il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell' Internazionale Comunista e del Partito Comunista d' Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell' Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro
Abb. ann. 8 Euro ; sost. 16 Euro
- programme communiste -
Rivista teorica in francese 3 Euro

- il Comunista -
Bimestrale - Una copia 1 Euro
Abb. ann. 6,5 Euro ; sost. 15 Euro
- El programa comunista -
Rivista teorica in spagnolo 3 Euro

IL COMUNISTA
anno XXI- **N. 87-88** - Ottobre 2003
Spedizione in Abbonamento postale - Milano
70 % - Filiale di Milano

Nativi o immigrati, i proletari hanno una sola via da prendere, quella della lotta di classe che unifica e accomuna i lavoratori salariati di qualsiasi nazionalità o razza

L'assalto di masse sempre più numerose di proletari e diseredati dei paesi capitalisticamente arretri alle frontiere dei paesi industrializzati è un fenomeno non nuovo nella società borghese. Lo sviluppo ineguale del capitalismo nelle diverse aree geostoriche e nei diversi paesi ha provocato, fin dall'inizio, la decomposizione delle vecchie strutture economiche precapitalistiche, fino ad eliminarne la vitalità quasi dappertutto, e il disorientamento generalizzato di popolazioni intere rispetto alle proprie abitudini di vita e di sopravvivenza. Quella decomposizione delle vecchie società ha comportato, nel tempo, la migrazione forzata di milioni di esseri umani, con ciò offrendo di fatto alla voracità dello sviluppo capitalistico un'enorme quantità di braccia – di tutte le nazionalità – a costi bassissimi!

Il fattore storico rivoluzionario che il capitalismo ha portato nell'organizzazione sociale dei gruppi umani ha perso dai primi del Novecento l'effetto dirompente e progressivo. Il mondo, tra le due guerre imperialistiche mondiali, ha ottenuto dal capitalismo tutto ciò che storicamente il modo di produzione capitalistico poteva dare, fin nelle aree più arretrate del pianeta. Il capitalismo, ormai rappresentato, e difeso, soprattutto da alcuni potenti Stati imperialisti, non è più in grado di stimolare il progresso economico e sociale in alcun paese del mondo. Lo sviluppo ineguale del capitalismo non potrà mai essere risolto dal capitalismo stesso, non potrà mai essere superato e portato ad uno sviluppo equilibrato e armonico di tutti i paesi. **Là dove un progresso economico si realizza, come ad esempio nell'attuale Cina, questo avviene in forza di uno sfruttamento bestiale del proletariato nativo che fornisce la sua forza lavoro alla dea Produttività e del contemporaneo peggioramento delle condizioni di vista e di lavoro dei proletariati degli altri paesi, siano questi arretrati o già industrializzati**. Da questo punto di vista il progresso economico si svolge a scapito del progresso sociale! E' una delle leggi del dominio capitalistico nella fase storica dell'imperialismo.

Il passaggio tra la fase riformista del capitalismo e la su fase "anti-formista", ossia reazionaria, è avvenuto con l'imperialismo, ossia con la massima concentrazione economica e finanziaria del capitalismo internazionale nell'ambito dei più potenti Stati borghesi. Nessuno Stato al mondo, nessun paese, nessuna nazionalità o collettività nazionale esistente oggi possono affermare di non essere sottoposti alle leggi del capitale, di non essere fortemente condizionati dalla politica e dalle azioni dei grandi Stati industrializzati del mondo, influenzati e schiacciati dal dominio sul mercato mondiale degli Stati imperialisti.

Il proletariato, classe sociale storicamente e dialetticamente non appartenente ad alcuna Nazione specifica, nella misura in cui è esso stesso **prodotto** dello sviluppo economico e sociale del capitalismo, subisce direttamente le conseguenze dello sviluppo ineguale del capitalismo stesso: le sue condizioni sociali, anche specifiche nel paese tale o tal altro, dipendono direttamente dalle condizioni generali di dominio dei grandi paesi imperialisti. La società borghese, sebbene divisa in tante nazioni diverse e, in quanto rappresentanti di capitali nazionali, tendenzialmente contrapposte, universalizza le condizioni sociali di sfruttamento capitalistico, **proletarizza** (ossia, trasforma in senza riserve) la stragrande maggioranza dell'umanità, e con ciò universalizza, acuendole, le contraddizioni economiche e sociali tipiche del capitalismo: accumulo di ricchezza sociale nelle mani di una infima minoranza di capitalisti, accumulo di miseria crescente al polo opposto; appropriazione privata di plusvalore e di ricchezza sociale, benessere e privilegi sociali da un lato, sopravvivenza precaria, malattie e morte dall'altro. E tutto ciò il capitalismo lo ottiene attraverso lo sfruttamento estensivo ed intensivo della forza lavoro salariata, in tutti i paesi del mondo.

Lo sviluppo economico ineguale ha portato ad uno sviluppo ineguale anche delle forme politiche degli Stati e delle loro istituzioni. Il processo di formazione democratica degli Stati borghesi dei paesi capitalistici industrializzatisi per primi è stato un processo relativamente lungo nel quale sono state esperite diverse forme di democrazia giungendo alla democrazia liberale che è la forma mitizzata dai borghesi perché idealmente più in sincrono con la teoria della più ampia "libera concorrenza". Ma è lo stesso sviluppo del capitalismo nelle forme dell'imperialismo che ha negato la durata nel tempo alla cosiddetta libera concorrenza, e al suo corrispondente politico che era la democrazia liberale. Attraverso la democrazia liberale le classi borghesi dominanti dei paesi industrializzati si sono assicurate per lungo tempo una politica riformista che ha permesso alla borghesia di agganciare le condizioni di vita e di lavoro del proletariato all'espansione del capitalismo stesso. E in questo periodo di relativa "pace sociale", le forze del riformismo operaio si sono incontrate e fuse con le forze del riformismo borghese costruendo un blocco sociale che ha impedito al proletariato di staccarsi dall'abbraccio soffocante della borghesia democratica in modo sufficiente per poter perseguire i propri interessi di classe sul terreno dell'aperto antagonismo di classe. La "libera concorrenza" e la "democrazia liberale" hanno costituito gli ingredienti di quel micidiale cocktail che si chiama opportunismo e che ha portato il proletariato nelle fauci dell'imperialismo; il proletariato ha combattuto, ma alla fine ha perso.

La democrazia liberale è stata soppiantata dal fascismo, che in economia è andata in parallelo alla sempre più forte tendenza alla concentrazione e alla

(Segue a pag. 2)

Nell'interno

- I black-out non sono una rarità, e non colpiscono soltanto i paesi super-industrializzati
- Trent'anni dopo: Il colpo di Stato in Cile: una terribile esperienza da non dimenticare
- Riforma Pensioni - Addio alle pensioni di anzianità, dal 2008; quanto alla possibilità di vivere decentemente con le pensioni attuali, per una buona parte dei pensionati l'addio è stato dato da anni!
- Le paure della borghesia
- Volentino: Pensioni operaie: contro governo e padronato che impongono un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita proletarie

Nell questo numero:

Materiali per il bilancio delle crisi di partito

Mantenere omogeneo e coerente il partito di classe sulle basi programmatiche e politiche già definite dalle battaglie della sinistra comunista, significa anche lottare costantemente contro le deviazioni democratiche e personalistiche che lo aggrediscono periodicamente

Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato

BLACK-OUT? AFFARI D'ORO IN VISTA

Notte tra sabato 27 e domenica 28 settembre 2003. Ore 3.25. l'Italia viene colpita da un black-out che la costringe al buio totale; nelle regioni del sud l'energia elettrica è mancata per un giorno intero.

Il presidente della società che gestisce in modo centralizzato la rete elettrica, la Grtn, tale Andrea Bollino, in occasione del black-out del 14 agosto scorso che ha messo ko 50 milioni di abitanti fra New York e Toronto, dichiarò che la rete italiana è *migliore* di quella statunitense e che, grazie a questo, «*l'effetto domino? In Italia è praticamente impossibile*»! S'è visto. La smentita è arrivata a un mese e mezzo di distanza. In compenso, mister Bollino ha avuto la faccia di fare una raccomandazione, a fronte del black-out: «*italiani, consumate di meno*»!

I media, nei primi tre giorni successivi al black-out, hanno battuto ogni possibile grancassa, ma soprattutto quella del: di chi la colpa?

Un vecchio abete, piegato dal vento, tocca i cavi dell'alta tensione dell'elettrodotto Matten-Lavorgo a Brunnen, nel cantone Svitto, nella svizzera tedesca, provocando una grossa la scarica elettrica, che carbonizza l'albero. Sono le 3,01 di notte; giungono sul posto, poco dopo le 4, i vigili del fuoco, ma a spegnere l'incendio ci aveva pensato già la pioggia. E' mancata la luce a Lucerna e dintorni, ma presto ripristinata. A catena, salta un'altra linea in val Mesolcina, tra il Canton Ticino e i Grigioni. 20 minuti dopo salta la corrente anche sulla doppia linea Albertville-Rondissone (Torino) dalla quale si importa energia dalla Francia e, contemporaneamente salta per sovraccarico la fornitura dall'Austria lungo l'elettrodotto Lienz-Soverzene (Belluno). A sud, ossia in Italia, il black-out scatta alle 3.25, paralizzandola completamente. La colpa è di chi non ha potato adeguatamente quel vecchio abete così pericolosamente vicino ai cavi di alta tensione? Di chi non ha allarmato immediatamente gli uffici del Grtn; del Grtn che non ha provveduto rapidamente ad intervenire sulle linee per impedire che l'interruzione di corrente elettrica mandasse in tilt l'intera rete di distribuzione in Italia, meno la Sardegna che, per una volta, essere *isola* lontana dalle coste continentali l'ha salvata almeno da questo black-out?

Lo stupendo progresso tecnico della società capitalistica, progresso che ha elettrificato in modo superlativo tutti i paesi industrializzati condizionando l'intera vita sociale all'utilizzo dell'energia elettrica, si fa fregare da un ramo d'abete che tocca i fili dell'alta tensione! Fatalità?

In realtà, in ogni comparto produttivo e distributivo del capitalismo la prima e fon-

(Segue a pag. 3)

STRANE COINCIDENZE

Lo scorso 29 settembre, alle 20.30, a reti pubbliche unificate, il presidente del consiglio Berlusconi parla «agli italiani» sulla riforma delle pensioni che il governo si appresta a varare. Il lungo spot pubblicitario governativo manda fuori dai gangheri la triplice sindacale, che solo poche ore prima si era incontrata per l'ennesima volta con i rappresentanti del governo per tentare di aprire un negoziato e chiedendo, nel contempo, di cancellare la riforma delle pensioni già preconfezionata per poterla confezionare assieme. In quello spot, fra l'altro, Berlusconi dice agli italiani di non farsi ingannare dai sindacati che affermano che la riforma delle pensioni che ha in mente il governo non è necessaria, perché è già stata fatta (vedi Riforma Dini), ma di sostenere il governo che invece «dice la verità» quando afferma che se non si vara la riforma delle pensioni come l'ha definita il governo l'Italia rischia la bancarotta. Dice, inoltre, che il governo ha pensato di mettere pace fra padri e figli, mentre mantenendo le pensioni come sono oggi, come vogliono i sindacati, i padri andrebbero contro i figli.

La demagogia non ha davvero confini, né quella governativa, né quella sindacal-tricolore. Gli stessi sindacati hanno negoziato e concordato la riforma Dini che già ha dato a suo tempo un colpo sostanzioso alle pensioni; ora, per timore di perdere seguito e consenso, «resistono» all'accelerazione data dal governo su una riforma che loro stessi sono comunque disposti a discutere ma solo per ottenere tagli e ridimensionamenti graduali e non drastici.

Il giorno dopo, 30 settembre, la triplice sindacale, Cgil, Cisl e Uil, dichiara per il 24 ottobre uno sciopero generale di 4 ore articolato a livello regionale contro la chiusura del «dialogo sociale».

Ma il 24 ottobre diventa una data davvero particolare.

Il ministro Maroni vara la legge Biagi (che contiene appunto la riforma del mercato del lavoro e delle pensioni) il 24 ottobre.

E lo stesso giorno i carabinieri arrestano otto presunti brigatisti rossi tra i quali si sospetta ci siano gli esecutori materiali dell'uccisione di D'Antona e, forse, di Biagi.

Pochi giorni dopo arrivano le dichiarazioni da parte di Forza Italia, il partito di Berlusconi, sulla connivenza fra Cgil e brigatismo rosso; il pretesto è dato dal fatto che uno degli arrestati è tesserato Cgil.

Lo sciopero generale di 4 ore, dal punto di vista della risonanza mediatica viene ovviamente dimensionato, data la notizia dei brigatisti arrestati.

Coincidenze, certo, ma volute.

Ancora BR, ancora false alternative

Lo scontro armato, del tutto casuale, in uno scompartimento di un treno sulla linea Firenze–Arezzo, durante un controllo di routine, fra due componenti delle cosiddette nuove BR ed agenti della Polizia ferroviaria, nel quale il br Galesi viene ucciso e la br Lioce catturata, ha riportato in evidenza il tema del *terrorismo rosso*.

Le nuove leve delle «Brigate Rosse per il partito comunista combattente», che hanno rivendicato l'uccisione di professori universitari il cui impiego particolare era quello di collaborare con i vertici dei governi in carica per riformare le regole del mercato del lavoro, D'Antona prima e Biagi poi, hanno riproposto ad anni di distanza un'*alternativa* al collaborazionismo tricolore pacifista che noi abbiamo sempre criticato e combattuto.

L'uccisione di D'Antona e di Biagi, personaggi tutto sommato piuttosto oscuri e del tutto sconosciuti alle masse operaie, assume un significato oggettivo che va al di là del risultato che intendevano raggiungere le BR. A monte della decisione di uccidere quei personaggi ci sta una valutazione completamente sbagliata, e fuori dalla realtà, della situazione storica, del rapporto di forze esistente tra classe dominante borghese e classe proletaria, e in particolare del peso e della funzione dell'attuale riformismo tricolore.

Ai tempi dei primi vagiti e delle prime azioni del *brigatismo rosso*, con la sua teorizzazione della lotta armata come unico e urgente mezzo d'attacco ai poteri dominanti, il nostro partito di ieri definì molto appropriatamente il brigatismo rosso come **riformismo con la pistola**. L'obiettivo immediato, dichiarato alla fin fine, non era la difesa di un movimento di classe rivoluzionario in cammino nello scontro tendenzialmente decisivo con la classe dominante per la presa del potere politico, ma impedire al PCI – considerato come il partito operaio in grado di essere influenzato dalla tattica brigatista a "tornare" sulle posizioni "rivoluzionarie" di un tempo – di accordarsi con la potente DC in un «compromesso storico» che avrebbe significato, per le BR, la sconfitta del movimento operaio e della sua potenziale "andata al potere". A parte il fatto che un proletariato pronto per mettersi in movimento per la rivoluzione esisteva solo nella fantasia velleitaria delle BR, e che quindi la presa del potere politico non poteva essere un obiettivo realistico nella situazione data; comunque sia, il velleitarismo delle BR era usato a giustificazione del loro militarismo, della teorizzazione della lotta armata. Obiettivo riformista, perseguito con la lotta armata, al servizio di un fronte borghese (rappresentato dal PCI) contro l'altro (rappresentato dalla DC). Nei fatti, esattamente come durante la resistenza partigiana (alla quale peraltro le BR si rifacevano): obiettivo riformista (il ritorno alla democrazia borghese) perseguito con la lotta armata (la resistenza delle brigate partigiane), al servizio di un fronte imperialistico (quello degli Alleati) contro un altro (quello dell'Asse). Egualmente controrivoluzionari.

Le BR, di formazione politica stalinista – perciò controrivoluzionaria – non potevano ovviamente ammettere che la sconfitta del movimento operaio era dovuta non al "compromesso storico" del PCI di Berlinguer, ma al capovolgimento totale delle prospettive rivoluzionarie in Russia e nel mondo che Stalin, e le forze sociali del

(Segue a pag. 3)

Nativi o immigrati, i proletari hanno una sola via da prendere, quella della lotta di classe che unifica e accomuna i lavoratori salariati di qualsiasi nazionalità o razza

(da pag. 1)

centralizzazione dei capitali e che, in politica, è stata la risposta borghese al rialzo della tensione sociale e al pericolo rappresentato dal proletariato e dal suo movimento rivoluzionario internazionale. Ciò che il fascismo ha attuato come politica economica e politica sociale è passato in eredità alle democrazie post-fasciste. E' tesi della sinistra comunista fin dai primi bilanci tirati rispetto alla seconda guerra mondiale, alla degenerazione dell'Internazionale comunista, alla politica dello stalinismo e alla politica sia economica che sociale dello Stato borghese democratico post-fascista, che la democrazia succeduta al fascismo ha sostanzialmente ripreso le soluzioni politiche e sociali del fascismo stesso (come l'intervento diretto dello stato nell'economia, la politica degli ammortizzatori sociali nei confronti del proletariato, ecc.); soltanto che lo ha fatto in ambiente di democrazia parlamentare, permettendo così di mantenere vivo l'inganno democratico fra le masse proletarie, ma nello stesso tempo sostenendo la tendenza centralizzatrice del capitalismo.

I paesi che giungeranno all'indipendenza politica nel secondo dopoguerra, a partire dalla Cina proseguendo poi in Asia e in Africa, con qualche caso in America centrale, non avranno di fronte a sé tutto il tempo e la situazione internazionale storicamente favorevole che ebbero i grandi Stati capitalistici avanzati dell'Europa e dell'America. Anch'essi erediteranno dalle classi dominanti dei paesi imperialistici le esperienze di governo più "moderne", quelle appunto più centralizzatrici. Le "democrazie popolari" – come vennero chiamate ai tempi soprattutto nei paesi dell'area di influenza dall'URSS stalinizzata – in realtà non erano che poteri forti, centralizzati, dittatoriali, e borghesi che assumevano il compito di "bruciare le tappe" nello sviluppo dei propri capitalismi nazionali.

Grazie alla loro posizione geografica, alle loro riserve naturali di materie prime, alla loro cospicua popolazione che per il capitalismo rappresenta sempre un'enorme riserva di manodopera a costi bassissimi, e ai rapporti di forza fra gli imperialismi in quella determinata epoca di dopoguerra, soltanto alcuni di questi paesi sono riusciti nell'arco di un cinquantennio a presentarsi nel mercato mondiale con una certa forza. Stiamo parlando della Cina, dell'India, del Brasile. In questi paesi il capitalismo stramaturo delle potenze occidentali, mentre trova degli sbocchi di mercato alle proprie merci e ai propri capitali, trova altresì dei concorrenti che in ambito regionale o mondiale cominciano a dare loro serie preoccupazioni. Questi grandi paesi, che insieme rappresentano circa 2 miliardi e 500 milioni di abitanti (quasi la metà dell'intera popolazione della terra), sono stati per molto tempo ai margini dello sviluppo capitalistico, terre di conquista coloniale da parte delle potenze europee che laggiù andavano a rapinare materie prime e lavoro salariato impiantando capitalismo per quel che era necessario per poter sfruttare al meglio le risorse indigene. E sono stati paesi grandi esportatori di manodopera.

Poi, lo stesso sviluppo della concorrenza fra i grandi Stati imperialisti, che hanno puntato e puntano su paesi come questi per trasferire produzioni che nei propri confini nazionali (dove il costo del lavoro è certamente più alto) costano troppo rispetto ai margini di profitto perseguiti, ha messo questi grandi paesi nelle condizioni di fare un salto economico e di porsi sul mercato mondiale non più come comparse e semplici fornitori di materie prime, ma come protagonisti con proprie velleità imperiali. In particolare la Cina: 24.570 $ di PNL/abitante, allo stesso livello di quello tedesco che è 25.620 $ di PNL/ab., contro i 32.030 $ di PNL/ab. del Giappone, 31.910$ di PNL/ab. degli Stati Uniti, ma più alto dei 24.170 $ di PNL/ab. della Francia, dei 23.590 $ di PNL/ab. del Regno Unito, e dei 20.170$ di PNL/ab. dell'Italia (tutti dati del 1999), che oggi si fa particolarmente insidiosa proprio in ragione della sua potenzialità capitalistica e per la sua altissima produttività.

Il mercato mondiale, dal quale tutti i paesi del mondo vengono attirati – volenti o nolenti – e nel quale tutti i paesi del mondo sono spinti a scavarsi uno "spazio" per le proprie merci, i propri scambi, i propri capitali, non è come credono i borghesi il regolatore delle contraddizioni e dei conflitti. E' al contrario il luogo dove le contraddizioni e i conflitti si esprimono con più virulenza, proprio in ragione del fatto che il dominio economico e finanziario delle grandi potenze imperialistiche tende a schiacciare tutte le altre nazioni, tutti gli altri interessi, che a quella pressione resistono e si ribellano. Gli urti, inevitabili per la normale concorrenza fra mercanti, diventano tendenzialmente insanabili allorché la concorrenza non è più tra "aziende", che sul mercato gareggiano con le proprie risorse private, ma fra "Stati" che sul mercato mondiale vanno a rappresentare gli interessi **concentrati** e **centralizzati** del proprio **capitalismo nazionale**. Per quanti accordi, per quante alleanze, possano essere fatti fra i diversi Stati nel campo della produzione, del commercio, in quello diplomatico o in quello militare, gli Stati concorrono solo per difendere gli interessi delle rispettive classi borghesi dominanti. Ma la frenesia congenita che caratterizza la produzione mercantile nel capitalismo raggiunge tali livelli di velocità che non vi sono regole, leggi, accordi, alleanze, che possano regolamentare in modo egualitario ed equilibrato la concorrenza fra aziende e fra Stati.

Nel vortice della concorrenza mercantile entra anche quella particolare merce che si chiama forza lavoro. Per i capitalisti la forza lavoro degli operai è una merce che ha i suoi costi e che si acquista nella misura in cui serve per produrre altre merci e quindi per produrre profitti.

Nella società schiavista il mercante di schiavi non comprava la loro forza lavoro, ma se ne impossessava direttamente prendendola con la violenza e le armi: schiavo e forza lavoro era un tutt'uno. Era una merce, e veniva venduta al mercato degli schiavi, come la vacca viene venduta al mercato boario. Chi la comprava ne faceva quel che voleva. La legge difendeva i proprietari di schiavi, in quanto difendeva la proprietà privata. Lo schiavo, per non essere più tale, doveva essere graziato, "liberato", da autorità preposte; ma questa sorte toccava a pochi.

Nella società capitalistica, che ha abolito quel tipo di schiavitù, la vacca viene ancora venduta al mercato boario, mentre non c'è più – almeno nei paesi cosiddetti civili – il mercato degli schiavi. Gli schiavi sono stati tutti "liberati", padroni in proprio della propria forza lavoro; nessun padrone pensa più a mantenerli in vita, devono pensarci da soli. E dato che sono stati espropriati di tutto, anche degli strumenti di lavoro in campagna o nelle botteghe artigiane, meno che della forza lavoro, essi sono obbligati a vendere la propria forza lavoro a chi è disposto a comprarla perché gli può servire. I capitalisti hanno abolito il mercato degli schiavi, ed hanno organizzato con lo Stato e l'amministrazione pubblica regole di contrattazione fra i compratori e i venditori di forza lavoro: i compratori sono i capitalisti, coloro che possiedono i capitali che servono per acquistare tutto ciò che necessita per la produzione di merci, e i venditori di forza lavoro sono gli schiavi di ieri, i proletari di oggi, i senza riserve, insomma gli schiavi moderni. Perché schiavi moderni? Perché la loro vita dipende sempre da un padrone, in questo caso da un padrone di una fabbrica, di una azienda, di una banca, di un negozio.

Qual è il vantaggio per il "libero" schiavo moderno? Non è più sottoposto alle angherie dell'antica schiavitù, certo, e non è più vincolato ad un unico padrone e a un pezzo di terra; può andare di terra in terra, può cambiare mille volte padrone, solo che non è più mantenuto per la vita; questa "garanzia" non esiste più. Egli è formalmente uguale al suo padrone, ha gli stessi "diritti", ma non ha le stesse risorse per rendere quei diritti fatti concreti. Le merci nel mercato trovano l'equivalenza in denaro col quale è possibile acquistare qualsiasi altra merce; tutto ciò che serve per cibarsi, vestirsi, ripararsi, insomma vivere lo si trova solo ed esclusivamente al mercato. Tutti sono diventati "liberi", ma non esistono più spazi liberi, a disposizione di chi li vuole prendere; non esistono più campi liberi da coltivare, alberi dai quali prendere i frutti, bestiame libero dal quale prelevare quel che necessita per vivere, sorgenti d'acqua libere alle quali abbeverarsi. Tutto è ormai a pagamento, anche la morte.

Ebbene, in un modo borghese in cui tutto è mercificato, tutto è a pagamento, tutto è sottoposto alle leggi che difendono la proprietà privata e che difendono chi le ricchezze le possiede perché se ne è appropriato e se ne appropria continuamente, in un modo in cui *eguaglianza* e *libertà* sono miti idealizzati, le moltitudini di "liberi" schiavi moderni, di proletari senza riserve, i possessori in proprio di forza lavoro sono sempre più alla mercé di coloro che quella forza lavoro possono comprarla quando vogliono e disfarsene quando non serve più. Il moderno mercato degli schiavi salariati si chiama **mercato del lavoro**, i moderni mercanti di schiavi si chiamano caporali, collettori di lavoranti a domicilio o aziende di lavoro in affitto a seconda di dove operano e in quali condizioni sociali. Ma si chiamano anche contrabbandieri di lavoratori clandestini, scafisti, mercanti di carne umana.

Se c'era bisogno di una dimostrazione in più che il lavoratore salariato, il proletario possessore soltanto della propria forza lavoro, nella società borghese è soltanto una merce, il flusso continuo, certo soprattutto clandestino, di immigrati verso i confini dei paesi industrializzati è lì a dimostrarlo: i paesi capitalisticamente arretrati hanno una merce in abbondanza, e questa merce è la forza lavoro, sono uomini, sono donne, sono bambini. Ed è perlopiù un flusso clandestino perché la tanto osannata libertà della moderna società borghese, mentre ammette e organizza il libero sfruttamento della forza lavoro non ammette la libera circolazione degli uomini. Il tanto decantato libero mercato nel quale le merci si trasformano in denaro e il denaro in merce, per la merce forza lavoro non è libero, non è sempre aperto. La concorrenza fra capitali decide le sorti della concorrenza delle merci, decide le sorti anche della merce forza lavoro. Più si acuisce la concorrenza fra capitali, fra aziende, fra Stati, e più si acuisce la concorrenza fra venditori di forza lavoro, fra lavoratori salariati. La concorrenza fa bene al mercato, sostengono i capitalisti: sì, fa bene quando non sono loro a rimetterci; e c'è un mercato dove loro non ci rimettono praticamente mai, è il mercato del lavoro, il moderno mercato degli schiavi salariati. Siamo in epoca di capitalismo sviluppatissimo, siamo in epoca di sovrapproduzione capitalistica, siamo in presenza perciò di sovrapproduzione anche dì quella particolare merce che si chiama forza lavoro; ma non c'è abbastanza denaro per comprare tutta quella merce, tutta quella forza lavoro!

I prodotti in eccesso al mercato o vengono venduti sottocosto o vengono distrutti. I proletari che non riescono a vendere a qualche padrone la loro merce-forza/lavoro sono perciò costretti a vendersi sotto costo, o a farsi distruggere. Le carrette del mare, i sottofondi dei camion, le stive di navi decrepite, i passaggi nei deserti, che portano migliaia e migliaia di "liberi schiavi moderni" nei paesi dell'opulenza capitalistica sono i mezzi di trasporto della merce in eccesso, degli esuberi, della sovrapproduzione di forza lavoro. E i proletari che non trovano lavoro, immiseriti e affamati, spinti a forzate migrazioni e che in queste migrazioni muoiono senza volti e senza nomi sono il maledetto, sanguinoso e truculento prezzo che la forza lavoro paga al capitale e ai capitalisti per togliersi di mezzo!

La sovrapproduzione non è fenomeno locale, ma è fenomeno universale, riguarda l'epoca imperialistica dello sviluppo capitalistico, è una sua costante che corre sistematicamente verso crisi economiche e sociali cicliche sempre più ravvicinate nel tempo. Ciò significa, se collegato con lo sviluppo ineguale del capitalismo, che i paesi arretrati capitalisticamente sono destinati a rimanere sempre più indietro, e dunque a dare sempre meno possibilità alla propria forza lavoro "nazionale" di essere acquistata in loco, dunque a trovare lavoro e mezzi di sopravvivenza; mentre i paesi opulenti, capitalisticamente sviluppati e sedicentemente civilizzati, dove il giro d'affari di una multinazionale corrisponde al Prodotto Nazionale Lordo di molti paesi arretrati messi insieme, sono destinati a rovesciare nel mercato mondiale quantità di merci sempre più grosse fino ad intasarlo e a creare situazioni di acute crisi economiche, sociali, politiche e militari. Ma quel che rovesciano nel mercato mondiale questi paesi ricchi non sono solo merci prodotte entro i confini dei propri capitalismi nazionali, ma sono le merci *in generale*, prodotte in *ogni* parte del mondo, poiché le reti del capitale finanziario, e dei trusts multinazionali, non hanno confini, per loro non esistono frontiere che non siano penetrabili. La sovrapproduzione di auto in Giappone riguarda l'Europa come l'America; la sovrapproduzione di grano riguarda gli Stati Uniti come la Russia o l'Argentina. La sovrapproduzione di braccia da lavoro riguarda il mondo, perché è l'unica merce che può *spostarsi anche da sola*, perché è l'unica merce che può camminare con le proprie gambe e decidere di fare ogni tentativo per vendersi a qualche straccio di padrone, non importa in quale angolo della terra, a costo della propria vita. E anche quando lo trova un lavoro, la vita è e resta comunque precaria per i turni massacranti, per la fatica, per la nocività, per la mancanza di misure di sicurezza adeguate, per un salario che è sempre più misero, per una casa che non si trova, per il posto di lavoro che all'improvviso salta perché il padrone non guadagna abbastanza.

La sopravvivenza del capitalismo si basa sulla possibilità costante e sempre più veloce di valorizzazione del capitale. Le crisi di sovrapproduzione mettono il capitalismo in difficoltà, ma quest'ultimo ne esce distruggendo enormi masse di merci, siano esse beni di consumo o di lusso, mezzi di produzione o capitali o lavoratori salariati, grazie alla quale distruzione il mercato si *disintasa* e la produzione di merci può riprendere a pieno ritmo. La distruzione di merci può avvenire in modo "pacifico" o attraverso la guerra, a seconda dei livelli che i contrasti interimperialistici, o i contrasti fra Stati, hanno raggiunto. In ogni caso il proletariato e le masse diseredate ne pagano per primi, e quasi sempre da soli, il prezzo più caro.

La sopravvivenza dei proletari, dei lavoratori salariati, dei senza riserve di ogni parte del mondo, non ha nessuna possibilità se si basa soltanto sulla vendita della loro forza lavoro; il meccanismo produttivo stesso del capitale non può assicurare a tutti loro la sopravvivenza, può assicurarla solo ad una parte. E per gli altri? Kaput, immolati sull'altare del profitto capitalistico!

Le due guerre imperialistiche mondiali, e il numero altissimo di guerre che hanno costellato l'ultimo cinquantennio nelle varie parti del mondo, e che caratterizzano ancora la politica di dominio dell'imperialismo, dimostrano che la società capitalistica non ha alcuna prospettiva diversa da quella che ha già ampiamente mostrato: lo sviluppo ineguale del capitalismo allarga la forbice tra paesi industrializzati e paesi arretrati; lo sviluppo capitalistico nell'epoca dell'imperialismo accumula nelle mani di un piccolo gruppo di paesi imperialisti, e di un piccolo numero di trusts mondiali le sorti economiche e sociali dell'intero pianeta; lo sviluppo del capitalismo porta a crisi economiche catastrofiche a causa delle quali intere popolazioni, interi paesi vengono stroncati e gettati nella miseria più nera; lo sviluppo capitalistico porta inesorabilmente verso la guerra, la distruzione mastodontica di prodotti, mezzi di produzione e forza lavoro salariata. Quale prospettiva di pace, di benessere, di miglioramento futuro? In che cosa consiste il presunto miglioramento che la democrazia occidentale – fatta dai consigli e dagli interventi del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, dalle risoluzioni dell'Onu, dai vertici fra i Grandi del mondo – porterebbe ai miliardi di uomini che costituiscono le popolazioni dei paesi arretrati? E' il modo di produzione capitalistico stesso che nega ai paesi arretrati la possibilità di raggiungere il livello economico e sociale dei paesi più industrializzati. La demagogia dei governanti degli Stati più potenti del mondo, anche quando litigano fra di loro come nel caso della seconda guerra all'Iraq e della fase odierna di "dopoguerra" e di "ricostruzione" del paese, non può più nascondere la cruda realtà degli interessi di parte che hanno mosso gli eserciti.

La sopravvivenza dei proletari è legata esclusivamente alla vendita della loro forza lavoro: se non la vendono sono destinati a morire, non c'è scampo!

L'arrivo nei nostri paesi benestanti, colonizzatori e dominatori del mercato mondiale, di milioni di proletari immigrati ha anche un altro risvolto. Se da un lato ci fanno vedere le drammatiche condizioni di vita e di sopravvivenza in cui anche il proletariato occidentale può precipitare a causa di crisi economiche e sociali sempre più profonde, dall'altro mettono i proletari di tutti i paesi a contatto fra di loro, fianco a fianco in fabbrica, nelle abitazioni, nella vita quotidiana. E' il capitalismo stesso che, mentre ha tutto l'interesse di dividere i proletari e di metterli gli uni contro gli altri in una concorrenza che per effetto ha l'abbattimento del salario e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro pere tutti, dall'altro li accomuna non solo in generale nelle condizioni di vita e di lavoro in quanto salariati, ma anche fisicamente, nelle stesse case, negli stessi quartieri, nelle stesse città. Differenze di razza e nazione, da questo punto di vista, tendono a sparire: i proletari non hanno patria!, era il grido del Manifesto del Partito Comunista del 1848. La "patria", ai proletari, gliela toglie proprio il capitalismo nel suo sviluppo economico internazionale; ma gliela rovescia addosso subito dopo, culturalmente e politicamente, per esclusivo interesse di dominio sociale e politico. La "identità nazionale", la "patria" come rappresentante di tutto un popolo e delle sue tradizioni , il "sentimento nazionale" al quale i membri di quel popolo dovrebbero sentirsi particolarmente vincolati, a che servono quando si perde il posto di lavoro, quando il salario viene dimezzato, quando non si ha di che dar da mangiare ai propri figli o ai propri vecchi, quando si è costretti a vivere in case e città malsane, quando la pensione per i vecchi o gli invalidi si volatilizza fra le mani? In questi casi la "patria" non viene in soccorso, anzi, fa vedere il suo vero volto: è la patria dei borghesi, dei capitalisti, dei magnati dell'industria e della finanza ai quali la patria offre vantaggi, condoni, sovvenzioni, sicurezze.

La sopravvivenza dei proletari è sempre più nelle mani dei proletari stessi.

Ai lavoratori salariati, ai senza riserve, non resta che lottare prima di tutto per sopravvivere, poi per ottenere miglioramenti in questa società e infine per rivoluzionare completamente la società attuale trasformandola in una società dove la divisione e l'antagonismo di classe non esistano più, siano superati per sempre perché per sempre è stato seppellito il modo di produzione capitalistico e seppellita la società a sua immagine e somiglianza. Ma la lotta di difesa immediata, la lotta per la sopravvivenza in questa società si è trovata di fronte le forze del riformismo operaio, le forze del collaborazionismo interclassista che l'hanno sistematicamente deviata dagli obiettivi realmente di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, incanalandola nella difesa delle compatibilità, delle esigenze dell'economia, del benessere economico delle aziende e della loro competitività, della collaborazione, della democrazia, della pace sociale.

Nella misura in cui accresce l'acutezza della concorrenza a livello mondiale ed accrescono i contrasti fra i trust multinazionali e gli Stati imperialistici più forti in un mercato mondiale che diventa sempre più "stretto", le classi dominanti nazionali passano a tagliare sempre più drasticamente le risorse sociali in precedenza messe a disposizioni per gli ammortizzatori sociali, per il consenso sociale, per calmare e contenere le rivendicazioni operaie. Più si acutizza l'emergenza per i capitalisti più il ruolo del collaborazionismo interclassista tende a cambiare, passando dalla gestione degli ammortizzatori sociali rispetto alla classe dei lavoratori salariati alla gestione dei loro tagli per conto dei governi borghesi. Certo, questo cambio di ruolo non avviene repentinamente, almeno nei paesi imperialisti più forti e a democrazia più radicata; ma avviene inesorabilmente perché i bisogni del capitale premono in quella direzione, solo che i modi e i tempi in arrivare a svolgere per intero questo ruolo sono tendenzialmente diversi per le diverse organizzazioni interclassiste, a loro volta condizionate dalla propria specifica storia passata.

Nel frattempo vengono innestate nel mercato del lavoro tutta una serie di differenziati rapporti di lavoro che, sebbene tutti portino verso lo stesso obiettivo che è quello di poter sfruttare la forza lavoro con meno vincoli di ieri, la demagogia vuole che siano amministrati con regole e normative differenti aumentando, in questo caso, il lavoro a determinati strati di parassiti sociali che sono gli avvocati e i magistrati. L'introduzione di mille forme diverse di rapporto di lavoro sono funzionali soltanto ai capitalisti e al loro bisogno di avere a disposizione una manodopera sempre più **flessibile** e **mobile**, dunque pagata di meno e svincolata o svincolabile da contratti di lavoro che tendono a far durare nel tempo diritti acquisiti e condizioni di lavoro e di vita migliorative, attraverso anche degli automatismi.

L'afflusso di lavoratori immigrati, disposti a fare gli stessi lavori dei nativi ma a salari più bassi, e a condizioni di lavoro proibitive, è una leva che le classi dominanti più forti, e un tempo colonizzatrici, hanno sempre usato proprio per abbattere il costo del lavoro, che per i proletari significa il salario. Questa strategia borghese attuata per dividere gli operai aumentando la concorrenza fra di loro, non ha trovato praticamente alcuna seria resistenza da parte del proletariato indigeno. Noi proletari italiani non abbiamo capito che non lottando perché i proletari tunisini, somali, marocchini, sudanesi, eritrei, rumeni o dello Sri Lanka, avessero i nostri stessi diritti e il nostro stesso salario per lo stesso lavoro fatto, abbiamo reso più facile il compito ai nostri padroni di dividerci, di metterci gli uni contro gli altri, e alla fine di abbattere i salari di tutti facendo allineare le condizioni di lavoro che avevamo prima a condizioni di lavoro peggiori alle quali i proletari immigrati si adattavano più facilmente per

Nativi o immigrati ...

la paura di non trovare lavoro e di perdere la possibilità di un permesso di soggiorno.

Se mai ci fossero colpe da cercare, queste vanno cercate prima di tutto nell'azione antioperaia del sindacalismo tricolore, dunque di ogni forma di collaborazionismo interclassista, e poi vanno cercate nell'attitudine a non lottare in difesa dei proletari immigrati, abbandonandoli alla loro sorte. Quella sorte – che poi, di fatto, è la sorte prima o poi di tutti i proletari – sta toccando ora i proletari indigeni, italiani, francesi, inglesi o tedeschi che siano.

Come una tenaglia, la pressione del capitalismo e dunque del padronato e del suo Stato, unita all'azione interclassista del sindacalismo tricolore, stringe il proletariato in una morsa dalla quale non ci si può sottrarre se non facendola saltare. E per farla saltare bisogna che i proletari, qui in Europa, italiani, francesi, inglesi tedeschi spagnoli o quel che sia, riprendano in mano, direttamente senza gli intermediari del sindacalismo tricolore, la propria lotta di difesa immediata ponendosi obiettivi anche minimi ma assolutamente ed esclusivamente di interesse proletario, fuori dunque delle logiche della produttività e della compatibilità, e fuori dalla metodologia negoziale tipica del collaborazionismo.

Su questo terreno, e solo su questo terreno è possibile riprendere in mano direttamente le sorti del presente e del futuro proletari, e gettare le basi per una solidarietà di classe che veda gli operai uniti nella lotta aldilà della nazionalità, della razza o della tipologia di lavoro. I lavoratori immigrati sono nostri fratelli di classe, ma se non siamo noi ad attirarli sul terreno della lotta classista e in questo modo difendendo i loro diritti da una posizione più forte di quella che da soli essi hanno, li attirano le forze della collaborazione interclassista, della chiesa o della criminalità utilizzandoli contro i proletari nativi, contro le conquiste delle lotte del passato, contro gli interessi comuni in quanto lavoratori salariati. Proletari di tutto il mondo unitevi!, non è una preghiera, e non è solo una speranza, ma è un grido di guerra: la guerra di classe che la borghesia fa costantemente al proletariato e che il proletariato deve accettare per quella che è, una guerra appunto, per la quale organizzare le proprie forze a partire dal terreno della difesa immediata.

Questa prospettiva la può dare solo un partito, il partito comunista rivoluzionario che, sulla base del bilancio storico delle sconfitte del proletariato, si assume il compito di lavorare a stretto contatto con la classe operaia e i problemi della sua lotta, ma nella consapevolezza di non potersi sostituire ad esso né tantomeno di poterlo stimolare o esaltare con azioni spettacolari o di terrorismo individualista.

I BLACK-OUT NON SONO UNA RARITÀ, E NON COLPISCONO SOLTANTO I PAESI SUPERINDUSTRIALIZZATI

Stati Uniti d'America. Novembre 1965. Un black-out colpisce il Nord degli Usa e alcune zone confinanti del Canada. 30 milioni di abitanti al buio.

Stati Uniti d'America. New York, luglio 1977. Un black-out mette al buio la metropoli per eccellenza, e la rivolta violenta delle masse emarginate mette a nudo una terrorizzata borghesia americana.

India. Gennaio 2001, più di 200 milioni di persone restano senza energia elettrica e al buoi nel nord del paese.

Nigeria. Giugno 2001. Un pilone portante collassa, e lascia senza corrente elettrica 50 milioni di abitanti.

Filippine. Maggio 2002. A Manila e nell'isola di Luzon restano senza luce 40 milioni di abitanti. 4 mesi prima, un black-out analogo lasciò al buoi 35 milioni di persone.

Stati Uniti d'America. Agosto 2003, per due giorni, dal 14 al 16 agosto, nel Nord Est degli Usa e nella regione di Toronto in Canada restano al buoi 50 milioni di persone.

Gran Bretagna. Agosto 2003. Un black-out mette Londra al tappeto.

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTI A:
R. DE PRA' ccp n. 30129209, 20100 MILANO

Ancora BR, ancora false alternative

(da pag. 1)

capitalismo nazionale russo che rappresentava in alleanza con la reazione internazionale, con la teoria del «socialismo in un solo paese» e con l'eliminazione fisica di tutta la vecchia guardia bolscevica , aveva attuato. La data giusta non è 1976, ma cinquant'anni prima, 1926!

Le BR di allora, e le BR di adesso, continuano ad usare il termine di «*partito combattente*» per definirsi e per affermare l'esigenza della lotta del movimento «comunista» che pensano di dover interpretare.

C'è una differenza abissale di condizioni sociali in cui agiscono le BR di oggi da quelle degli anni Settanta del secolo scorso, periodo in cui esisteva un movimento di gruppi operai che iniziavano a contrastare le misure antiproletarie dei governi di allora su di un terreno tendenzialmente classista e a contrastare con una certa decisione la politica e i metodi del sindacalismo e il riformismo politico tricolore. Oggi, anche grazie alla deviazione di tipo lottarmatista della combattività operaia degli anni Settanta e Ottanta, il proletariato è ancor più prigioniero nelle maglie del riformismo e del collaborazionismo tricolore di quanto non lo fosse allora. Se no rappresentavano l'alternativa al riformismo parlamentare e pacifista negli anni Settanta, la rappresentano ancor meno oggi. Oggi, al massimo, nella dimensione della solitudine disperata di intellettuali lacerati da contraddizioni personali insostenibili, rappresentano la farsa di quel che è stata una tragedia negli anni Settanta.

La valutazione sbagliata che danno le attuali BR della situazione attuale, e della possibilità da parte del proletariato di recepire i loro messaggi di piombo nel senso di uno stimolo a rialzare la testa e a impedire ai poteri borghesi e agli specialisti del compromesso di raggiungere i loro scopi. Scopi individuati, con ogni probabilità, nella frammentazione del proletariato nelle mille formule di flessibilità e precarietà del lavoro previste nelle famose riforme del mercato del lavoro che portano lo spirito e la firma di D'Antona e di Biagi. A parte la loro necessità di autostimolarsi in quanto gruppo armato clandestino, le azioni terroristiche contro persone scelte con il criterio di colpire non i rappresentanti diretti del potere (come fu a suo tempo Aldo Moro), probabilmente anche per la reale difficoltà di organizzare azioni di quel genere e portarle a termine con successo, ma le menti, le intelligenze messesi direttamente al servizio dei potenti, acquistano un significato di rivalsa, di vendetta contro intellettuali considerati *traditori*, e in ogni caso più facili da colpire. Oltretutto, il fatto di colpire personaggi poco noti al pubblico, ma considerati pedine importanti nello studio delle riforme del mercato del lavoro, non può non avere anche lo scopo di sollevare da parte di qualcuno un certo senso di ammirazione per aver "scovato" la tal pedina e averla ammazzata.

Dal punto di vista più ampio della riforma del mercato del lavoro che la classe dominante borghese vuole assolutamente attuare – con i governi di destra o di sinistra, importa relativamente – le BR hanno fallito completamente: la riforma Biagi, come è stata poi chiamata, è passata, è legge, e il proletariato non solo non ha ottenuto che gli ammortizzatori sociali precedenti fossero ancora riconfermati, ma subisce e subirà un peggioramento sistematico – ma *graduale*, va dato atto ai riformisti – delle condizioni di lavoro, di remunerazione e di vita.

Nel 1977, quando le BR stavano montando le loro «campagne» che terminarono con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro nel 1978, alla rivendicazione di «partito combattente» del gruppo armato, il nostro partito di ieri rispondeva così:

«*Il termine è ripreso da Lenin, che nell'articolo* ***La guerra partigiana*** *(apparso il 30 settembre 1906 sul giornale "Proletari") scriveva che è assolutamente incontestabile che "****nell'epoca della guerra civile l'ideale del partito proletario è*** *il partito combattente". Un tale partito è l'obiettivo di ogni vero rivoluzionario, un partito cioè che agisca "come una parte belligerante,* ***che non si lascia sfuggire la minima occasione di recar danno alle forze del nemico****", un partito che sia realmente la punta avanzata dell'organizzazione del proletariato in lotta»* (1).

1906, era stata sconfitta la rivoluzione del 1905, il proletariato era in ritirata così come il movimento dei contadini poveri; ma nella situazione generale, nonostante il periodo di micidiale reazione zarista, stavano maturando le condizioni oggettive di contrasti sociali così insanabili da provocare effettivamente una guerra civile. In quella situazione, l'ideale del partito proletario, sottolinea Lenin, è di essere il partito combattente, ossia un **fattore di storia**, un partito che agisca come parte belligerante per modificare la situazione a tal punto da vincere la guerra civile e conquistare il potere politico.

1976: situazione di "guerra civile", situazione rivoluzionaria? Solo nelle velleità dei lottarmatisti. Ammesso e **non concesso** che le BR fossero davvero un partito – non hanno mai avuto un programma politico da realizzare dopo aver conquistato il potere politico – era «*combattente*» solo ed esclusivamente perché i propri militanti erano armati, e usavano le armi per colpire e per difendersi, ma in una situazione generale in cui il proletariato non lottava contro il potere democratico borghese per conquistare il potere, ma lottava in generale all'interno della democrazia e con metodi democratici, difendendo la democrazia e la possibilità di lottare democraticamente. Lottava contro misure che andavano ad intaccare i miglioramenti economici e sociali che aveva ottenuto in precedenza e che andavano a scardinare l'impianto degli ammortizzatori sociali. Non attaccava, ma tentava di difendersi su di un terreno, fra l'altro, dominato dagli obiettivi, dai mezzi e dai metodi del collaborazionismo tricolore. Dunque «partito combattente» non nel senso di Lenin (la punta avanzata del proletariato in lotta in una situazione di guerra civile), ma solo per autodichiarazione.

Un nodo da sciogliere, e che le BR non sciolsero allora, e tanto meno lo possono fare oggi, è la rottura col passato tricolore,

(Segue a pag. 4)

BLACK-OUT? AFFARI D'ORO IN VISTA

(da pag. 1)

damentale legge che determina ogni decisione, e la direzione in cui si interviene per rimediare agli incidenti, è la legge del massimo profitto a fronte del costo più basso possibile. Legge non scritta, ma attuata da ogni protagonista del mercato, che si incrocia regolarmente, spesso urtandosi, con un'altra legge, quella degli interessi specifici di gruppi di capitalisti, di bande di affaristi. Nel caso dell'energia, in Italia, stabilito anni fa che il monopolio statale doveva terminare per aprire l'economia alla concorrenza – e quindi, secondo il mito liberale borghese, migliorare «l'offerta» – e perciò la produzione e la gestione dell'energia sono state aperte al capitale privato, diversi sono i gestori, da società private a società municipalizzate a società estere come nel caso del colosso francese Edf. Uno è il responsabile formale del funzionamento dell'intera rete di distribuzione, il Grtn appunto. Ma questo non significa che l'organizzazione sia del funzionamento che dell'intervento d'emergenza sia al top. Anzi, la «delocalizzazione», la suddivisione in tante e diverse società per azioni, provoca spesso più problemi e intoppi di quanto non si debba alla gestione monopolistica. I costi, i costi di produzione e di gestione delle aziende, questa è la bestia nera per ogni consiglio di amministrazione. Perciò l'imput è di contenere e tagliare i costi; il che può significare taglio dell'organico, dunque licenziamenti; taglio nelle spese di manutenzione, nelle verifiche e nei controlli.

D'altra parte, a che serve una produzione gigantesca di energia elettrica? All'iperfolle produzione capitalistica, alla produzione di merci e servizi che per la stragrande maggioranza non sono necessari all'armonico sviluppo della vita sociale umana in una società in cui i bisogni dell'uomo siano effettivamente soddisfatti perché vengono prima di ogni altra esigenza. Basti pensare all'illuminazione eccessiva per ragioni esclusivamente commerciali e pubblicitarie, al consumo gigantesco di energia elettrica per far funzionare uffici pubblici e privati che soltanto le leggi della concorrenza e del mercato rendono «necessari»; per far funzionare tutta una serie di attività che sono legate esclusivamente alla difesa del dominio di classe della borghesia (eccesso di burocrazia statale e locale, polizia, esercito, agenzie di sicurezza e di protezione, banche, ecc.), e per far funzionare una quantità enorme di elettrodomestici e apparecchi elettrici che questa società privatistica, individualista, spezzettata e frammentata in miliardi di ditte individuali, costringe ad utilizzare. La sovrapproduzione di merci, che è la caratteristica delle crisi capitalistiche in epoca imperialistica, riguarda anche la produzione di energia elettrica. Non ci saranno mai abbastanza piloni, abbastanza cavi e centrali elettriche che soddisferanno la voracità del capitale fisso, del capitale che il marxismo chiama *costante*, destinato nello sviluppo capitalistico a sovrastare schiacciandolo il capitale lavoro, il capitale *variabile*. E' il lavoro morto (il capitale costante, ossia i mezzi di produzione, le materie prime, gli edifici, la terra) a dominare il lavoro vivo (il capitale variabile, la forza lavoro salariata), in un perverso rapporto nel quale il lavoro vivo, il lavoro degli uomini, è sottoposto completamente alle esigenze del lavoro morto, del capitale fisso attraverso cui giganteggia la riproduzione e la valorizzazione del capitale finanziario. E, nonostante lo sviluppo della tecnica, che dovrebbe comportare soluzioni produttive, e lavorative, di più semplice gestione e di minor fatica, il capitalismo va costantemente incontro a contraddizioni sempre più gravi che , di fatto, indeboliscono la tenuta della struttura capitalistica. Più tecnica, più problemi, perché il sistema si fa più fragile, più vulnerabile. Basta un ramo d'abete in Svizzera sui cavi d'alta tensione e un paese tra i più industrializzati del mondo come l'Italia va ko per più di 12 ore!

Per ragioni esclusivamente di redditività del capitale, la statale Enel, che resta l'azienda più importante in questo settore e che è padrona di quasi tutte le centrali elettriche italiane, decide anni fa di chiudere una serie di centrali nelle quali il costo di produzione di energia elettrica è ritenuto troppo alto rispetto ai ricavi (soprattutto quelle idroelettriche). Intanto, per l'opposizione consumatasi attraverso iter parlamentari e referendum, viene bloccato il progetto di aumentare la costruzione di centrali atomiche mentre, nello stesso tempo, si riduce al minimo – per ragioni di sicurezza, visto quel che è successo a Chernobyl – la produzione di energia elettrica nelle centrali esistenti di Caorso e di Montalto di Castro. Al fabbisogno nazionale vengono perciò a mancare migliaia di Megawatt che, non disponibili nei confini nazionali, si vanno ad importare.

Qualche cifra, per capire la situazione (1).

Centrali elettriche italiane, 2002: 2.927 impianti, di cui 1.933 idroelettrici. Ma la percentuale più alta di produzione di energia viene da 902 centrali termoelettriche (il 71%), perché il costo di produzione è inferiore. Il gas naturale è il combustibile più usato, e contribuisce per quasi la metà della produzione termoelettrica, seguono il petrolio (34%), il carbone (14%) e fanalino di coda l'olio combustibile.

Capacità produttiva, 2002: la potenza installata nelle centrali italiane è di 76.950 Megawatt.

Fabbisogno, 2002: 52.590 Megawatt, dunque capacità produttiva in eccesso.

Disponibilità reale, 2002: 48.950 Megawatt.

Energia importata, 2002: il 17% del fabbisogno, ossia 6.300 Megawatt (tende ad aumentare).

Riserve di potenza realmente disponibile: 2.660 Megawatt (tendono a diminuire).

Paesi da cui l'Italia importa energia: Francia (19.006 Gwh), Svizzera (24.880 Gwh), Austria (1.787 Gwh), Slovenia (5.156 Gwh), e perfino Grecia (138 Gwh).

Nuovi impianti previsti: si tratta di 19 impianti termoelettrici per una potenza totale di 12.000 Megawatt che, nell'ipotesi più ottimistica da parte degli stessi interessati, potranno essere disponibili entro il 2008.

Bene, se a questo quadro aggiungiamo il fatto che la rete distributiva di corrente elettrica è per lo più vecchia, perciò debole a fronte della potenza che deve trasportare, e che gli interessi di parte, locali, aziendali, danno origine a buchi eccezionali nonostante le dichiarazioni del presidente del Grtn, Bollino, non è difficile arrivare alla conclusione che black-out come quello del 28 settembre si possono ripresentare anche in futuro. A proposito di «buchi», è ormai diventato un problema molto serio il fatto che tra la Puglia (che è una delle regioni che producono più energia in Italia) e la Campania – attraversando la Basilicata – vi siano 7 km di linea mancante che collegherebbe appunto le due regioni. Perché quei 7 km non sono coperti? Interessi economici e finanziari locali, rivalità burocratiche, ostacoli frapposti dalle amministrazioni comunali nella tratta interessata fra Matera e Santa Sofia. Insomma, la solita solfa.

Un disagio reale per il black-out l'hanno subito tutti, è evidente, e qualcuno c'è anche morto. Sono stati i casi di una pensionata ottantenne, di Camaiore, caduta dalle scale di casa; di un pensionato di 59 anni, di Azzano Decimo, anche lui caduto dalle scale mentre andava al bagno; di una sessantenne, fiorentina, con difficoltà di respirazione, di un immigrato marocchino di 30 anni, di ritorno a casa, a piedi, a Bologna, finito il turno come facchino, travolto da un'auto (2). E non sapremo mai quanti altri morti questo black-out ha provocato; in ogni caso non è stata data alcuna rilevanza, sono stati casi praticamente ignorati, perché evidentemente pensionati e immigrati che muoiono, se non sono centinaia o migliaia, non fanno notizia, non fanno vendere giornali, e su conseguenze di questo tipo il black-out è calato per sempre.

Ma anche altre notizie sono rimaste molto ai margini nella trattazione fatata dai media. Sono quelli che riguardano gli affari:

Ogni disgrazia, per il capitale, è una potenziale fonte di guadagno. Dai giornali, dalle radio e dalle tv, dopo i primissimi giorni, le notizie sul black-out e sui «colpevoli» sono sparite. Ne abbiamo però scovata una che svela come il mondo dell'affarismo borghese si sfrega le mani.

«*La ragione del disinteresse sull'identità del colpevole è che quell'errore, in realtà, lo benedicono in tanti. E c'è chi scommette che grazie alla "scossa da black-out riprenderà vigore un business miliardario (in euro) che coinvolge non solo produttori come Enel, Edison e le municipalizzate, ma anche aziende tipo Ansaldo Energia, Siemens, Alstom, Abb, General Electric e Pirelli*» (3).

In che cosa consisterebbe il business? E' ovvio: nella costruzione delle nuove centrali elettriche, delle reti per il trasporto e la distribuzione dell'energia elettrica, e delle reti di interconnessione con l'estero. Sulle reti di distribuzione dell'energia gli investimenti di capitale non sono praticamente stati fatti. Perché? L'incertezza sul futuro delle tariffe, sostengono i vari imprenditori e gestori. Dunque, l'incertezza sui guadagni, come è logico per ogni capitalista. Il problema delle tariffe è un po' complicato; l'Italia è tra i paesi europei che ha le tariffe elettriche più care, e gli investitori stanno attendendo che la «piena liberalizzazione del mercato» mette l'Italia nelle condizioni di subire più direttamente l'impatto con la concorrenza estera in modo da alleggerire i vincoli ti tipo burocratico, amministrativo e ambientale nella costruzione di nuove centrali e nelle facilitazioni alle reti di distribuzione (espropri di terreni, posa dei cavi, ecc.). Dunque, nel frattempo, i capitalisti che hanno capitali da in vestire per speculare adeguatamente dove li vanno ad investire? «*Finché non c'è certezza sulle tariffe future, si tende ad investire di più dove il ritorno è certo: nella produzione*». Non fa una grinza! Il capitale corre dove è più certo di far profitto, è talmente ovvio… I bisogni sociali, e soprattutto i bisogni della parte di popolazione più disagiata ed esposta ai pericoli da black-out (scale, frigoriferi, impianti di riscaldamento, ascensori, metropolitana, strade ecc.) non vengono mai al primo posto!

(1) La Fonte dei dati è il Grtn, da «*Corriere della Sera*», 29.9.03.

(2) Vedi *Sette*, 9.10.03, allegato del «Corriere della Sera», e «Corriere della Sera» del 29.9.03.

(3) Vedi *Sette*, del 16.10.03.

Direttore responsabile :Raffaella Mazzuca -
Redattore-capo : Renato De Prà -
Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982.
Stampa : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Trent'anni dopo
Il colpo di Stato in Cile:una terribile esperienza da non dimenticare

Trent'anni fa, neL settembre 1973, il sanguinoso colpo di Stato del generale Pinochet rovesciava il governo di Unidad Popular (UP) di Allende e scatenava una feroce repressione contro i proletari e i militanti operai: la pretesa «via cilena al socialismo», sbandierata all'epoca dai riformisti di tutto il mondo, si rivelò, come avevamo scritto allora, solo **la via della controrivoluzione**, la via che porta al massacro della classe operaia. Oggi la persistente crisi economica in America Latina (la CEPAL, commissione economica dell'ONU per l'America Latina, parla di «sei anni perduti» per la crescita economica della regione) è pregna di difficoltà politiche per la borghesia; si vedono ricomparire sulla scena la carota e il bastone dell'ordine borghese, cioè i due metodi utilizzati a turno dalla borghesia contro i proletari: le illusioni democratiche, riformiste e populiste alternate alle minacce repressive e golpiste. Come trent'anni fa la storia comincia di nuovo a porre i proletari davanti all'alternativa di essere un giocattolo del riformismo fino al colpo di mazza finale o di porsi sul terreno della lotta di classe, cioè di rompere con l'interclasssismo, con l'unione popolare o nazionale con le classi borghesi o piccolo-borghesi, di costituire il suo partito rivoluzionario di classe, internazionalista e internazionale, per ingaggiare la lotta aperta contro il sistema capitalistico, non per riformarlo, nazionalizzarlo o democratizzarlo, ma per distruggerlo.

Perché le vittime del 1973 – vittime non solo dei golpisti cileni e dei loro padrini imperialisti – non siano cadute invano, perché la tragedia di ieri non si ripeta domani, è indispensabile ricordare gli insegnamenti cruciali di quella terribile esperienza.

Il 5 settembre 1970, Allende vinse le elezioni presidenziali con il 36,3% dei voti contro il 34,98% del candidato della destra reazionaria (Partito Nazionale) e il 27,84% del candidato del partito borghese tradizionale, la Democrazia Cristiana. La sera del 5 settembre, nel suo discorso dopo la vittoria elettorale, Allende disse in mezzo a una serie di frasi liriche e demagogiche sul «*governo rivoluzionario*»:

«*Noi abbiamo trionfato per porre fine definitivamente allo sfruttamento imperialistico, per porre fine ai monopoli, per fare una riforma agraria seria e profonda, per controllare il commercio di importazioni e di esportazioni e, infine, per nazionalizzare il credito, cose che renderanno possibile il progresso del Cile creando il capitale sociale che spingerà avanti il nostro sviluppo*». E più avanti:

«*Quando un popolo è stato capace di questo* [superare la potenza del denaro e le campagne di calunnia], *sarà capace anche di capire che solo lavorando di più e producendo di più potremo far progredire il Cile* (…).

Mai come oggi l'inno nazionale ha avuto per voi e per me un significato così grande. Lo dicevamo nei nostri discorsi: siamo gli eredi legittimi dei padri della patria e insieme faremo la seconda indipendenza: l'indipendenza economica del Cile».

Questo discorso di natura riformista e nazionalista, in cui non mancano né la messa in guardia contro le «provocazioni», né l'appello a evitare qualunque sentimento di «vendetta», era fatto per rassicurare la borghesia, se ce ne fosse stato bisogno, sulle reali intenzioni di Unità Popolare. Poiché nessun candidato aveva ottenuto la maggioranza assoluta, spettava in realtà al parlamento, in maggioranza conservatore, confermare, com'era uso, o respingere l'accesso di Allende alla presidenza. Mentre il Partito Nazionale e l'estrema destra scatenavano una furiosa campagna contro la conferma e perché si tenessero nuove elezioni (il generale Schneider, capo di stato maggiore dell'esercito, che aveva dichiarato che un governo Allende sarebbe stato l'unico capace di prevenire un'insurrezione popolare, veniva assassinato da un gruppo di estrema destra), la Democrazia Cristiana decideva di votare per Allende dopo la firma di un accordo in cui i partiti di Unità Popolare si impegnavano a rispettare le istituzioni dello Stato, la politica e, in particolare, l'autonomia delle Forze Armate (l'esercito non è forse il supremo strumento della borghesia?). Il rappresentante della pretesa via cilena al socialismo aveva quindi accesso alla presidenza **grazie al principale partito borghese**!

Il programma di UP – costituita da Partito Socialista e Partito Comunista più un piccolo partito di centro – in realtà non era nient'altro che una versione del programma democristiano condita con uno spesso strato di demagogia «socialista»; corrispondeva ai bisogni di sviluppo del capitalismo autoctono: liquidazione del settore latifondista arretrato e poco produttivo, che era una vera palla al piede per l'economia nazionale (il 25% della popolazione attiva era impiegata nell'agricoltura), riprendendo e approfondendo la riforma agraria messa in atto sotto la presidenza democristiana precedente; allentamento della tutela dell'imperialismo mediante la nazionalizzazione delle industrie estrattive, che erano nelle mani delle grandi multinazionali, così come dei «monopoli» stranieri che strangolavano le imprese cilene, crescita del ruolo dello Stato nell'economia, in particolare mediante la nazionalizzazione del credito, per poter indirizzare una parte più consistente delle risorse verso lo sviluppo del capitalismo nazionale. Non vi è nulla di «socialista» in tutto questo, né di «rivoluzionario»!

Soprattutto va ridimensionato il carattere cosiddetto radicale delle famose nazionalizzazioni realizzate dal governo di UP, perché in realtà non si è mai trattato di un esproprio degli interessi imperialisti bensì di ricomprare da loro le imprese, e a caro prezzo: la nazionalizzazione dell'industria mineraria del rame, la principale ricchezza cilena, è stata un disastro per le finanze del paese, poiché il corso mondiale di questo metallo era precipitato. Lo Stato, anziché ricavare risorse in più dalla nazionalizzazione, ha dovuto impegnare una grande parte delle sue finanze per pagare i vecchi proprietari imperialisti! Inoltre, già nel periodo precedente, il 40% dell'industria cilena apparteneva al settore statale: la debolezza della borghesia locale imponeva allo Stato un ruolo preminente nell'accumulazione capitalistica e nello sviluppo dell'economia nazionale.

Far passare lo sviluppo del capitalismo di Stato per socialismo è sempre stata una delle mistificazioni più pericolose del riformismo che fin dall'inizio i marxisti hanno combattuto: essi affermano che più lo Stato fa passare forze produttive sotto la sua proprietà, più sfrutta i proletari e più diviene un capitalista collettivo (cfr. Engels, «Anti-Duhring»). Ciò significa che la via al socialismo non può **cominciare** se non con la **distruzione dello Stato borghese** e l'**instaurazione della dittatura del proletariato**. La via riformista che difende lo Stato e le istituzioni borghesi e chiama i lavoratori a mobilitarsi in difesa dell'economia nazionale è, di conseguenza, una via **capitalistica**, quindi **antiproletaria**.

* * *

La «demagogia socialista» di UP era necessaria ai riformisti in una situazione in cui da alcuni anni si assisteva ad un aggravamento del fermento sociale. La fine del mandato del presidente democristiano Frei era stata segnata dalla crisi economica, dagli scioperi (passati da 1939, nel 1969, a 5295, nel 1970) e anche dal movimento dei contadini senza terra che minacciavano i grandi proprietari; durante la campagna elettorale ebbero luogo il primo movimento nazionale contadino della storia del paese e uno sciopero generale. La demagogia sulla «via al socialismo» e al «potere popolare» aveva l'obiettivo di far aderire i proletari a questa via integralmente capitalista, di **farli lavorare di più,** come aveva sostenuto chiaramente Allende nel suo primo discorso. I settori dirigenti della borghesia non si sbagliavano: quando Allende annunciò la nazionalizzazione delle miniere di rame, il grande quotidiano reazionario «*El Mercurio*» appoggiò questa misura affermando che era inevitabile; quando, nel 1970, fu sancito fra il governo e la centrale sindacale CUT un accordo con cui il sindacato si impegnava a far aumentare la produzione in cambio della sua partecipazione all'elaborazione della politica economica governativa (misura definita «socialista»), «*El Mercurio*» si felicitò che si fosse trovato il modo per far diminuire gli scioperi. A proposito della riforma agraria, infine, lo stesso organo dei circoli borghesi più influenti scriveva, nel gennaio 1971, che vi era una riforma ufficiale, corretta, e un'altra, quella dei «*fatti compiuti*»sotto la pressione «*dei contadini e dei comunisti*». Il governo comprese questa protesta e represse le occupazioni delle terre da parte degli indios Mapuche: «*Occupare la terra è violare un diritto*», affermò Allende; sembra di sentire il ministro della riforma agraria (trotskista!) dell'attuale governo Lula che, in Brasile, condanna le occupazioni selvagge delle terre da parte dei contadini senza terra…

Il problema è che la dinamica degli scontri fra le classi non può rispettare i limiti che i riformisti vorrebbero darle. La paura dei grandi proprietari di fronte a una generalizzazione del movimento spontaneo di occupazione delle terre da parte dei contadini si traduceva, sul piano politico, nell'agitazione antigovernativa dell'estrema destra, mentre la ripresa degli scioperi, dopo che l'euforia iniziale si era dissolta, alimentava la sfiducia della borghesia verso un governo che si mostrava sempre più incapace di placare le tensioni sociali. Le difficoltà economiche (in parte dovute a questa crescente sfiducia della borghesia) si manifestarono con un aumento dell'inflazione (140% nel 1972, più del 300% nel 1973) e con la mancanza dei beni di consumo, di cui risentirono soprattutto le masse proletarie. I tentativi governativi di modernizzazione capitalistica del paese gli alienavano inoltre sempre più i settori della piccola borghesia, già tradizionalmente reazionari. E così il progetto di creare una compagnia nazionale di trasporti, che per quei settori di piccola borghesia avrebbe significato una sentenza di morte, innescò, nell'ottobre del 1972, la rivolta degli autotrasportatori (di cui uno dei portavoce era anche dirigente del gruppo di estrema destra «Patria e libertà»), alla quale si unirono numerosi settori della piccola borghesia (avvocati, medici, commercianti, ecc. entrarono anch'essi in sciopero) mettendo in ginocchio il governo. In molti settori si generalizzò la serrata padronale. A questo quadro bisogna aggiungere l'azione dell'imperialismo americano che non vedeva di buon'occhio i tentativi di indipendenza economica del governo cileno, né i suoi propositi antiamericani e le sue aperture verso Cuba.

Di fronte al malcontento di alcuni settori borghesi, UP aveva già stabilito una «pausa» nel suo programma; di fronte alla rivolta della piccola borghesia, all'agitazione dell'estrema destra e mentre da varie parti i proletari avevano risposto alla serrata padronale con occupazioni delle fabbriche e con la costituzione di diverse organizzazioni e coordinamenti che riunivano lavoratori e popolazione di uno stesso settore – i «Cordones» – nel novembre 1972 fece entrare i militari nel suo governo, accanto ai bonzi sindacali della CUT. Si trattava di dare ai proletari l'impressione di essere rappresentati al governo (gli operai dei cementifici statali in sciopero avevano qualche tempo prima devastato il loro ministero), mostrando contemporaneamente alla borghesia che UP si preoccupava dell'ordine costituito e che non avrebbe esitato a opporsi agli «estremisti». Fu a quell'epoca che venne varata una legge sulla detenzione delle armi che non verrà mai utilizzata se non contro l'estrema sinistra nelle settimane precedenti il colpo di Stato del settembre 1973, in preparazione di questo golpe.

A quell'epoca noi scrivevamo: «*Finché Allende, i «socialisti» e il PC riusciranno a contenere le rivendicazioni del proletariato e dei contadini poveri «sviluppando la nazione» sulle loro spalle, la borghesia, che ha buon fiuto, li tollererà. Ma, se l'azione anticapitalista del proletariato dovesse prevalere sulla fraseologia di sinistra del governo, la reazione scenderebbe in campo armata fino ai denti*» (1).

* * *

Durante tutto il periodo iniziale del 1973 la tensione sociale non fece che salire; decine di imprese rimasero occupate dai lavoratori mentre UP era soprattutto preoccupata dalle elezioni comunali. Il PC faceva la campagna sullo slogan «*No alla guerra civile*». Questo messaggio non era certamente diretto alla borghesia, che non chiedeva consigli al PC, ma diretto al proletariato: per evitare di provocare la guerra civile occorreva che i proletari moderassero le loro rivendicazioni («*occorreva frenare l'occupazione delle fabbriche, dare garanzie all'imprenditore privato e racchiudere strettamente qualunque mobilitazione popolare all'interno della legalità*» dichiarò qualche anno dopo un dirigente del PC, cfr. «*El Chile de Luis Corvalàn*»). Il grande sciopero di due mesi dei 13.000 minatori del rame di El Teniente fu condannato dai partiti della sinistra con la motivazione che è irresponsabile rivendicare aumenti salariali quando l'inflazione è già così elevata! Il governo di UP si proponeva l'obiettivo di arrivare a un compromesso in parlamento con la Democrazia Cristiana per nazionalizzare una quarantina di imprese occupate e restituire le altre ai loro proprietari. Contro la minaccia del ritorno dei vecchi padroni ebbero luogo allora numerose manifestazioni operaie che fecero fallire questo compromesso.

Fu in questa situazione che, nel giugno 1973, scoppiò il «tancazo» (da *tanque*, che in spagnolo significa carro armato): un tentativo di golpe da parte di un reggimento di carristi della capitale. Questa azione prematura, ispirata da «Patria e libertà», non fu seguita dal resto dell'esercito e fallì rapidamente. Il segretario generale del PS, Altamirano, affermò allora, in un discorso destinato a calmare i proletari: «*Mai l'unità di tutte le forze rivoluzionarie senza eccezioni è stata più vigorosa e più decisiva che in questa difesa della patria minacciata. Mai come oggi si è avuta un'identità tanto grande fra il popolo, le Forze armate e i carabinieri, identità che si rafforzerà ancor più nel corso di ogni battaglia di questa guerra storica. Il popolo in borghese e il popolo in divisa sono un tutt'uno*».

In realtà il tancazo è servito come prova generale. Mentre il fermento dilagava fra le masse dopo il fallito colpo di Stato, il governo di UP non prese alcuna seria misura contro i veri responsabili del golpe e le alte sfere militari che simpatizzavano per i golpisti. Anziché tentare di appoggiarsi alla mobilitazione dei proletari, che temeva più dei golpisti, si rivolse all'esercito, facendo entrare nel governo il capo di Stato maggiore, il generale Prats; dichiarò lo stato d'emergenza e, così facendo, diede mano libera all'esercito per militarizzare la capitale e i principali settori del paese. L'esercito si scatenò subito con perquisizioni e ricerche di armi… nelle fabbriche, nei quartieri operai e nelle sedi dei gruppi di estrema sinistra, i cui responsabili erano ricercati dalla polizia militare. Lanciò una grande operazione di intimidazione contro le zone contadine mapuche fin dal mese di agosto. I mezzi di informazione dello Stato moltiplicarono gli attacchi contro la «sovversione», mentre il governo si dichiarava pronto ad adottare una serie di misure richieste dalla Democrazia Cristiana per proteggere gli interessi dei grandi proprietari terrieri e padronali. Di fatto, il governo aveva ceduto alla pressione dei settori borghesi più duri benché i golpisti di giugno fossero stati battuti…

(1) Vedi l'articolo intitolato *Fra passato e futuro*, in «*il programma comunista*» n. 12 del 1977.

Ancora BR, ancora false alternative

(da pag. 3)

col passato opportunista, col passato di collaborazione interclassista.

Ancora dall'articolo del 1977 citato sopra:

«*L'opportunismo, ancora ben largamente dominante, si qualifica precisamente per questa visione positiva del passato, come granello di una accumulazione costante e graduale di Progresso da quando il movimento operaio è sotto il controllo più o meno totalitario delle forze democratiche e la conquista si può riassumere in quella generale di una società democratica, in cui finalmente l'individuo oppresso e il suo oppressore possono comprendersi, nonostante l'abisso che li separa, in grazia del fatto che* ***fra loro*** *sta il politico opportunista, esperto nelle mediazioni, trattative, nei compromessi e aggiustamenti di ogni tipo. A questo tipo di opportunista della politica "operaia" si accompagna un altro figuro che lo critica aspramente per le eccessive concessioni al nemico. E' assertore della politica "dura", ma condivide pienamente la stessa valutazione di fondo: la lotta democratica precedente – leggi: di collaborazionismo di classe – è il terreno* ***esclusivo*** *della lotta politica; al di fuori di essa c'è solo la buia notte del nulla*».

Le BR non potevano e non possono rompere col passato stalinista perché sono figlie dirette dello stalinismo. Gli elementi comunisti partigiani resistenziali del 1943-45, al di là del fatto che vi erano anche proletari che ingenuamente credevano di poter in quel modo "cominciare a fare la rivoluzione", erano armati, erano combattenti di una guerra civile, ma i partiti che li guidavano, i partiti che amministravano denaro, risorse, armi e luoghi in cui nascondersi, non rappresentavano «la punta avanzata del proletariato in lotta» di Lenin, perché non rispondevano al programma della rivoluzione proletaria, né lo possedevano. Essi rispondevano al programma opportunista del ristabilimento della democrazia parlamentare e dipendevano anima e corpo dal fronte imperialistico anglo-americano che la rivoluzione comunista l'hanno sempre combattuta e con l'alleanza di guerra con la Russia stalinista l'hanno completamente sfigurata.

I "duri" delle BR, che riprendevano le rivendicazioni del PCI anni Cinquanta (contro la DC, contro le multinazionali e contro l'imperialismo Usa, ma mai contro l'imperialismo della Russia), non sono stati per il proletariato un'alternativa al sindacalismo e alla politica collaborazionista. Essi hanno rappresentato una **deviazione** della combattività operaia verso il tunnel del terrorismo individualista. Usando e rivendicando la violenza nella lotta che il proletariato deve fare per difendersi dagli attacchi della borghesia alle sue condizioni di vita e di lavoro, e alle sue stesse condizioni di lotta, ma indirizzandola verso la pratica del terrorismo individualista, le BR hanno oggettivamente dato il fianco alla borghesia facilitandole il compito di recuperare influenza nel proletariato attraverso la demagogia del collaborazionismo per quella democrazia che stava tanto a cuore anche alle BR.

Le BR e i loro "fiancheggiatori" sono stati sconfitti in quanto fiancheggiatori della democrazia che, per il Lenin di *Stato e rivoluzione*, non può che essere borghese!

Oggi, elementi disperati e illusi di poter dare un senso alla propria vita e alla propria rabbia ritualizzando la clandestinità, le rapine e i sacrifici umani (uccidere e venire uccisi), non solo non hanno da dare alcuna alternativa al proletariato perché le sue lotte abbiano un indirizzo di classe, ma non sono più nemmeno nelle condizioni sociali di poter "nuotare" in un ambito di forte rivendicazione di democrazia come invece erano i loro predecessori. Essi non sono che un pretesto per la classe dominante per blindare ancor più la sua democrazia.

La violenza di cui il proletariato saprà fare uso sarà ben altra perché si fonderà sulla ripresa della lotta di classe, cioè sulla lotta in cui il proletariato riconosce se stesso come combattente diretto in esclusiva difesa dei suoi interessi immediati e generali, sulla lotta in cui il proletariato fa esperienza diretta, e matura in questa esperienza, in termini di organizzazione, di parole d'ordine, di tattiche, e in termini di conoscenza diretta dei metodi e dei mezzi che l'avversario di classe usa per incapsularlo per l'ennesima volta nelle ragnatele della democrazia e del collaborazionismo interclassista.

E il partito proletario, il partito politico che avrà saputo dare continuità nel tempo e nello spazio all'invarianza del marxismo, alle lezioni politiche e tattiche tratte dalla storia delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, e alla prassi coerente sia organizzativa interna che di intervento a stretto contatto con la classe operaia e con i problemi della sua lotta di difesa classista, avrà a sua volta la possibilità, nel cammino di ripresa della lotta di classe su ampia scala e duratura, di venire recepito come la guida del movimento operaio sia sul terreno di difesa immediata e politico immediato sia sul terreno della lotta politica più generale e rivoluzionaria.

Questo sarà, un domani, il partito *combattente* di Lenin.

Ma, invece di soddisfare la classe dominante, questi rinculi non facevano che rafforzare quella parte della classe dominante che riteneva ormai scaduto il tempo per il governo Allende e che fosse urgente passare alla repressione aperta e brutale del proletariato, spazzando via, strada facendo, i riformisti. Per la borghesia il nemico da abbattere non erano Allende e il suo governo, ma il proletariato, le masse sfruttate e oppresse, il cui movimento minacciava gli interessi capitalistici. Ad Allende i golpisti del 1973 offrirono un salvacondotto (che egli rifiutò), ai proletari riservarono solo pallottole, camere di tortura e carceri. In pratica, la preparazione metodica del vero colpo di Stato (con l'aiuto dei servizi americani) cominciò già all'indomani del tancazo .

Una settimana prima del golpe, mentre si delineavano le spinte verso il coordinamento dei settori operai più combattivi, mentre il tentativo da parte delle truppe d'assalto dell'aviazione di perquisire la fabbrica SUMAR era fallito di fronte alla resistenza, per la prima volta armata, degli operai (e alla mobilitazione della popolazione dei comitati locali), i Cordones di fabbrica e altre organizzazioni proletarie di Santiago del Cile organizzarono una manifestazione per il terzo anniversario della vittoria di UP. In questa occasione, una «lettera» redatta sotto l'influenza dell'estrema sinistra venne inviata al «compagno presidente Allende»; vi era scritto: «*Prima temevamo che il cammino verso il socialismo si stesse trasformando per dar luogo a un governo di centro riformista, democratico-borghese teso a smobilitare le masse o a condurle ad azioni insurrezionali di tipo anarchico per istinto di conservazione. Ma ora il nostro timore non è più questo, adesso abbiamo la certezza non solo di essere condotti sul cammino che porta a gran velocità verso il fascismo, ma che ci abbiano tolto ogni mezzo per difenderci (...). In questo paese non ci sarà una guerra civile, visto che è già in pieno svolgimento, ma un massacro a freddo, pianificato*». Per contrastare questa prospettiva, la lettera chiedeva ad Allende di mettersi alla testa di un «esercito senza armi» costituito dai Cordones di fabbrica.

Non ci poteva essere illusione più letale. Quando un gruppo di varie decine di marinai aveva reso noto che qualche settimana prima era stato torturato dai propri superiori e che era stato accusato di sovversione perché si era opposto al tancazo, Allende, non volendosi scontrare con i capi della marina, aveva rifiutato il suo appoggio, dichiarando che si trattava di «*elementi di estrema sinistra che lavoravano mano nella mano con l'estrema destra*». In agosto, il generale Prats si dimise dalla carica di ministro dell'Interno e di capo di Stato maggiore (seguito dagli altri militari al governo) dopo la rottura del dialogo fra UP e Democrazia Cristiana. Al suo posto Allende nominò un altro militare, scelto per le sue «convinzioni democratiche», un certo… Pinochet. Iniziata con il consenso della borghesia e con la solenne proclamazione del suo rispetto nei confronti dell'esercito, la «via cilena al socialismo» finiva così, col mettere, inevitabilmente, il destino del proletariato e delle masse nelle mani dei loro carnefici.

* * *

Alla sinistra di UP esistevano diverse organizzazioni che si proclamavano rivoluzionarie. La più importante era il MIR (Movimento della sinistra rivoluzionaria). Gruppo di orientamento guerrigliero, critico verso l'elettoralismo e il riformismo di UP, il MIR, all'epoca delle elezioni presidenziali del 1970, aveva propagandato l'astensionismo. Il suo appoggio alle rivendicazioni e alle lotte gli permise di guadagnare influenza tra le frange più radicali della classe operaia e dei contadini senza terra. Ma, privo di un vero programma marxista e intrappolato nei pregiudizi populisti, si mostrò incapace di opporsi a UP e di difendere un orientamento di classe. Nonostante l'odio che, a causa del suo appoggio alle lotte, gli riservavano i settori più di destra di UP, come il Partito Comunista, si riavvicinò a quest'ultimo (al punto da fornire ad Allende le sua guardie del corpo!). Né la repressione del movimento degli indios Mapuche, nel quale era attivo, né l'assassinio di uno dei suoi militanti da parte del PC indussero il MIR a rompere con il governo e UP, che sperava sempre, nonostante tutto, di poter spingere a sinistra. Il suo «sostegno critico» a UP lo portò inevitabilmente a opporsi alle lotte operaie quando entravano troppo in conflitto con la politica dei riformisti; fu così che anche il MIR condannò il grande sciopero dei minatori di El Teniente (accusato di fare il gioco dell'opposizione al governo); fu così che condannò la costituzione, nelle settimane che precedettero il golpe, di «coordinamenti di Cordones» da parte delle correnti proletarie più radicali in nome dell'unità della centrale sindacale CUT e per salvaguardare la possibilità di unione con il PC. Mentre nell'ultimo periodo il governo lasciava che l'esercito lo attaccasse di continuo, il MIR continuava a sperare di convincere UP a scatenare la lotta contro la reazione. Il giorno stesso del colpo di Stato il MIR partecipò a una riunione con il PS e il PC per organizzare la resistenza armata. Il PC si rifiutò di organizzare qualunque cosa affermando di voler prima aspettare di sapere se i golpisti avrebbero chiuso il parlamento. Il PS arrivò con due ore di ritardo (era ora di pranzo!) e, mentre erano in corso estenuanti discussioni, l'esercito accerchiò il luogo della riunione costringendo i partecipanti alla fuga (cfr. MIR, «*Courrier de la résistance*», n. speciale, maggio 1975).

Congenitamente incapace di rompere con il riformismo, il rivoluzionarismo piccolo-borghese – il centrismo – non può imparare nulla neppure dagli eventi. Nonostante l'esperienza fatale della politica criminale del riformismo che lui stesso stigmatizzava, dopo il colpo di Stato il MIR aderì al fronte popolare del PC e del PS e arrivò addirittura a proporre di estendere questa alleanza ai partiti borghesi democratici. Concretamente questa decisione non rivestiva alcuna importanza, dato che la dittatura di Pinochet aveva annientato per decenni qualunque movimento proletario in Cile; ma politicamente era il riconoscimento da parte dello stesso MIR di non essere mai stato altro, in realtà, che una copertura di sinistra del riformismo controrivoluzionario.

* * *

La lezione dei tragici avvenimenti del Cile non è originale, anche se i marxisti devono ricordarla ad ogni svolto storico: per riprendere la formula di Trotsky, nell'inevitabile scontro che prima o poi la contrappone alla classe dominante e al suo Stato, la classe operaia non può sperare di vincere senza partito o con un succedaneo di partito. Se vuole evitare di essere condotta di nuovo al massacro, deve rompere completamente con tutte le forze legate da vicino o da lontano alla borghesia e alle sue istituzioni; deve combattere tutti i falsi amici, tutti coloro che, sotto il nome di «operai», «socialisti», «comunisti», «rivoluzionari» o altro, predicano la riforma o la democratizzazione delle istituzioni esistenti, tutti coloro che fanno appello all'unità interclassista «popolare», «democratica» o «nazionale»: tutti questi sono suoi avversari di classe o agenti dei suoi avversari.

La sola e reale via al socialismo, la sola via per mettere fine alla miseria, allo sfruttamento e alla repressione capitalistica, non è nazionale, ma internazionale; è la via che comincia con l'organizzazione indipendente di classe, con la costituzione del partito di classe armato del vero programma comunista; è la via della lotta aperta quotidiana contro i padroni e lo Stato borghese che, a un certo punto, può elevarsi al livello della lotta politica rivoluzionaria per la presa del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato; è la via della lotta non più popolare ma **proletaria**, non più patriottica ma **internazionalista**, decisamente e apertamente **anticapitalista**, la sola capace di trascinare dietro la classe operaia tutti gli sfruttati e gli oppressi all'assalto dello Stato borghese.

Tutto il resto non è che inganno, diffuso più o meno coscientemente a solo vantaggio della borghesia e degli assassini ai suoi ordini.

(1) Vedi l'articolo intitolato «*Cile, ovvero l'utopia reazionaria «dell'Unione popolare*», in «*il programma comunista*» n. 22 del 22 novembre 1972, e in «*le prolétaire*» n. 138 del 13-26 novembre 1972.

Riforma Pensioni
Addio alle pensioni di anzianità, dal 2008; quanto alla possibilità di vivere decentemente con le pensioni attuali, per una buona parte dei pensionati l'addio è stato dato da anni!

Non ci saranno riferimenti alla riforma delle pensioni nella prossima finanziaria. E per alzare l'età pensionabile si pensa a dei maxi-incentivi per chi, pur avendo maturato i requisiti per la pensione, decidesse di restare al lavoro: 30% per i lavoratori oltre i 57 anni, 2,7% per le imprese. Sono queste le poche indiscrezioni trapelate al termine del secondo vertice a quattro, dopo quello di lunedì scorso, tra Giulio Tremonti, Roberto Maroni, Gianni Alemanno e Rocco Bottiglione. I ministri dell'Economia, del Lavoro, delle Politiche Agricole e di quelle comunitarie hanno lasciato la riunione confermando la schiarita. Maroni molto soddisfatto.

Nessun intervento in Finanziaria e nessun blocco delle finestre per le pensioni di anzianità, ma un emendamento alla delega previdenziale che preveda l'anticipazione dell'andata a regime della riforma Dini, il rafforzamento degli incentivi per innalzare l'età pensionabile, una mini-stretta sul regime dei dipendenti pubblici, un giro di vite sulle invalidità e in contributo di solidarietà sulle pensioni d'oro. Niente disincentivi, dunque, per scoraggiare il pensionamento anticipato (1), e niente estensione del contributivo. Confermato, invece, il taglio dei contributi previdenziali per i neoassunti.

(*Il Giorno*, 4-9-03)

(1) infatti, invece di permettere ai lavoratori di anticipare l'andata in pensione dopo una vita di sudore, e prendere comunque una pensione appena decente, li si licenzia (pardon!, li si mette nelle condizioni di andarsene); dunque non solo per la maggioranza dei lavoratori non sarà praticabile l'allungamento dell'età lavorativa (per logoramento, facilità nell'ammalarsi, conseguenze di malattie croniche – anche quelle nervose – dipendenti dal lungo periodo di lavoro in condizioni ambientali pessime e nocive, ecc.) – e perciò non arriveranno facilmente a "godersi la pensione", ma li si caccerà dai posti di lavoro perché non produttivi come i giovani. In compenso ai giovani assunti si tagliano le possibilità di accumulare contributi sufficienti per una pensione futura minimamente decente.

Il perno della riforma (oltre al decollo della previdenza complementare) sarebbe l'innalzamento volontario *(sottolineiamo volontario da parte del lavoratore, non da parte del padrone!)* dell'età pensionabile, rafforzando gli incentivi già previsti nella delega per chi, raggiunti i requisiti per la pensione di anzianità, decide di restare al lavoro. In particolare, la proposta sarebbe quella di far confluire in busta paga il 100% dei contributi previdenziali destinati all'Inps, con un aumento della retribuzione di circa il 30%. Sul fronte della scomparsa graduale delle pensioni di anzianità, i quattro ministri avrebbero quindi convenuto di anticipare il periodo di transizione previsto dalla riforma Dini, giudicato troppo lungo.

Nella riforma, poi, non si dovrebbe rinunciare, come chiedono i sindacati, al taglio dei contributi previdenziali per i neo assunti. Una misura, questa, prevista per compensare le imprese che dovranno smobilizzare il Tfr maturando destinato ad alimentare i fondi pensione. L'intenzione, anzi, sarebbe di ripristinare la soglia del 3-5% come decontribuzione minima: soglia che nel corso della discussione della delega alla Camera era stata tolta dal provvedimento. Per quanto riguarda i dipendenti pubblici, esclusa l'equiparazione totale e immediata con i dipendenti privati, si sarebbe optato per un intervento più soft, quale quello di anticipare forse al 2004 il calcolo della pensione sulla base della retribuzione degli ultimi dieci anni (oggi avviene sugli ultimi sei anni).

Stretta su invalidità e pensioni d'oro. L'obiettivo non è quello di intervenire sui requisiti necessari per ottenere l'indennità di invalidità, ma quello di contrastare con più vigore il fenomeno dei falsi invalidi. Mentre sulle pensioni che superano i 10mila euro mensili la proposta di riforma prevederebbe un contributo di solidarietà ancora da quantificare. *(che non comporterà, ovviamente, niente di drammatico per i pensionati ricchi: sarà una cifra di "solidarietà" vicina alla carità!).*

Pensioni, qualche dato

42.632 pensionamenti di invalidità, stabile il numero di questi pensionati; entro fine anno ne saranno riconosciute 42.000

201.419: i trattamenti per i superstiti saranno oltre 200.000 a cui si aggiungono 65 mila pensioni sociali e vitalizi.

40 anni contributi, dal 2008, a prescindere dall'età, per andare in pensione; anticipato di un decennio l'entrata a regime della riforma Dini. Tremonti stima un risparmio da parte dello Stato, a partire dal 2008, di 9-10 miliardi di euro l'anno.

L'innalzamento dell'età pensionabile non sarà obbligatorio, ma volontario.

(«la Repubblica», 4.9.03)

LE PAURE DELLA BORGHESIA

SARS

Coronavirus

Su 8500 contagiati, 112 morti (Radio Popolare Milano, 4-9-03)

I SOLDI PUBBLICI

SCUOLA

30 milioni di euro per ciascun anno nel 2003, 2003 e 2005, (90 milioni in tre anni), varati dal governo, per decreto il 2 settembre scorso, per le famiglie «bisognose» (fino a 30 mila euro di reddito annuo) che intendono mandare i propri figli nelle scuole private (fino alla media superiore).

Castagnetti, presidente dei deputati della Margherita, afferma che gli aventi diritto sono 300.000, il che significherà che ogni famiglia potrà contare ogni anno su 100 euro, insomma «un'elemosina».

Naturalmente tutti i parlamentari del centrosinistra sono insorti: questo decreto «è incostituzionale!» mentre i verdi minacciano «barricate nelle commissioni», i ds constatano che si tratta «di un altro colpo alla Costituzione» e perciò presenteranno «un'interpellanza urgente alla quale Moratti sarà chiamata a rispondere in Senato» su questo provvedimento «scandaloso e inquietante»; è un provvedimento «miope e una vergognosa provocazione», per il sindacato Gilda; è un «aggiramento della Costituzione» per Studenti.net. Insomma, parole grosse, ma dimostrazioni in piazza nessuna!

In Lombardia l'elemosina va invece in senso inverso. In totale, nel 2002, gli studenti erano 980.320; di questi 73.743 (ossia il 7,5%) hanno frequentato le scuole private. La Regione Lombardia (presidente Formigoni, ciellino) aveva stanziato in totale 43 milioni di euro per il sostegno scolastico alle famiglie bisognose: 36 milioni di euro sono andati alle le scuole private (ossia l'83,7% del totale) e 7 (sette) milioni di euro a tutti gli altri studenti (Radio Popolare Milano, 4/9/03).

La scuola privata è stata parificata alla scuola pubblica, dicono, e così le famiglie che scelgono un'istruzione e un'educazione cattolica non devono più far sottostare i propri figli alla pena degli esami di ammissione per accedere agli studi nella scuola pubblica (ad esempio per l'Università). Il trattamento per gli studenti, però non è parificato: la famiglia bisognosa cattolica vale più di 5 volte la famiglia bisognosa non cattolica o semplicemente laica. L'uguaglianza? Beh!, in terra sotto il dominio della borghesia non è semplice ottenerla, ma si può sempre sperare nel cielo che è sotto il dominio di dio….

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Testi

- **Storia della sinistra comunista** vol. I (1912-1919) (esaurito)
- **Storia della sinistra comunista** vol. I bis (scritti 1912-1919) euro 10,00
- **Storia della sinistra comunista** vol. II (1919-1920) euro 18,00
- **Storia della sinistra comunista** vol. III (1920-1921) (esaurito)
- **Struttura economica e sociale della Russia d'oggi** euro 20,00
- **Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario** euro 5,00
- **"L'estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati** euro 5,00
- **Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana** (disponibile ora solo in fotocopia)
- **Eléments de l'Economie marxiste** (in francese) euro 9,00
- **Partito e classe** euro 5,00
- **In difesa della continuità del programma comunista** (disponibile ora solo in fotocopia) euro 9,00
- **Per l'organica sistemazione dei principi comunisti** (disponibile ora solo in fotocopia) euro 9,00
- **Lezioni delle controrivoluzioni** euro 5,00
- **Classe partito e Stato nella teoria marxista** (esaurito)
- **O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale** (esaurito)
- **Dialogato con Stalin (rifiuto delle teorie staliniane sul socialismo in Russia)** euro 6,00
- **Dialogue avec Staline** (in francese) euro 7,00
- **Dialogato coi Morti** (esaurito)
- **Dialogue avec les Morts** (in francese) (in ristampa)
- **O. Perrone: La tattica del Comintern** euro 7.00
- **La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione** euro 7,00
- **Bilan d'une Révolution** (in francese, sulla questione russa) euro 9,00
- **Communisme et fascisme** (in francese) euro 9,00

(i prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione)

Quaderni del "programma comunista"

1. **Il mito della "pianificazione socialista" in Russia** (1976) 4,00
2. **Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo - Armamenti, un settore che non è mai in crisi - La Russia si apre alla crisi mondiale** (1977) 6,00
3. **Il proletariato e la guerra** (1978) 6,00
4. **La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale** (1980) 8,00

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

		Euro
A. Bordiga	**I fattori di razza e nazione della teoria marxista**	10,00
A. Bordiga	**Economia marxista ed economia controrivoluzionaria**	12,00
A. Bordiga	**Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale**	10,00
A. Bordiga	**Mai la merce sfamerà l' uomo: la questione della rendita fondiaria in Marx**	12,00
A. Bordiga	**Proprietà e capitale**	12,00
A. Bordiga	**Imprese economiche di pantalone**	12,00
F. Engels	**Lettere sul materialismo storico (1889-1895)**	10,00
N. Bucharin-L.Trotsky	**Ottobre 1917: Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato**	10,00
W.D. Haywood	**La storia di Big Bill**	12,00
L.Trotsky-G.Zinoviev-V.Vujovic	**Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927**	12,00
PCd'Italia	**Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso dell' IC, 1922**	10,00
G.V. Plechanov	**Contributi alla storia del materialismo. Holbach Helvétius, Karl Marx**	10,00
L. Trotsky	**Terrorisme et communisme** (in francese)	10,00

Materiali per il bilancio delle crisi di partito

Mantenere omogeneo e coerente il partito di classe sulle basi programmatiche e politiche già definite dalle battaglie della sinistra comunista, significa anche lottare costantemente contro le deviazioni democratiche e personalistiche che lo aggrediscono periodicamente

Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato

Raramente nel partmto di ieri parlava di sé, e perciò della sua vita personale sappiamo poco, ma quel poco che sappiamo ci dice che non metteva mai davanti i suoi interessi personali, il suo «prestigio» personale, quella spinta – del tutto naturale per gli intellettuali, in questa società – di segnare costantemente la differenza fra sé e gli altri.

Bruno Maffi, che ha dedicato la vita all'attività politica contro la società borghese e capitalistica, a 94 anni è morto. L'abbiamo saputo casualmente, per un necrologio apparso su «*la Repubblica*» il 23 agosto scorso. Nel sito internet del raggruppamento politico che, dopo la crisi interna del 1982-84, egli aveva riorganizzato con altri vecchi compagni che lo avevano seguito per legami personali oltre che per convinzione politica (www.programmacomunista.it), non s'è trovata notizia, almeno fino alla data in cui scriviamo queste righe (15 settembre 2003). Bruno, con una vita politica vissuta per lo più fuori dai clamori e dalle luci della ribalta intellettuale, ha voluto andarsene in silenzio, nonostante lo scivolone personalistico in cui è caduto nella crisi del partito del 1982, peggiorato in seguito, purtroppo, con la costituzione di quel mausoleo intellettuale chiamato "Fondazione Amadeo Bordiga" (1).

Bruno, dopo un'esperienza politica passata per poco più di un decennio nelle file del gruppo antifascista «Giustizia e Libertà», è stato attirato dal movimento che si richiamava direttamente alla sinistra comunista «italiana»; ne diventa uno dei capi, nel 1943, alla fondazione del «*partito comunista internazionalista-battaglia comunista*». Questa organizzazione, a cavallo fra il 1951 e il 1952, scossa da una crisi profonda a livello di valutazione storica e politica del periodo, e a livello della concezione stessa del partito e dei metodi per la sua ricostituzione, si spacca in due: una parte, guidata da Onorato Damen, che in tribunale «difende» la proprietà commerciale del giornale di partito (il periodico «*battaglia comunista*»), e della rivista «*Prometeo*», è mossa da un concetto sostanzialmente democratico del partito; l'altra parte, ispirata da Amadeo Bordiga, si organizza in partito – mantenendo il nome di *partito comunista internazionalista* – con la nuova testata «*programma comunista*», e con l'intento di proseguire l'opera di restauro della dottrina marxista e dell'organo politico, il partito appunto, della classe proletaria nella lotta contro il capitalismo e la società borghese e contro l'opportunismo che per alcuni decenni è rappresentato dallo stalinismo; è a quest'ultima organizzazione che Amadeo Bordiga aderisce pienamente. Organizzazione che dal 1965 si denominerà «*partito comunista internazionale*» (2). Amadeo muore nel 1970 dopo due anni e più di malattia; Bruno ne raccoglie, per *selezione naturale,* il ruolo di responsabile centrale del partito fino alla grande crisi interna del 1982-84 (3).

Se parliamo di Bruno non è per farne un necrologio, una commemorazione o per farne una specie di biografia; tantomeno per tessere le solite lodi che ipocritamente vengono troppo spesso fatte a qualcuno dopo che è morto, mentre in vita se ne sono dette di cotte e di crude; e lungi da noi essere mossi da una specie di «dovere morale» verso un capo politico (per quanto piccolo fosse il partito) che per un motivo o per un altro è stato noto in determinati ambienti e della quale «notorietà» si approfitti per farsi pubblicità.

C'è chi lo ha trattato da «carbonaro-massone», come i torinesi durante la crisi del 1952 (4), chi come l'unico vero erede di Bordiga come coloro che l'hanno seguito dopo la crisi interna del 1982, chi lo ha considerato come un «padre saggio» come i membri del vecchio centro francese che si ribelleranno poi «al padre», chi lo considerava un piccolo despota che pretendeva di «avere ragione» solo perché svolgeva la funzione di direttore responsabile del giornale di partito. A noi, invece, interessa trattare della sua funzione e del suo ruolo nel movimento della sinistra comunista dal punto di vista del partito di classe, delle battaglie di classe per la restaurazione della dottrina marxista, per la sua difesa e la sua diffusione e per la formazione del partito di classe.

La concezione dell'anonimato nel partito, che abbiamo ereditato dall'insegnamento di Amadeo Bordiga, e che abbiamo sempre difeso, non contempla certo la negazione dell'esistenza fisica, materiale degli uomini, con le loro capacità, le loro qualità, le loro debolezze individuali. La lotta contro il culto dell'individuo, contro l'adorazione del «cervello», si basa sul concetto che ogni organismo individuale è parte dell'organismo sociale, è prodotto della vita sociale e in quanto tale non potrà mai, singolarmente, determinare l'attuarsi di fatti storici. La famosa «coscienza individuale» non è che il riflesso di una coscienza sociale, e storica, determinata dalla lotta fra le classi e dal suo svolgimento. Sono i fatti storici, il movimento delle forze sociali che determinano qualità, forze, debolezze degli individui, li si voglia considerare dal punto di vista del cervello, delle mani o dello stomaco. Bordiga lanciò una vera e propria lotta contro la «*proprietà intellettuale*», il ***peggior prodotto*** della concezione mercantilistica della vita che ha la borghesia, dando all'anonimato introdotto nel lavoro di partito una funzione propedeutica, di scuola contro l'abitudine mercantilistica e personalistica propria della borghesia. Ed è in relazione a quella lotta, che le azioni giudiziarie promosse dai proprietari dei giornali di partito (entrati in disaccordo con una parte del partito) per assicurarsi la gestione diretta delle testate (e quindi la loro notorietà politica), sono state da noi considerate sempre uno spartiacque fra l'attività di partito sul terreno di classe e un'attività politica falsamente classista ma di fatto democratica e perciò sul terreno borghese; nel 1952, all'epoca della scissione dai «damenisti», come nel 1982 all'epoca della separazione dai liquidatori del partito e da Bruno Maffi e suoi seguaci, in entrambi i casi tali azioni svelavano il fondo nascosto di cultori dell'individualismo.

Ci sono stati, e ci potranno essere ancora, periodi storici in cui alcuni individui, per il fatto di condensare esperienze storiche di grande rilevanza e per il fatto di rappresentare una particolare coerenza dottrinaria e di comportamento pratico, assumono materialmente, nelle vicende storiche, ruoli e funzioni anche determinanti, che possono apparire come risultato di specifiche capacità individuali e di volontà personale, come è stato il caso di Marx o di Lenin. Ma, in realtà, non sono che il risultato della dinamica del movimento di forze sociali e, in particolare, delle classi sociali in lotta fra di loro, proiettate verso uno sviluppo storico che queste stesse forze imprimono al proprio movimento concentrando «coscienza» e «volontà» dei fini del movimento rivoluzionario in un organo specifico, **il partito**, che supera lo spazio e il tempo in cui i singoli individui sono destinati a vivere; e, concentrando, d'altra parte, «coscienza» e «volontà» degli interessi di conservazione e resistenza al processo di sviluppo storico in altrettanti organi specifici, che sono i partiti politici della borghesia (o delle classi precapitalistiche in epoche precedenti) e che, talvolta nella storia sono rappresentati anch'essi da alcuni individui detti «grandi personaggi».

Ci sono periodi storici in cui «il partito» della rivoluzione, *organico e impersonale*, è rappresentato, nella forma più definita ed efficace possibile in quel dato periodo, da determinati militanti della rivoluzione comunista – sono i casi di Marx, di Engels, di Lenin, di Bordiga – oppure soltanto da determinati testi, tesi, scritti, periodicamente «dimenticati» o falsati e stravolti come durante il lungo periodo dello stalinismo; cosa che ha reso particolarmente lento, difficile e lacerante il lavoro di riconquista della coerente e **invariante** teoria marxista.

Con la stessa visione lottiamo anche contro il culto della massa, della classe sociologicamente intesa, o dell'operaio in quanto operaio, lavoratore salariato… dalle mani callose, come dicevano i socialisti ai tempi di Treves e Turati; concezione che sorge da una visione democratica della società, e quindi *borghese*, in cui la maggioranza, perché appunto maggioranza, alla fine avrebbe sempre *ragione.* E fa parte di questa visione quella che voleva delegare ogni fatto storico, ogni modificazione nei rapporti di forza fra le classi al comportamento sociale del cosiddetto *operaio-massa* di Negriana memoria. Concezione, quest'ultima, che fa assurgere alla più alta vetta della «coscienza sociale» l'operaio in quanto *operaio* (sfruttato dal «suo» padrone, e non da un eventuale «padrone-massa»), ma ne spiega l'impotenza sociale col fatto di essere appunto *«–massa»*, ossia incapace di usare il «proprio» cervello, la «propria» coscienza individuale, e perciò giustificando l'assunto che solo l'intellettuale, in quanto *intellettuale*, può *spiegare* la storia e «piegarla» alla volontà della «massa» (torna così in auge il concetto di maggioranza) alla quale si chiede, semplicemente, di usare la propria forza bruta su indicazioni dell'intellettuale di turno. Ovvia, in questo caso, la negazione dell'intelligenza delle forze sociali, progressiste, riformiste o reazionarie che siano, determinata dalla rete di interessi materiali cui sono legate; ancor più ovvia è quindi la negazione dell'organo partito, tanto più se impersonale, in quanto non solo «prodotto» ma anche «fattore di storia».

Parlare di Bruno, dicevamo, è un'occasione, per noi, per tornare su questioni vitali per il partito di classe.

Non si può non rilevare che egli abbia avuto un ruolo nello sforzo, fatto dal movimento che si è ricollegato alla tradizione della sinistra comunista, di ricostituzione dell'organo principale della rivoluzione proletaria di domani, il partito appunto. Faremmo uno strappo al materialismo marxista, d'altra parte, se dissolvessimo la sua specifica attività di responsabile centrale del partito, soprattutto dopo la morte di Amadeo Bordiga, in una astratta concezione del centro, o in una concezione personalistica della funzione del centro. La nostra concezione del partito non è romantica, non è personalistica, e non è falsamente impersonale: le funzioni necessarie al coordinamento disciplinato dell'attività di partito non «si svolgono» da sé, non sono immanenti, e non rispondono ad una meccanica burocratica, ed è stupidamente democratico (perciò ipocrita) pensare che ogni compagno militante sia in grado di svolgere qualsiasi funzione necessaria al partito per il solo fatto di avere aderito al partito, di *essere* un membro del partito.

Bruno ha dovuto fare i conti, come ogni militante, con la coerenza politica che gli atteggiamenti pratici, le decisioni d'azione, l'attività generale richiedono rispetto al programma e ai principi, alla linea politica, alle linee tattiche e all'inquadramento organizzativo; e come dirigente di partito ha dovuto fare i conti con la responsabilità di ogni decisione, di ogni indirizzo, di ogni scelta di cui il partito aveva bisogno per la sua coordinata, omogenea e coerente attività nel tempo e nello spazio. Responsabilità, come abbiamo or ora detto, che non tutti i compagni militanti sono in grado di assumere; ciò non toglie, anzi, che nel nostro partito (come nel partito di classe autentico deve essere) a nessun compagno militante, in linea di principio, è impedito di svolgere funzioni di responsabilità ai livelli più diversi. La questione è se ne ha le capacità, e queste vengono provate concretamente nel tempo, assumendo appunto vari gradi di responsabilità di fatto. Non ci sono votazioni, non ci sono investiture, e non ci sono discriminazioni di alcun tipo; si attua molto semplicemente il criterio della *selezione naturale* abbinato a quelli della *necessità pratica* e dell'*efficienza tecnica.* Evitiamo subito eventuali equivoci: non abbiamo il culto della selezione naturale, ossia non crediamo che i compagni che l'attività di partito ha «selezionato» in quel dato periodo rappresentino in assoluto la più efficace ed efficiente forma centralistica, la coerenza più ferma dal punto di vista dottrinario e il comportamento personale più irreprensibile. I capi, certo, possono cadere in errore, deviare dalla giusta rotta marxista e, nei casi peggiori, giungere a tradire; di esempi di questo genere nella storia del movimento comunista internazionale ne abbiamo avuti anche troppi.

Un capo, un centro, d'altra parte, deve dirigere, è la sua funzione; ma seguendo un impianto di «*garanzie*» ricordato e riproposto continuamente nella vita interna di partito, ma non per questo sempre coerentemente applicato.

Ne riprendiamo la sintetica descrizione dal «*Dialogato coi Morti*» (1956, dedicato al XX congresso del Pcus e al suo preteso «ritorno alle origini» dopo l'abiura da Stalin), e precisamente:

«*Dove dunque trovare le* ***garanzie*** *contro la degenerazione, il disfacimento del corso del movimento, del suo partito? in un uomo è poco; l'uomo è mortale, è vulnerabile dai nemici. E', se unico, pessima fragile garanzia, anche se in un solo la si credesse mai insita.*

«Prenderemmo tuttavia sul serio il gran vantare di avere trovato la garanzia collegiale, dopo la scomparsa di un capo, che dirigeva a suo arbitrio? Tutto ciò non è serio. In Russia tutto è stato perduto, e nulla resta da salvare. Comunque il disfacimento sotto Stalin mostra lati meno deteriori di quelli che ora, deviando da lui, si vengono mostrando, mentre delle sue magagne nulla si vede, e non si potrebbe vedere, corretto.

«Le nostre ***garanzie*** *sono note e semplici.*

«1. Teoria. Come abbiamo detto non nasce in una fase storica qualunque, né attende per farlo l'avvento del Grande Uomo, del Genio. Solo in certi svolti può nascere: delle sue «generalità» è nota la data, non la paternità. La nostra dovette nascere dopo il 1830 sulla base dell'economia inglese. Essa garantisce in quanto (anche ammettendo che l'integrale verità e scienza sono obiettivi vani, e solo si può avanzare nella lotta contro la ***grandezza dell'errore****) la si tiene* ***ferma nelle linee dorsali formanti un sistema completo****. Durante il suo corso storico ha due sole alternative: realizzarsi o sparire. La teoria del partito è un sistema di leggi che reggono la storia e il suo corso passato, e futuro. Garanzia dunque proposta: niente permesso di rivedere, e nemmeno di arricchire la teoria. Niente* ***creatività****.*

«2. Organizzazione. Deve essere continua nella storia, quanto a fedeltà alla stessa teoria e alla continuità del filo delle esperienze di lotta. Solo quando ciò per vasti spazi del mondo, e lunghi tratti del tempo, si realizza, vengono le grandi vittorie. La garanzia contro il ***centro*** *è che non abbia diritto a creare, ma sia obbedito solo in quanto le sue disposizioni di azione rientrino nei precisi limiti della dottrina, della prospettiva storica del movimento, stabilita per lunghi corsi, per il campo mondiale. La garanzia è che sia represso lo sfruttamento della «speciale» situazione locale o nazionale, dell'emergenza inattesa, della contingenza particolare. O nella storia è possibile fissare concomitanze generali tra spazi e tempi lontani, ovvero è inutile parlare di partito rivoluzionario, che lotta per una forma di società futura. Come abbiamo sempre trattato, vi sono grandi suddivisioni storiche e «geografiche» che danno fondamentali svolti all'azione del partito: in campi estesi a mezzi continenti e a mezzi secoli: nessuna direzione di partito può annunziare svolti del genere da un anno all'altro. Possediamo questo teorema, collaudato da mille verifiche sperimentali: annunziatore di «nuovo corso» uguale traditore.*

«Garanzia contro la base e contro la massa è che l'azione unitaria e centrale, la famosa «disciplina», si ottiene quando la dirigenza è ben legata a quei canoni di teoria e pratica, e quando si vieta a gruppi locali di «creare» per conto loro autonomi programmi, prospettive, e movimenti.

«Questa dialettica relazione tra la base e il vertice della ***piramide*** *(che a Mosca trent'anni addietro chiedevamo di* ***renverser****, capovolgere) è la chiave che assicura al partito, impersonale quanto unico, la facoltà esclusiva di leggere la storia, la possibilità di intervenirvi, la segnalazione che tale possibilità è sorta.* ***Da Stalin a un comitato di sottostalinisti, nulla è stato capovolto****.*

«3. Tattica. Sono vietate dalla meccanica del partito «creatività» strategiche. Il piano di operazioni è pubblico e notorio e ne descrive i precisi limiti, ossia i campi storici e territoriali. Un esempio ovvio: in Europa, dal 1871, il partito non solidarizza con alcuna guerra di Stati. In Europa, dal 1919, il partito non partecipa (non avrebbe dovuto…) ad elezioni. In Asia e Oriente, oggi tuttora [va ricordato che questo scritto è del 1956, NdR] *il partito appoggia i moti rivoluzionari democratici e nazionali e un'alleanza di lotta tra proletariato e altre classi fino alla borghesia locale. Diamo questi crudi esempi per evitare si dica che lo schema è uno e rigido sempre e dovunque, ed eludere la famosa accusa che questa costruzione, materialistica storica integralmente, derivi da postulati immoti, etici od estetici o mistici addirittura. La dittatura di classe e di partito non degenera in forme diffamate come oligarchie, a condizione che sia* ***palese*** *e dichiarata pubblicamente in relazione ad un preveduto ampio arco di prospettiva storica, senza ipocritamente condizionarla a controlli maggioritari, ma alla sola prova della forza nemica. Il partito marxista non arrossisce delle taglienti conclusioni della sua dottrina materialista; non è fermato, nel trarle, da posizioni sentimentali e decorative.*

«Il programma deve contenere in linea netta l'ossatura della società futura in quanto negazione di tutta la presente ossatura, punto dichiarato di arrivo per tutti i tempi e luoghi. Descrivere la presente società è solo una parte del compito rivoluzionario. Deprecarla e diffamarla non è affar nostro. Costruire nei suoi fianchi la società futura nemmeno. Ma la rottura spietata dei rapporti di produzione presenti deve avvenire secondo un chiaro programma, che scientificamente prevede come su questi spezzati ostacoli sorgeranno le nuove forme di organizzazione sociale, esattamente note alla dottrina del partito» (5).

Negli anni settanta, le crisi che decidono le sorti del partito nato nel 1952

L'intervento di Bruno è stato decisivo in molti momenti della vita di partito, in positivo ma anche in negativo.

Gli apporti positivi. Ad esempio l'apporto necessario a raddrizzare il partito che stava scivolando pericolosamente verso il volontarismo, come al tempo della crisi sulla questione sindacale che fu poi chiamata «fiorentina» – 1969/73 – e dell'insensata posizione a favore di pretesi «comitati di difesa della Cgil rossa» (1970-71), posizione che considerava la Cgil un sindacato «di classe» e non «tricolore» come invece era in realtà (e come già chiaramente sostenuto nel vecchio «filo del tempo» del 1949, scritto da Amadeo, «*Le scissioni sindacali in Italia*»), grazie ai quali «comitati» si pensava di contrastarne l'unificazione con Cisl e Uil, «unificazione» a sua volta erroneamente valutata come «inevitabile sbocco» verso il sindacato «fascista». All'epoca, sotto l'influenza delle lotte studentesche e sociali del 1968-69, il partito rischiò una maledetta sbandata verso lo spontaneismo da cui ci si salvò grazie ad una vigorosa reazione da parte di molti compagni della «base» che riuscirono a mettere in primo piano l'urgente rimessa a punto della «questione sindacale», esigenza che il centro fece ben presto sua (6).

Le *Tesi* sulla questione sindacale del 1972 (risultato di contributi da tutto il partito e alle quali Bruno, a dire il vero dopo un periodo di incertezza, diede un contributo importante) rimettevano sul binario giusto sia la valutazione dei sindacati tricolore (collaborazionisti con la classe dominante, questo sì, ma non «fascisti» nel senso di sindacato unico, obbligatorio e di Stato), sia l'attitudine e la tattica del partito di classe nei confronti dell'attività sindacale e delle lotte proletarie dentro e fuori dei sindacati (7). All'epoca, i contrasti vertevano su visioni della realtà e interpretazioni dei

Materiali per il bilancio delle crisi di partito

compiti e delle «urgenze» del partito del tutto opposte: da un lato si sosteneva che il movimento proletario era in grado di recepire l'indirizzo rivoluzionario del partito se quest'ultimo accresceva in modo esponenziale la sua attività nei sindacati allo scopo di conquistarne i vertici, e che questa era l'unica via feconda per lo sviluppo del partito e della sua influenza sul proletariato; dunque, far fuori i vertici opportunisti della Cgil e sostituirli con proletari rivoluzionari; dall'altro lato, si sosteneva che il movimento proletario, ancora fortemente prigioniero dell'opportunismo, doveva in verità muovere i primi passi verso lotte indipendenti dall'opportunismo stesso, e lo poteva fare grazie anche al contributo pratico dei comunisti rivoluzionari che avevano il compito non solo di «importare la teoria marxista nella classe proletaria» ma anche quello di partecipare a tutti gli sforzi, anche organizzativi, che i proletari sviluppavano dentro o fuori dei sindacati tendenti a liberarsi dalla tutela dell'opportunismo per mettersi sul terreno della lotta immediata a difesa esclusiva degli interessi proletari. Da un lato, il proletariato organizzato nei sindacati veniva considerato sostanzialmente pronto ad abbandonare gli opportunisti per seguire le avanguardie di classe (e i comunisti rivoluzionari là dove c'erano), perciò era importante *esserci*, battersi contro i vertici sindacali e farsi eleggere al loro posto; dalla serie, ottimisticamente incosciente, «il riformismo perde influenza nel proletariato». Dall'altro lato, si considerava il proletariato ancora sotto la cappa dell'influenza dell'opportunismo, e perciò in forte ritardo rispetto alla ripresa della lotta di classe, situazione nella quale i comunisti rivoluzionari dovevano sì battersi contro il bonzume sindacal-tricolore ma allo scopo di stimolare i proletari a prendere in mano direttamente la propria lotta di difesa, contribuendo all'organizzazione e alla difesa di quella lotta da parte dei proletari stessi.

Argomenti, questi, che torneranno continuamente all'ordine del giorno e che saranno nuovamente al centro di contraddizioni e di crisi interne successive. Quelle *Tesi sindacali* non risolvevano tutte le contraddizioni che si erano accumulate nel partito, e non potevano certo farlo dato che non avevano un obiettivo così ampio; ma ponevano comunque una discriminante fra coloro che consideravano il 1968-69 come un periodo «pre-rivoluzionario» (in attesa della prevista crisi generale del capitalismo del 1975) e gli anni Settanta come il «decennio della pedata» (dunque della rivoluzione proletaria internazionale) – da qui quella specie di *ultimatismo* sull'unificazione della Triplice sindacale, e la frenesia nell'attività di intervento con la mira di ingrossare velocemente il numero di militanti – e coloro che dimensionavano la previsione della crisi rivoluzionaria alla scala delle vicende storiche e della valutazione più corretta dello stato del movimento operaio in Europa e nel mondo, dunque una valutazione più realistica dei rapporti di forza fra le classi. Ossia coloro che davano alle spinte di classe proletarie tendenti a spezzare la pace sociale, e al quadro del consociativismo politico nel quale i partiti cosiddetti operai fungevano da pilastri indispensabili, un peso reale, considerandole appunto delle spinte che avrebbero potuto anche rinculare – come fecero – e non i prodromi della ripresa vasta e duratura della lotta di classe internazionale che tutti si auguravano.

Chi segue i fatti e le dinamiche della politica sa che il '68 era stato considerato dalla stragrande maggioranza dei movimenti e dei partiti politici una specie di secondo *spartiacque* (il primo sarebbe stato quello della *resistenza* antifascista e partigiana) tra il periodo in cui i partiti parlamentari tradizionali avevano il monopolio della «politica» e il periodo in cui la «politica» veniva catturata, cavalcata, vissuta da movimenti che spingevano dal basso, che emergevano da spinte sociali, ben poco inquadrabili nelle forme e nei programmi riformisti dei tradizionali partiti politici.

Dal punto di vista sociale, il '68 europeo (che richiamava il precedente movimento studentesco del 1964 negli Stati Uniti) è stato caratterizzato da movimenti di diverso tipo e con diverse matrici culturali ma sostanzialmente studenteschi; una sedicente nuova *intelligentsja* si arrabattava per conquistare il proscenio e lanciare ai diversi livelli di potere (a partire da quello scolastico, per finire a quello locale e governativo) le sue rivendicazioni: «l'immaginazione al potere», «volere è potere», «no alla partitocrazia, sì all'autonomia», ecc. ecc. Che non fossero movimenti «di classe» per noi era chiaro: non avevano nulla di proletario, e tantomeno di rivoluzionario, anche se la gran parte di quei movimenti si presentavano come movimenti di una «nuova classe» – quella studentesca, che si pretendeva di paragonare alla classe proletaria – e rivoluzionari. Erano in realtà movimenti piccoloborghesi, di quei ceti di piccola borghesia che – fiutando l'arrivo della crisi economica, e quindi il pericolo del loro possibile precipitare da condizioni di privilegio e di promozione sociale a condizioni proletarie – si ribellavano a quella prospettiva. Ma, come storicamente è sempre avvenuto, la piccola borghesia, per essere «*presa sul serio*» dalla grande borghesia che ha in mano le decisive leve economiche, sociali e politiche della società, deve impressionarla, intimorirla; cosa che da sola, succube com'è degli interessi della borghesia dominante sotto la cui ombra essa si cela e arrangia i propri piccoli affari, non è in grado di fare.

L'attenzione, allora, si volge verso il proletariato, questo sì forza sociale che, mobilitandosi sul terreno della lotta, ha la capacità di impensierire la grande borghesia. La «stagione del '68», nella misura in cui restò a carattere studentesco non modificò di un millimetro i rapporti di forza sociali: grande rumore per nulla. Ma quando cominciano a muoversi gli operai, lottando e scioperando per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, allora la borghesia dominante comincia a preoccuparsi. Ed è per questa ragione che i movimenti studenteschi hanno sempre cercato, ad un certo punto, il collegamento con i movimenti di lotta operai: è la forza sociale operaia che li fa sentire forti, che li fa osare contrastare l'autorità delle istituzioni e dello Stato, che li spinge a cercare un «potere contrattuale» più forte per difendere con più efficacia, o per ottenere, quella promozione sociale per la quale si mettono in movimento.

Il peso organizzativo e l'influenza ideologica dello stalinismo hanno piegato il proletariato per decenni agli interessi della borghesia, tanto da renderlo permeabile a svariate forme di opportunismo e di inteclassismo – non solo dunque quella dello stalinismo, e poi del maoismo ma anche quelle espresse ad esempio dai movimenti studenteschi, pur nel loro superficiale moto di protesta anche se talvolta violento. Il '68 francese (il famoso «maggio francese») partì in realtà dalle lotte operaie, e ben presto attirò i movimenti studenteschi che tentarono di strumentalizzarle a fini di promozione sociale piccoloborghese. Già lo stalinismo aveva provveduto da tempo a svilire i movimenti di lotta operaia sul terreno della democrazia, della partecipazione alla difesa dell'economia nazionale ecc.; i movimenti studenteschi non fecero altro che tentare di cavalcare la forze operaia per dare alle proprie aspirazioni materiali e ideologiche una forza e una «nobiltà» cui non potevano provvedere da soli. Il '68 italiano del movimento studentesco anticipò, in una certa misura, le lotte sociali proletarie che si presentarono sul proscenio in forma dirompente durante lo stesso anno ma soprattutto l'anno dopo con il famoso «autunno caldo»; tentò di permeare il movimento operaio col suo ribellismo e con le sue «innovazioni ideologiche» del tipo «potere operaio», ma nella realtà dei fatti svolse un ruolo di deviazione supplementare delle lotte operaie catturando la più vigorosa combattività operaia verso forme di estremismo impotente, dallo spontaneismo fino al lottarmatismo.

All'epoca erano di grande importanza, per il nostro partito, non solo la lotta teorica contro le sedicenti nuove forme di aggiornamento del marxismo (da Lotta Continua ad Avanguardia Operaia, dal maoismo al guevarismo terzomondista, a Potere Operaio), ma anche la battaglia interna al partito stesso per difenderlo dal contagio movimentista. L'ultimo apporto di Amadeo Bordiga, in ordine cronologico, prima che la malattia gli rendesse estremamente difficile parlare e scrivere, fu dedicato proprio al movimento studentesco del '68 con la sua «*Nota elementare sugli studenti*» (8) in cui si combatte in particolare la pretesa di vedere negli studenti una nuova «classe».

Ebbene, in quell'epoca all'interno del partito si stava diffondendo l'idea che il 1968-69 poteva costituire una specie di secondo «biennio rosso», somigliante per alcuni versi al più famoso, e certamente fertile, dal punto di vista classista e rivoluzionario, biennio 1919-1920; tanto da far scivolare nei discorsi «fra compagni» l'idea che quel biennio fosse una specie di periodo «pre-rivoluzionario». Al bisogno di combattere l'idea che gli studenti fossero una «nuova classe» dalla quale, oltretutto, attendersi l'avvio della ripresa della lotta rivoluzionaria, si univa la necessità di dare una corretta valutazione del periodo e della situazione e chiarire in modo netto la questione della Crisi e della Rivoluzione.

Sulla questione «Crisi e Rivoluzione», ossia sulla corretta valutazione delle previsioni rivoluzionarie e sulla corretta «lettura» dei dati economici e sociali delle crisi capitalistiche, Bruno diede un altro importante apporto.

Ad esempio, nell'articolo intitolato appunto «*Crisi e Rivoluzione*», del luglio 1974 (9), richiamandosi ai testi marxisti fondamentali (*Per la critica dell'economia politica*, il *Manifesto del Partito Comunista*) e riprendendo il Trotsky di *Die Neue Etappe* del 1921, si critica nettamente la visione «evoluzionistica» della crisi capitalistica secondo la quale «*la forza produttiva sociale del lavoro, sia pure con saltuarie oscillazioni, cresce fino ad un vertice matematicamente insormontabile, poi rallenta il suo corso e infine gradualmente declina tendendo a* ***zero*** *– ecco allora l'arresto, ecco la crisi, che è dunque sinonimo di un esaurirsi dello slancio grandioso di cui il capitalismo era pur stato il protagonista mondiale. (...) Per il socialdemocratico d'antico pelo, al punto* ***zero*** *della crisi è scritto negli astri il tranquillo passaggio del potere dalla borghesia agonizzante al proletariato ormai da tempo preparato a raccoglierne l'eredità. Per il centrista di pelo sempreverde, al punto* ***zero*** *né la rivoluzione né la dittatura sono – dio guardi – «escluse», ma solo come accidente temporaneo; quando poi ci si arriva, l'una e l'altra scompaiono all'orizzonte, ed eccolo affrettarsi a proporre misure di emergenza, riforme di struttura, combinazioni ministeriali, ecc. col pretesto che comunque il morto è già morto, e più si conserva di ricchezza sociale ereditata, più si salva di forze produttive, minori saranno le doglie del parto della società nuova, se mai doglie saranno. Per l'immediatista, infine, al punto* ***zero*** *la rivoluzione e perfino la dittatura sono benvenute e inevitabili, e tutte le condizioni oggettive e soggettive ne saranno automaticamente presenti; l'albero dell'economia associata attende* ***solo*** *di essere scrollato perché il frutto maturo cada in grembo all'erede.*

«*Per tutti, la conclusione* ***è data*** *come il passaggio di un astro nella lucente fascia dello zodiaco: per gli uni, il «passaggio al socialismo» è un atto notarile di registrazione del decesso di un fatto* ***avvenuto che non poteva ormai non avvenire****; per gli altri, è il prodotto di forze scaturite per determinazione non meno fatale dal felice snodamento di quel fenomeno per eccellenza naturale che è l'agonia di un organismo vivente. I primi – socialdemocratici e centristi – «preparano» i tecnici e gli esperti del trapasso nel tepore ovattato delle cooperative, dei parlamenti, dei sindacati, dei comuni; i secondi* ***attendono*** *dal trapasso che prepari da sé i suoi tecnici e i suoi esperti, persone fisiche o misteriosi organismi che siano: al massimo, li vedono già prefigurati nei meccanismi umani e materiali del «potere in fabbrica». Per quelli, l'evento è almeno prevedibile come dato di fatto e come forma fenomenica; per questi è previsto come dato di fatto, è imprevedibile come forma fenomenica.* ***Exit*** *la borghesia;* ***intrat*** *il proletariato. La scena storica ha ben poco da invidiare alle classiche scene teatrali.*

«*La corretta interpretazione marxista è un'altra, e la si trova formulata con estrema chiarezza nel nostro* ***Teoria e azione nella dottrina marxista****, particolarmente negli schemi raffiguranti, l'uno, «la falsa teoria della curva discendente del capitalismo», l'altro, «l'avvicendamento dei regimi di classe nel movimento rivoluzionario»* (10). *«Marx – vi si legge – non ha prospettato un salire e poi un declinare del capitalismo, ma invece il contemporaneo e dialettico esaltarsi della massa di forze produttive che il capitalismo controlla, della loro accumulazione e concentrazione illimitata, e al tempo stesso della reazione antagonistica, costituita da quella delle forze dominate che è la classe proletaria». Il potenziale produttivo ed economico generale sale finché l'equilibrio è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo tempo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa.*

«*In questa visione potentemente dialettica, lontana le mille miglia dal fatalismo quanto dal volontarismo, il ciclo* ***storico*** *del capitalismo si presenta nell'insieme come un'erta cuspide, percorsa da oscillazioni più o meno brusche ma a scadenza periodica sempre più vicina, che fa di esso il modo di produzione più caotico e insicuro di tutta la storia; e la possibilità che al vertice della cuspide si verifichi il crollo piramidale del sistema è legata non già al* ***bruto*** *accumularsi di contraddizioni* ***economiche****, ma alla doppia condizione che scenda in campo, armata e organizzata, la più grande forza produttiva generata dalle viscere della società borghese, la classe proletaria, e che avvenga il suo incontro con l'organo-guida della battaglia conclusiva, il partito.*

«*E' qui che si innesta il secondo e più grave «errore» gradualista e fatalista: quello di «connettere con puro formalismo il processo economico e quello politico» (11); peggio ancora di supporre che il «processo economico» si svolga* ***nel vuoto****, come fatto* ***a sé stante****, anziché nel gioco complesso di azioni e reazioni fra struttura e sovrastruttura; quasi che capitale costante e capitale variabile fossero corpi solidi o liquidi o gassosi, invece che* ***forze storiche****, e la loro contesa un urto fra «categorie metafisiche» invece che fra* ***classi*** *materiali; quasi che, ancora, la borghesia crescesse parallelamente, punto per punto, con la dinamica delle forze produttive, e il proletariato, punto per punto, con la crescita (o il declino) della borghesia, e la condanna pronunziata dalla storia contro quest'ultima si eseguisse* ***da sé*** *– per raggiunti…limiti di età. Il che significa, contro ogni vigorosa smentita engelsiana, ridurre il materialismo dialettico a volgare materialismo* ***economico****».*

Ma in quell'errore, ancora più grave, di connettere con puro formalismo il processo economico e quello politico, caddero all'epoca molti compagni verso i quali lo sforzo, fatto in particolare dal centro del partito, di riportare l'organizzazione nel solco sicuro della giusta interpretazione della situazione di crisi capitalistica che si stava delineando e di quanto il partito doveva attendersi sul piano della ripresa di classe e del suo stesso sviluppo, non riuscì ad evitare che i fattori di distacco tra l'acquisizione teorica e l'azione del partito verso la classe, e nella classe, continuassero a lavorare in profondità erodendo piano piano la tenuta teorica e politica del partito.

Nel febbraio del 1975, nell'articolo intitolato «*Il proletariato e la crisi*», Bruno insiste sui punti fondamentali di interpretazione della situazione: «*E' indispensabile, di fronte all'attuale situazione economica, cercar di comprendere in che fase generale (non solo economica, politica, sociale, sovrastrutturale) essa* [la crisi] *si inserisce, e qui balzano agli occhi due punti estremamente importanti: 1) crisi economica e crisi del sistema borghese non coincidono, in quanto la «curva politica» non segue meccanicamente la «curva economica» ma risente degli effetti precedenti, che si sono accumulati facendole prendere una direzione piuttosto che un'altra; 2) il peso dell'opportunismo nella fase storica che si può datare dalla caduta del movimento rivoluzionario degli anni Venti, dalla vittoria concomitante del fascismo-nazismo e dello stalinismo, e dal processo di rinnovato dominio mondiale dei grandi mostri imperialistici, in testa a tutti gli USA, è maggiore che in ogni altro periodo storico precedente e va collegato a* ***tutti*** *i fenomeni qui accennati*» (12).

Nel periodo che precedette l'anno della crisi economica simultanea nei grandi paesi imperialisti, il nostro partito aveva il dovere di spiegare che cosa si aspettava da questa crisi, e come vi si preparava, visto che aveva sfornato ben vent'anni prima la previsione di quella crisi capitalistica mondiale e alla quale aveva accompagnato anche la previsione dell'avvio di una crisi rivoluzionaria, il che ovviamente interessava molto il partito rivoluzionario, l'unico al mondo a rappresentare l'autentica teoria marxista. E a questo lavoro di analisi e di spiegazione il partito di ieri dedicò diverse riunioni sul Corso dell'imperialismo mondiale e sui compiti del partito (13). Lo sforzo prodotto nel partito per formulare una valutazione marxisticamente corretta del periodo storico che si stava attraversando e che stava avvicinandosi alla crisi simultanea a livello mondiale dei capitalismi nazionali più importanti, non bastò però a rafforzare sul piano della dottrina l'insieme del partito che andò, invece, incontro a diverse situazioni di crisi interne.

La crisi economica capitalistica mondiale e i contraccolpi nel partito

Infatti negli anni che vanno dal 1973 al 1979, anni in cui ha continuato peraltro a svilupparsi dal punto di vista numerico, il partito ha subìto a breve distanza una dall'altra alcune importanti crisi interne.

1973: prima grande crisi petrolifera; il mondo capitalistico sviluppato sembra posto con le spalle al muro dai paesi produttori di petrolio che, approfittando del «potere contrattuale» raggiunto grazie alla produzione del famoso oro nero e alla dipendenza da questo da parte dei paesi imperialisti più importanti del mondo, pongono agli americani e agli europei nuove condizioni per l'estrazione, la raffinazione e la commercializzazione del petrolio e dei suoi derivati. Per la prima volta, i paesi industrializzati più potenti al mondo sono presi in contropiede dai paesi produttori di materie prime. Non succederà più in seguito, ma allora la crisi petrolifera svelò il fianco debole dei paesi capitalistici più forti e anticipò la crisi economica simultanea internazionale che scoppiò nel 1975. La crisi economica mise in movimento i proletariati di tutti i paesi sviluppati e, nello stesso tempo, accelerò il movimento anticolonialista di alcuni popoli ancora in ritardo rispetto alla propria «autodeterminazione», come fu il caso del Mozambico e dell'Angola, e come sarà il caso del Vietnam che dovrà lottare ancora qualche anno contro gli Usa, dopo aver vinto contro i francesi, per accedere alla formazione di una «nazione indipendente».

In Italia, ad esempio, è il periodo dei Cub (i Comitati Unitari di Base) e di una serie interminabile di tentativi di organizzazione proletaria fuori dal controllo diretto del sindacalismo tricolore; tentativi che, in realtà, non riusciranno a stabilizzarsi fuori e contro il collaborazionismo sindacale anche in virtù dell'azione di vero e proprio «recupero sul terreno della difesa della democrazia» attuato da molteplici gruppi cosiddetti extraparlamentari di sinistra che andarono a «coprire» i vuoti che si aprivano nelle maglie del sindacalismo tricolore ufficiale. Quella copertura, in realtà, servì presto o tardi a recuperare gli strati di proletari più combattivi sfuggiti al controllo del collaborazionismo di CGIL, CISL e UIL, e a riportarli nell'alveo delle compatibilità, della concertazione, del pacifismo e del legalitarismo. Erano gli anni in cui la cattolica e gialla Cisl gareggiava con la Cgil in «durezza» negli scontri verbali e negoziali con le controparti padronali o istituzionali, a caccia com'era di iscritti e di personale sindacale in fabbrica. I Cub prima, e poi i Consigli di Fabbrica, nati per reazione alle Commissioni Interne ormai squalificate per la loro sistematica corruzione da parte padronale, e come organismi di lotta in fabbrica, dopo un primo periodo di battaglia e di lotta per imporsi alla controparte padronale, verranno inevitabilmente assorbiti dalle organizzazioni sindacali ufficiali. Sullo sfondo del «compromesso storico», con il quale il Pci tentava un'alleanza indiretta con la Dc, si svolse un periodo in cui diversi gruppi, di origine soprattutto stalinista, tentarono di indirizzare la combattività operaia verso la «lotta armata», gruppi fra i quali primeggiarono le BR. «Impazienza» e «disperazione» rivoluzionaria, figlie delle illusioni piccoloborghesi e dell'immediatismo, giocarono per tutti gli anni Settanta un micidiale ruolo di deviazione della combattività operaia dal terreno di classe sul quale costruire la propria indipendenza di classe e le proprie organizzazioni di difesa immediata classiste, al terreno dell'agitazione di tipo «resistenziale», interclassista, in un periodo storico nel quale si pretendeva che la Dc avesse preso il posto… del Fascismo.

In un periodo in cui, d'altra parte, il riformismo sindacale e politico mostravano di non avere più la stessa capacità di ferreo controllo delle masse proletarie (la crisi economica, in parte, stava togliendo loro l'arma potente degli ammortizzatori sociali; il grido: sacrifici!, stava sostituendo il grido: aumenti di salario!) e in cui la stessa borghesia padronale e dominante – bersagliata dalle azioni dei gruppi terroristici di sinistra – mostrava timore e preoccupazione, gli spiragli che si aprivano alla possibile azione delle avanguardie di lotta e ai rivoluzionari costituivano occasioni particolarmente importanti. L'attività di partito veniva inevitabilmente investita da tutti i problemi dell'azione di difesa immediata operaia e della distinzione politica netta rispetto ai molteplici raggruppamenti politici che nascevano e si sviluppavano alla sinistra dei partiti parlamentari di sinistra tradizionali (Psi e Pci); problemi che richiedevano risposte pronte, certe, chiare, coerenti. Il partito non aveva previsto

(Segue a pag. 8)

Materiali per il bilancio delle crisi di partito

(da pag. 7)

anzitempo, ad esempio, la «stagione del terrorismo rosso», anche se seppe leggerne chiaramente le caratteristiche e la collocazione storica, prendendo di fronte ad esso posizione di classe del tutto corretta. Il «terrorismo rosso» degli anni Settanta, va ricordato, nasce in seguito ai tentativi di golpe e alle stragi fasciste (1969 Piazza Fontana a Milano, Piazza della Loggia a Brescia, il treno 901 Milano-Napoli) e in un primo periodo si colloca direttamente nel campo delle vessazioni in fabbrica e perciò colpisce capireparto e direttori di fabbrica; solo in seguito, in particolare con le BR, «alzerà il tiro» fino a togliere di mezzo Aldo Moro, presidente della Dc, che rappresentava all'epoca, per le BR, la possibile attuazione del compromesso storico fra Pci e Dc, dalle BR fortemente contrastato.

In quegli anni, di fronte ad una politica di unificazione delle forze borghesi dichiarate, al governo e nel parlamento, con le forze dell'opportunismo tricolore rappresentate dai sindacati ufficiali e dai partiti cosiddetti operai, in funzione della difesa dell'economia nazionale, della sua competitività e del suo sviluppo, nel partito si ripresero come attuali i temi legati alla necessità da parte proletaria di organizzarsi sul terreno di classe e con organismi indipendenti di classe, e alla prospettiva di un possibile fronte unico proletario, dal basso, sul terreno squisitamente sindacale e della difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro; fronte unico proletario per il quale erano prevedibili azioni specifiche in comune con elementi, o gruppi di fabbrica o sindacali, appartenenti ad altri raggruppamenti politici (14). Ed è su questo arduo e complicato terreno dei rapporti fra partito e classe, e fra partito di classe e altri movimenti politici, che il partito di ieri svolgerà una strenua battaglia politica interna, incrociando nello sviluppo della sua attività una serie di ostacoli che si materializzeranno nella forma di crisi di tipo attivista, volontarista, movimentista, contingentista, che a loro volta faranno emergere tendenze e posizioni opposte, di tipo attendista, indifferentista.

Della crisi cosiddetta «fiorentina» abbiamo già detto.

Verso la fine del 1974 una crisi di tipo attivista con caratteristiche di «movimentismo» e di «trotzkismo» colpì soprattutto la numerosa sezione di Milano con qualche ripercussione in altre sezioni italiane (Liguria) e in Francia. La questione intono alla quale maturò questa scissione è stata quella del rapporto che il partito di classe deve avere con altri raggruppamenti politici dell'estrema sinistra con i quali si è riscontrata la possibilità pratica di agire «insieme» sul terreno delle rivendicazioni operaie immediate, mentre dal punto di vista politico e organizzativo il partito mantiene del tutto la propria indipendenza e la critica verso le posizioni e i programmi politici di quei raggruppamenti; e del rapporto che il partito doveva tenere nei confronti di movimenti politicizzati come quelli contro il nucleare ecc. I fuoriusciti pretendevano che il partito, mentre si rendeva disponibile ad azioni comuni specifiche nel campo immediato e sindacale con altri raggruppamenti politici dell'estrema sinistra, attenuasse la critica politica nei loro confronti. Il che significa, in pratica, sfumare i caratteri politici e programmatici del partito per potersi prima o poi aggregare ad altre formazioni nell'illusione di diventare così «più numerosi» e «più influenti» sul proletariato. Gli elementi che fuoriuscirono in quell'occasione – «uniti» nel dar contro al partito ma del tutto in disaccordo fra di loro – tentarono all'inizio di organizzarsi in piccoli cenacoli politici che non resistettero però nel tempo.

Di fronte a queste defezioni, Bruno mostrò più un senso di fastidio che la responsabilità di spiegare *perché* quelle posizioni opportuniste avevano avuto la possibilità di aprire delle falle nel partito. In un paio di circolari, il Centro comunicò al partito che i compagni tizio e caio, «per un colpo di testa» avevano abbandonato l'organizzazione senza prendere posizione netta sulla tale o tal altra questione (15). Sta di fatto che questa crisi maturò intorno ai problemi dell'atteggiamento pratico del partito rispetto ai movimenti sociali sia operai e di fabbrica, sia «antimperialistici», «antinucleari» ecc. Non si ebbe l'acume di vedere in questa crisi un ulteriore fenomeno di un processo di allentamento teorico – appunto di tipo democratoide e attivista – che era iniziato nel partito già nel periodo 1969-1972, e che diede i suoi primi risultati negativi con la crisi «fiorentina» del 1973; questo allentamento teorico, trasformatosi man mano in superficialità politica sarebbe drammaticamente continuato fino alla crisi esplosiva del 1982-84.

Nel 1977 il partito deve affrontare un'altra crisi, questa volta caratterizzata da posizioni sulla questione centrale del partito, in netto contrasto con le nostre posizioni originali. E' in particolare la sezione di Cividale del Friuli, e quelle nella regione da questa influenzate più direttamente, che si erge a teorizzare che il vero partito compatto e potente di domani – visto che alla fatidica data del 1975 non c'era ancora – sarà il risultato di un **crogiolo** di organizzazioni che «tendono» al partito di classe e che dovranno unirsi dopo aver *confrontato* i rispettivi programmi e le rispettive posizioni in un lavoro in comune fino a scegliere «il meglio» di ciascuna di esse. Anche in questa occasione, sebbene fosse più «semplice» contrastare la pretesa del «partito-crogiolo» riannodando le classiche posizioni della sinistra comunista sul partito di classe, Bruno si limitò ad «archiviare» la crisi cividalese come un «incidente di percorso». Quest'altra crisi non venne, quindi, recepita – non solo da Bruno, ma in generale nel partito – come un ulteriore passo di un processo di erosione che cominciava a mostrare, inevitabilmente, anche forti caratteristiche di localismo. Da questi fuoriusciti nacquero i Nuclei Leninisti Internazionalisti che con il Centro di Iniziativa Marxista di Napoli diedero vita ad una organizzazione politica che ad un certo punto prese il nome di OCI, «Organizzazione Comunista Internazionalista» con un giornale dal titolo «Che fare?».

Successivamente, il partito dovette affrontare posizioni che, per reazione al volontarismo e all'attivismo, portavano verso l'indifferentismo (o «attendismo»), come al tempo della crisi «torinese» – 1979/81 – e verso la posizione di fatto codista circa l'intervento del partito nelle lotte operaie; quando cioè si dovette lottare per ribadire che l'attività del partito verso la classe non si deve limitare solo ad «importare nella classe la teoria marxista» (rischio evidente di riduzione dell'attività di partito ad una attività propagandistica e letteraria), ma si deve estendere anche al contributo pratico per la nascita, e il loro rafforzamento, di organismi di lotta immediata, dentro o fuori dei sindacati ufficiali, ma basati sulla effettiva ed esclusiva difesa degli interessi di classe proletari. Contributo pratico che si attua sia in termini di orientamento classista degli obiettivi, dei mezzi e dei metodi di lotta, sia in termini organizzativi nel cooperare effettivamente, là dove se ne ha la possibilità materiale per la presenza e l'attività dei compagni, alla costituzione di organismi di difesa classisti (dai comitati di sciopero ai coordinamenti, ecc.) che abbiano la caratteristica non di essere emanazione di partiti politici ma di riunire proletari, «politicizzati» o meno, al solo comune scopo di lottare per difendere i propri interessi immediati tendenzialmente unitari, aldilà delle convinzioni politiche o religiose che albergano nelle loro singole teste.

Entrare in ogni spiraglio che la coltre riformista e collaborazionista non riusciva a chiudere: questa era una precisa indicazione di partito, ma per fare che cosa? Per portare all'interno della classe operaia, delle sue lotte e della sua vita quotidiana, l'orientamento classista e le lezioni, i bilanci delle lotte passate affinché i proletari potessero ricollegarsi ad una tradizione storica di lotta classista che l'opportunismo nelle sue varie configurazioni aveva stracciato e falsato. E per portare nelle file del proletariato la presenza attiva, combattiva e organizzatrice, dei comunisti rivoluzionari allo scopo di farli recepire non come dei parolai, degli idealisti o degli strumentalizzatori delle lotte operaie a fini elettorali (che non abbiamo mai avuto), ma come proletari più decisi, più lucidi e capaci nel mantenere anche nel tempo le linee di lotta e di difesa classiste.

Il contributo di Bruno in questa ulteriore battaglia politica interna, che vedeva intere sezioni operaie (Torino, Ivrea, Torre Annunziata, Schio) contestare l'indirizzo tattico centrale di partito riguardo le lotte e gli organismi di lotta che il proletariato si dava (comitati di sciopero, comitati contro i licenziamenti – come alla Fiat – coordinamenti di vari comitati di lotta, dentro ma più spesso fuori delle organizzazioni sindacali, come tra i ferrovieri, gli ospedalieri, il personale scolastico, ecc.) con la tesi del pericolo di fronti unici politici con altri raggruppamenti politici, e di sindacalismo, mentre ci si sforzava di riguadagnare i dissidenti alle posizioni corrette sostenute dal centro, egli tentava di evitare il pericolo di scissione con alcuni espedienti organizzativi che – come volevasi dimostrare – non solo non impedirono le scissioni ma aggravarono la debolezza del partito, e del centro, nella risposta politica a posizioni sostanzialmente frazioniste sul piano organizzativo e romantiche e metafisiche sul piano teorico-politico. A fronte delle continue polemiche e discussioni con i responsabili di quelle sezioni, si arrivò addirittura ad organizzare una riunione delle sezioni italiane, nel marzo 1981, in cui si diede facoltà ai dissidenti di presentare un loro rapporto; anzi, si chiese anche ad altre sezioni, critiche nei confronti del centro, di presentare loro rapporti, ai quali il centro avrebbe immediatamente dopo risposto. La prassi democratica, tanto combattuta e cacciata dalla porta, stava rientrando nel partito da ogni finestra e infine col benestare del centro! Gli elementi perché la crisi successiva del 1982 prendesse un carattere esplosivo ormai c'erano tutti.

Se da un lato, il centro instancabilmente argomentava e dimostrava la validità dell'indirizzo tattico preso dalle Tesi sindacali del 1972 in poi (non solo intervenire nelle lotte operaie per orientarle verso obiettivi di classe e l'utilizzo di mezzi e metodi di lotta classisti, ma incoraggiare, e contribuire praticamente, ad organizzare le lotte sul terreno di classe fuori del collaborazionismo tricolore), dall'altro, di fronte alle critiche che provenivano soprattutto da quei compagni che utilizzavano argomenti teorici e di programma per negare al partito questi nuovi compiti, il centro cedeva sul piano organizzativo, utilizzando metodi democratici nell'illusione di poter far comprendere meglio al partito la bontà dell'indirizzo tattico preso. Dunque, contributo a livello di argomentazione politica generale corretto e necessario; ma a livello attuale e organizzativo, del tutto negativo per gli espedienti organizzativi che furono da un lato inconcludenti, perché non evitarono la scissione, e dall'altro non permisero al partito di reagire politicamente in un lavoro collettivo portando invece i compagni a «chiudersi» localmente nelle «proprie» sezioni, elaborando «proprie posizioni» e delegando il centro alla «gestione» dei dissensi con i torinesi, gli eporediesi, gli scledensi.

Un altro momento in cui il contributo di Bruno fu, invece, prezioso, soprattutto nel dare una corretta risposta politica da parte del partito, è stato nel difficile periodo caratterizzato dall'attività del terrorismo brigatista che sboccò nel 1978 nell'uccisione di Aldo Moro. Si deve a Bruno il lavoro intitolato *«Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe»*, del 1978 (16), lavoro che mise il partito nella condizione di combattere la concezione individualista, e cospirativa, della ripresa classista e rivoluzionaria del proletariato, e, contemporaneamente, di rivendicare la violenza come fattore storico inerente alla stessa lotta di classe prima ancora che alla lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico da parte del proletariato. Periodo questo particolarmente difficile e lacerante, in cui ogni proletario combattivo e irrispettoso del pacifismo e del legalitarismo, propagandati in modo asfissiante da tutti gli opportunisti, veniva indicato, nel tentativo di isolarlo, come «fiancheggiatore» delle BR, e nostri compagni venivano fatti oggetto di calunnie come quella di «collusione con la lotta armata». Periodo rispetto al quale lo sforzo del partito fu indirizzato a ribadire la posizione del marxismo rivoluzionario su ogni fronte: 1) quello della violenza, della forza e della dittatura nella lotta di classe – per riprendere il tema di uno scritto fondamentale di Amadeo Bordiga – in cui si rivendica la funzione della violenza e della forza nel corso storico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, ma si combatte l'idea e la pratica della cospirazione carbonaresca come inesorabile deviazione delle forze proletarie in metodi e tattiche del tutto impotenti di fronte alla forza dello Stato borghese che va, al contrario, contrastata con l'organizzazione classista del proletariato e con la lotta rivoluzionaria, dunque con il coinvolgimento della classe proletaria non in veste di comprimaria ma in veste di protagonista della sua lotta di emancipazione dal capitale, e quindi dal dominio politico e sociale della borghesia; 2) quello della netta distinzione fra i comunisti rivoluzionari e tutti coloro (si dicessero pure comunisti, socialisti, marxisti, rivoluzionari) che si unirono nell'oscena difesa della democrazia borghese contro ogni forma di violenza con il pretesto della «lotta contro il terrorismo» – mettendo, fra l'altro, sullo stesso piano il terrorismo rosso che andava a colpire individui ben precisi e quello nero delle stragi; 3) quello della contemporanea lotta contro la repressione e il terrorismo esercitati dallo Stato borghese, dalle sue polizie e dai suoi eserciti, lotta che doveva liberarsi della tutela pacifista e collaborazionista dei sindacati tricolore e dei partiti parlamentari, o extra-parlamentari, che avevano (ed hanno tuttora) interesse ad imprigionare la combattività operaia nelle maglie della legalità avvocatesca e delle illusioni democratiche su «diritti» che sempre più venivano (e vengono) calpestati dai poteri forti dell'economia e della politica e dai ceti borghesi in generale.

In quegli anni il partito seppe distinguersi nettamente da ogni altra formazione politica di cosiddetta «estrema sinistra», non cadendo nelle diverse trappole che la situazione caratterizzata – secondo i media del tempo – dalla «strategia della tensione» aveva distribuito sui diversi terreni.

Il potere borghese contava su effetti importanti come: 1) ogni contestazione violenta, anche solo verbale, nei confronti non solo del potere governativo e statale, ma soprattutto sindacale e politico, poteva essere interpretata come un'azione che alimentava un clima favorevole ai gruppi di «lotta armata», in particolare delle BR; 2) ogni rifiuto a dichiararsi pubblicamente (o a sottoscrivere dichiarazioni) «contro ogni forma di violenza» poteva essere interpretato come un'azione di fiancheggiamento alla «lotta armata»; 3) ogni rivendicazione operaia che veniva sostenuta con i mezzi e i metodi della lotta di classe (dallo sciopero duro ai picchetti, all'occupazione dei binari, di strade, di uffici o di fabbriche, alla lotta contro la repressione borghese) poteva essere considerata «anti-democratica» e infiltrabile dai brigatisti. In buona sostanza, il clima creato dagli attacchi alle condizioni di vita, di lavoro e di lotta degli operai e dalle «risposte» dei lottarmatisti, facilitava da un lato l'attitudine poliziesca alla repressione e all'intimidazione, e, dall'altro, il ripiegamento delle «avanguardie» nel democratismo più becero per il timore di essere «scambiate» per terroristi.

In questo clima generale i sindacalisti tricolore fecero emergere tutto il loro attaccamento allo statu quo, alla pace sociale, alla collaborazione interclassista, e tutto il loro livore contro i proletari che anche solo minimamente si ponevano sul terreno di classe nella lotta anticapitalistica reagendo senza piegarsi alle esigenze dei padroni, trasformandosi in guardiani dell'ordine costituito e, spesso, denunciando gli operai più combattivi come elementi «pericolosi». Non era facile, in un clima del genere, e nella situazione in cui le lotte operaie non erano riuscite a spezzare la tenaglia tricolore e collaborazionista in cui erano strette, per i compagni di partito svolgere in fabbrica, nel sindacato, nelle manifestazioni, il loro lavoro di critica sul doppio fronte anti-democratico e anti-terrorismo individualista, e nello stesso tempo il lavoro di agitatori perché gli operai sciogliessero il loro vincolo con il sindacalismo tricolore e si dedicassero alla riorganizzazione classista indipendente. Senza il corretto inquadramento della questione del «terrorismo e comunismo», il partito già allora sarebbe davvero andato alla deriva.

La scissione del 1952 e la nascita del partito

Certamente, per quanto ne sappiamo, Bruno ha avuto un ruolo anche nel periodo in cui maturava, all'interno del movimento riorganizzatosi dal 1943, una crisi che avrebbe portato alla scissione del 1952.

Negli anni dal 1943 e subito dopo la fine della seconda guerra mondiale egli si trovò a svolgere a fianco di Damen e di altri compagni incarichi di responsabilità centrale, come redattore, propagandista, organizzatore. Amadeo Bordiga, sollecitato continuamente da diversi gruppi antistalinisti – prima, durante e dopo la guerra – a dare la propria adesione e la propria attività a questo o a quello, decise nel 1946 di dare il proprio contributo, quanto a lavoro teorico e politico, al gruppo che si denominava appunto «*partito comunista internazionalista-battaglia comunista*», senza aderirvi mai come militante. Il suo contributo si concretizzò in un mastodontico lavoro di ripresa e restaurazione teorica del marxismo che il partito sentiva come necessità vitale e al quale poté effettivamente dare corso grazie appunto all'apporto decisivo di quella formidabile macchina da guerra di classe che fu Amadeo Bordiga.

D'altra parte, il lavoro del cervello di Amadeo non avrebbe potuto mai ottenere il risultato concreto di restaurare la dottrina marxista dai furibondi attacchi dell'opportunismo stalinista se non fosse stato ancorato alla necessità politica di tirare tutte le lezioni e fare il bilancio generale del movimento comunista internazionale, della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 e della loro atroce sconfitta; ma questo lavoro di bilancio e di difesa del marxismo restaurandone l'integrale dottrina non poteva essere il lavoro di un singolo compagno, per quanto preparato, esperto e tenace. Lungi da Amadeo, e dal partito di ieri come da noi oggi, l'idea che siano i «*grandi uomini*» a fare la storia. Doveva essere un lavoro «**di partito**», di una organizzazione politica che riprendesse a camminare sul solco del Partito di Livorno '21, sul solco dell'Internazionale di Lenin e del partito bolscevico dei suoi anni migliori, di un'organizzazione che rivendicasse i fondamenti rivoluzionari del movimento comunista internazionale senza la pretesa di «*aggiornare*», di «*rinnovare*», di «*adattare*» a pretese situazioni «*nuove e impreviste*» i programmi e i principi che stavano alla base del marxismo già restaurato da Lenin. Il «*partito comunista internazionalista-battaglia comunista*», nato nella clandestinità nel 1943 e agente alla luce del sole dalla fine della guerra in poi, rappresentò la forza politica in grado di far da base a quella «**dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco**», come sintetizzato nella manchette del nostro giornale.

Da materialisti, dialettici oltre che storici, sappiamo che la lotta sul duplice fronte *contro* l'opportunismo staliniano e di qualsiasi altra natura e *per* la restaurazione della dottrina marxista e la formazione del partito di classe, non avrebbe mai potuto svolgersi su di una rotta facile, con mare tranquillo. Non si trattava soltanto di riprendere in mano il programma di Livorno 1921 e lo Statuto del partito comunista d'Italia definito nel 1922; come non si trattava solo di riorganizzare in forma centralistica i gruppi di compagni che lo stalinismo, e il fascismo, avevano disperso. La devastazione del marxismo e la distruzione del movimento comunista internazionale prodotte dallo stalinismo, con il conseguente disorientamento del proletariato e l'annientamento della vecchia guardia comunista a livello internazionale, non potevano essere compresi e spiegati vademecum alla mano. Le forze proletarie e comuniste che resistettero alla micidiale pressione e repressione della controrivoluzione borghese, di cui lo stalinismo fu la punta di diamante, dovevano avere la possibilità concreta e il tempo per **riorientarsi** sul terreno del marxismo. La seconda guerra imperialista mondiale, con lo schieramento della Russia – preteso unico paese socialista al mondo – in uno dei due fronti imperialisti e con l'evidente passaggio dei partiti sedicenti comunisti nella difesa dello Stato borghese, sia pure «democratico», e il colossale macello di proletari che la guerra produsse, aprirono gli occhi a molti.

Ma il problema vero era di spiegarsi come mai la rivoluzione proletaria era stata sconfitta, come mai avevano vinto il fascismo in Italia e in Germania, lo stalinismo in Russia e la democrazia imperialista su tutto il mondo; era di capire se la teoria marxista era effettivamente in grado di interpretare tutti questi fatti, di spiegare in che cosa consistesse il preteso socialismo in Russia se davvero una briciola di socialismo, nonostante lo stalinismo, sopravviveva in Russia come sosteneva Trotsky, di prevedere che cosa sarebbe successo nel mondo, e al proletariato, dopo la fine della guerra e

E' uscito il nr. 469 del nostro periodico in lingua francese

le prolétaire

sommario

- La disparition de l'individu en tant que sujet économique, juridique et acteur de l'histoire, est partie intégrante du programme communiste original
- De Bolivie un appel au prolétariat latino-américain et mondial
- Le capitalisme ne peut se réformer: On le combat ou on s'y soumet!
- Au Maroc, l'impérialisme français veut être chez lui
- L'«aide extérieure» de l'impérialisme américain, reflet de ses intérêts stratégiques
- Luttes ouvrières aux Chantiers de St-Nazaire
- A propos du R.M.A.
- Disparition d'un vieux camarade: Bruno Maffi

Materiali per il bilancio delle crisi di partito

se la rivoluzione proletaria era ancora «all'ordine del giorno» o se invece il proletariato avrebbe dovuto imboccare altre vie, ad esempio quelle democratiche, per giungere al potere e trasformare la società capitalistica in società socialista. Il problema era di capire se il partito, come organizzazione politica effettiva, centralistica e centralizzata alla maniera del partito bolscevico di Lenin o del partito comunista d'Italia del 1921, era ancora la forma politica che il proletariato si doveva dare o se invece si dovevano cercare altre forme, altre alternative. Il bilancio della prolungata crisi del movimento comunista internazionale, le lezioni della controrivoluzione, diventavano materialmente la base del lavoro di partito a livello teorico e politico, dettando nello stesso tempo le linee tattiche e organizzative con quello coerenti. Era logico aspettarsi opinioni, convinzioni, speranze, atteggiamenti diversi nel raggruppamento politico che si era formato, diversi ed anche opposti. Ed era altrettanto logico, e soprattutto necessario, che la lotta politica all'interno del partito tendesse a chiarire le posizioni, i punti di demarcazione, le linee di distinzione; insomma che tendesse a superare la fase di disorientamento teorico e politico che inevitabilmente la riorganizzazione in partito delle forze di classe sopravvissute alle decimazioni fasciste e staliniste doveva passare.

Le posizioni originarie della sinistra comunista in Italia, e il lavoro di restaurazione dottrinaria del marxismo cui aveva messo mano in particolare Amadeo Bordiga, avevano conquistato molti compagni anche dell'emigrazione, e conquistarono anche Bruno Maffi che ne divenne un convinto seguace anche nella lotta politica interna che divise, appunto nel 1952, il movimento in due tronconi. Maffi, come Perrone (Vercesi), Suzanne, Piccino, Giovannini, Comunello, Danielis, Bibbi, Ceglia, La Camera, e molti altri compagni che in quegli anni di riorganizzazione politica espressero posizioni molto vicine a quelle che si possono rintracciare nei lavori di Amadeo e del partito comunista d'Italia nei suoi primi anni a direzione della sinistra comunista, ed anche dal 1945 in poi (vedi ad esempio la *Piattaforma del Partito* del 1945, i contributi di Amadeo alla rivista teorica del partito comunista internazionalista «*Prometeo*», dal *Tracciato d'impostazione* a *Forza violenza e dittatura nella lotta di classe*, da *Le prospettive del dopoguerra* alle *Tesi della sinistra*, da *Proprietà e capitale* a *Elementi dell'economia marxista*, ecc., lavori indirizzati alla restaurazione della dottrina marxista e alla formulazione di un programma di partito omogeneo e unitario, ai quali si aggiunsero gli articoli pubblicati su «battaglia comunista» dal 1949 nella serie intitolata «sul filo del tempo»), all'epoca dei forti contrasti che opposero una parte dei compagni del Comitato Centrale all'altra, presero posizione sulla base dei contributi scritti che Amadeo aveva iniziato a dare al partito.

Da «*battaglia comunista*» quei contrasti furono personalizzati come contrasti fra Amadeo Bordiga e Onorato Damen, e su questo quel gruppo fece un libretto dal titolo «Amadeo Bordiga, validità e limiti di un'esperienza» uscito nel 1971, morto Bordiga, in cui pubblicarono 5 lettere del luglio-ottobre 1951 che si scambiarono Bordiga e Damen, in particolare sulla valutazione dell'economia russa nel processo di sviluppo rivoluzionario e controrivoluzionario; in realtà i contrasti si basavano su visioni e posizioni politiche di molti compagni sulla questione del partito, sulla valutazione della situazione storica e sul bilancio della rivoluzione e controrivoluzione russa che non coincidevano: dovevano maturare, e precipitare. E come molto spesso accade, i contrasti politici prendono caratteristiche organizzative corrispondenti: la visione sostanzialmente democratica del partito rivendica, ad un certo punto, autonomia di pensiero e di azione. Ed infatti, nel 1951, mentre maturavano gli elementi teorici del dissenso (sulla concezione del partito, sui sindacati, sui movimenti anticoloniali, sull'analisi della controrivoluzione, sulla Russia ecc.), Damen, Stefanini, Bottaioli e Lecci (tutti membri dell'allora Comitato Centrale), per conto proprio e a nome di una pretesa «Sinistra Italiana», mettevano in circolazione nell'organizzazione un loro «bollettino interno» contenente i loro pensieri sui problemi che il movimento politico affrontava in quell'epoca, in barba al centralismo e alla disciplina voluta e accettata verso il centro. Insomma, si presentavano in pratica come un centro alternativo a quello esistente verso il quale, ovviamente, dimostravano insofferenza. E' perciò del tutto logico che l'Esecutivo con Circolare del 5/10/1951, a causa di quell'azione, prendesse verso i promotori di quell'iniziativa il provvedimento di espulsione (17). Vi si collegava la insistente richiesta di un «congresso di partito» in cui fosse possibile ai dissenzienti presentare ufficialmente le proprie tesi per chiederne il voto. Forse non è inutile ricordare che la lotta contro il democratismo anche nell'organizzazione di partito, portata avanti da Amadeo Bordiga e in seguito da tutti i compagni convinti della necessità di abbandonare definitivamente la prassi democratica anche nella vita interna di partito, prevede che la formula organizzativa del partito non venga di volta in volta cambiata in forza di proposte e di voti «a maggioranza» rispetto a «programma» e strategia politica di volta in volta «aggiustati» a seconda della situazione contingente, ma che sia direttamente legata – organicamente legata – al programma del partito e alla sua piattaforma politica, definiti una volta per tutte e validi per tutto l'arco storico che porta alla situazione di crisi rivoluzionaria e alla rivoluzione per la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura di classe.

Nella riunione del dicembre 1951 a Firenze furono presentate le *Basi d'adesione al partito*, con le quali si intendeva mettere a punto le questioni centrali del programma e della valutazione della situazione storica alle quali legare i compiti del partito nel breve e nel lungo periodo. Queste Basi d'adesione furono pubblicate, in forma sintetica, nel n. 5 (6-20 marzo) del 1952 di «*battaglia comunista*», col titolo: Base per l'organizzazione 1952, e poi complete in opuscoletto a parte. Con questo documento si intendeva selezionare in modo più specifico, e politico, coloro che volevano aderire al partito, vecchi e nuovi compagni che fossero. Nello stesso numero del giornale è pubblicato anche un «Comunicato del Comitato Centrale» che annuncia le Basi d'adesione al partito iniziando così: «*La presente decisione, presa all'unanimità dal C.C. il 24-2-1952, adempie la necessità di sistemare l'organizzazione e l'attività del Partito a chiusura di un periodo di ripetuti e gravi atti di indisciplina e di aperta disgregazione, che deve assolutamente considerarsi superato*». In realtà, se i gravi atti di indisciplina e di aperta disgregazione potevano considerarsi terminati, la crisi politica che stava alla base di quegli atti continuava a lavorare. L'ulteriore passo organizzativo dei «*damenisti*», nell'agosto/settembre 1952, in forza del fatto burocratico che uno di loro era il proprietario commerciale della testata, è stato quello di rivendicare attraverso il tribunale la proprietà del giornale di partito «*battaglia comunista*», togliendo così dalle mani degli avversari con l'azione giudiziaria quel che non riuscivano a togliere con la lotta politica interna.

L'ultimo numero di «*battaglia comunista*» come organo del partito prima della decisione da parte del tribunale di consegnarlo al suo »proprietario» è il n. 16 del 12-28 settembre 1952. In esso viene pubblicato il seguente trafiletto: «*Avviso ai lettori. Dobbiamo chiarire ai lettori che se noteranno mutamenti nella testata del giornale ciò non sarà dovuto a nostra iniziativa, ma ad azioni giudiziarie coattive la cui provenienza non interesserà mai indicare. Essendosi trattato di far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci presteremo a contestazioni e contraddittorii tra persone e nominativi. Noi infatti subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le imposizioni esecutive; quelli che se ne avvalgono non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo*».

Bruno, all'epoca, oltre che rappresentante dell'esecutivo era anche direttore responsabile del giornale di partito «*battaglia comunista*». Per quanto l'attaccamento al giornale fosse forte, non seguì Damen e soci nell'azione giudiziaria per il possesso della testata; seguì invece l'indicazione di Amadeo di abbandonare al loro destino borghese coloro che si rivolsero al tribunale per avere il diritto unico a pubblicare quella testata , e di lavorare per la pubblicazione di un'altra testata per la quale, fra le diverse proposte, fu scelto il nome di «*il programma comunista*». Il primo numero di questa testata uscirà con data 10-24 ottobre 1952 pubblicando la prima puntata del «*Dialogato con Stalin*».

Di fronte alla crisi esplosiva del partito nel 1982-84

Altro fu, invece, l'atteggiamento pratico che Bruno ebbe, a trent'anni di distanza, sempre di fronte ad una crisi profonda del partito, nel 1982, verso la lotta politica interna e la questione del giornale. Con la crisi violenta del partito nel 1982-83 in cui i rappresentanti della liquidazione del partito presero il sopravvento, Bruno, fino a poco prima capo del partito, fu messo ai margini, soprattutto con l'ulteriore scossone del giugno 1983 in cui il vecchio centro del partito venne esautorato e sostituito da un informe Comitato Centrale (ci risiamo con il centralismo democratico!). La confusione fra i compagni era davvero enorme, tanto più per il fatto che la crisi investì innanzitutto il centro internazionale che era il punto di riferimento per tutte le sezioni esistenti al mondo. Le questioni di fondo che provocarono questa crisi erano relative alla questione del partito, di quello che noi come partito rappresentavamo effettivamente di fronte al movimento proletario internazionale e al movimento antimperialistico dei popoli di colore, e dei compiti pratici che il partito doveva assumersi in quel periodo.

Il detonatore della crisi, come spiegammo nel bilancio della crisi che abbiamo pubblicato nella nostra stampa (18) fu la «questione palestinese», ossia la questione di quale prospettiva il partito doveva dare alla lotta palestinese per l'autodeterminazione, e al proletariato mediorientale, e quale indirizzo politico doveva dare ai movimenti proletari che sull'onda della lotta palestinese si agitavano nelle metropoli imperialistiche. Ebbene, la difficoltà obiettiva per il partito di definire con esattezza la posizione e l'atteggiamento politico di fronte a questa questione, come di fronte ad ogni questione tattica importante, venne da molti compagni recepita come un grave «ritardo» del partito rispetto ai suoi compiti di indirizzo rivoluzionario, ritardo ad un certo punto considerato addirittura «incolmabile». E attraverso questo convincimento, molti compagni, fra cui quasi l'intero centro internazionale, giunsero a valutare il partito (in particolare dopo la morte di Amadeo Bordiga) come un organismo inutile, se non addirittura dannoso per la lotta proletaria e rivoluzionaria, per cui ne chiedevano la «liquidazione». Nel luglio del 1982 fu il gruppo di compagni organizzato intorno al giornale «el oumami» che abbandonò il partito su posizioni nazionaliste (con l'illusione di poter influenzare i movimenti sociali in Algeria – in particolare i movimenti nazionalisti berberi – e in Libano, grazie alla resistenza nazionalista palestinese); il partito veniva accusato da questi di non essere un «partito d'azione rivoluzionaria» e di limitarsi ad essere un partito di «propaganda dei principi», mentre credevano di poter superare questo «ritardo» piegando il marxismo alle esigenze della lotta nazionale e delle rivendicazioni nazionali dei popoli arretrati.

Da una visione nazionalrivoluzionaria non poteva che discendere l'illusione che il partito comunista rivoluzionario dovesse, e potesse, influenzare in modo determinante il proletariato algerino, libanese, palestinese puntando sulle frazioni «di sinistra» delle organizzazioni nazionalrivoluzionarie e armate esistenti nei diversi paesi; ci furono componenti del nostro partito di ieri che teorizzarono la necessità di puntare sulle formazioni più radicali dell'OLP per «cogliere l'occasione storica» della lotta palestinese in Libano come occasione per estendere l'incendio rivoluzionario in tutto il Medio Oriente! Nel settembre del 1982 è la sezione di Schio che abbandona il partito su posizioni diametralmente opposte, ossia su posizioni attendiste giustificate, a loro dire, dai pericoli di attivismo che si diffondevano nel partito e che la scissione di «el oumami» avrebbe dimostrato.

E' nell'ottobre 1982 che la crisi interna esplode, in Francia, a livello centrale e si ripercuote poi ovviamente su tutta la rete internazionale del partito. I punti dolenti sono per l'ennesima volta l'indirizzo tattico del partito sia in campo sindacale che in campo sociale e rispetto alle lotte antimperialiste e «nazionalrivoluzionarie», e l'atteggiamento pratico del partito rispetto ai movimenti sociali e politici dell'epoca. Punti su cui il partito stava lavorando da anni anche in forza del fatto che il suo sviluppo lo aveva messo nelle condizioni di intervenire nelle lotte operaie e nelle lotte sociali molto più frequentemente di quanto non succedesse nei decenni precedenti. Ma se il partito non assimila, non metabolizza, il metodo che fa discendere dalla dottrina, dal programma e dalle linee tattiche generali gli indirizzi tattici specifici, allora gli articoli, le circolari, le riunioni non sono mai abbastanza; prima o poi le «incomprensioni» diventano posizioni «diverse» e contrastanti, per diventare poi ostacoli materiali al lavoro comune e disciplinato di partito. Ciò che ha determinato la più grande difficoltà da parte del partito in occasione di questa crisi, a partire dal centro del partito, è stato il fatto di non essersi preparato adeguatamente ad una situazione di questo genere; è di non aver previsto che il partito avrebbe potuto andare incontro ad una grave crisi politica e organizzativa a causa di posizioni antipartito e radicali piccoloborghesi che si andavano diffondendo al suo interno nel corso degli anni Settanta. L'impreparazione del partito, in realtà, fu innanzitutto di ordine teorico, e quindi politico. E' certo che, considerare le diverse scissioni avvenute come febbri che colpivano un organismo tutto sommato sano, e che si trattava di dare il tempo alla febbre di scomparire per poi «riprendere il cammino» (come se l'organismo-partito fosse oggettivamente in grado di superare per forza propria febbri anche molto alte) non si prepara per nulla l'organizzazione ad affrontare situazioni gravi come quelle appunto di crisi interne, non la si prepara alla lotta politica che ad un certo punto dello sviluppo dei dissensi interni è inevitabile, non si mette il partito nel suo insieme nelle condizioni di reagire politicamente e in modo vigoroso a malattie, deviazioni, posizioni errate che possono colpire il centro quanto la periferia.

L'azione che Bruno intraprese in questa crisi non fu, come si potrebbe immaginare, quella di lanciarsi contro i liquidatori in una lotta politica tesa a rimettere in primo piano la teoria e le posizioni politiche e programmatiche generali del partito, con l'obiettivo di guadagnare alle posizioni corrette di partito e in difesa del partito stesso il massimo di compagni possibile, in Italia e fuori di essa. Fu invece quella di autoisolarsi attendendo in qualche modo che la crisi passasse, che la crisi venisse superata come se si trattasse davvero di una forte febbre. Colpito dalle parole e dalle azioni dei liquidatori all'onore del partito [giunsero ad accusare il partito di lavorare *contro* i movimenti sociali e quindi (!?!) contro il marxismo, giunsero ad accusare Bruno di aver portato il partito alla disgregazione], Bruno non sopportava che la gloriosa testata «*il programma comunista*», che per trent'anni rappresentò la dura opera di restauro della dottrina marxista e dell'organo-partito, fosse finita in mano a chi teorizzava che la Sinistra italiana aveva un «vizio d'origine», quello di non saper «fare politica», dove per «fare politica» si intendeva manovrare, accordarsi con altri partiti, mettere in atto espedienti per ottenere successo a breve scadenza.

Questa volta, frastornato dal groviglio di posizioni e di accuse contro il partito che emerse con questa crisi, non diede retta a noi che lo spingevamo a scendere nell'arena della lotta politica a difesa delle posizioni che per anni avevamo difeso insieme; egli si fece attrarre piuttosto dall'aspetto romantico, moralistico, infine personale dei contrasti e fece esattamente come i «*damenisti*» nel 1952: per riprendere il controllo diretto del giornale del partito egli si rivolse al tribunale borghese per rivendicarne la proprietà commerciale e strapparlo, in forza della legge vigente, dalle mani di coloro che, per le posizioni movimentiste e liquidazioniste che avevano preso, lo stavano «disonorando». Ma così facendo, l'«onore» del giornale, e attraverso di questo l'onore del partito, venne semplicemente messo nelle mani di un tribunale borghese! La differenza, fra il 1952 e il 1982, fu che nella prima grande scissione una lotta politica interna vide partecipi tutti i membri del partito e si concluse con la vicenda del giornale in tribunale e con una scissione che, di fatto, dette i natali al partito di classe, al nostro partito di ieri; mentre, nel secondo caso, alla lotta politica interna Bruno Maffi, e gli altri ex compagni che lo seguiranno nell'avventura tribunalizia, praticamente non parteciparono dedicandosi invece alla preparazione dell'azione giudiziaria per riprendere in mano «il programma comunista», e di certo l'organizzazione politica cui misero mano non poteva e non può definirsi per nulla in continuità «ideologica e organizzativa» col partito di ieri (19).

Questo completo cambiamento di atteggiamento rivelò il grado di degenerazione in cui gli stessi vertici del partito erano alla fine precipitati. Quasi tutti i responsabili centrali internazionali, sotto la pressione della molteplice e articolata attività del partito nei diversi comparti territoriali, cedettero all'illusione di poter sviluppare e rafforzare l'influenza del partito sulle masse proletarie in lotta, e la stessa compagine numerica del partito, perseguendo la via della tattica «flessibile», sensibile alle «istanze delle masse» e con l'idea di poter arrivare alle masse più facilmente e in tempi più rapidi «attraverso» la mediazione di gruppi e comitati «di base» politicizzati, o, addirittura, come nel caso della lotta palestinese, attraverso presunte ali sinistre dell'Olp. Il localismo, mescolato all'arroganza di poter agire sul terreno concreto delle lotte sociali senza la indispensabile verifica continua con i dettami del programma e della teoria, costituì un cocktail micidiale, trascinando anche ottimi compagni nel pantano dei tatticismi o nell'abbandono di ogni attività politica ripiegando nella propria vita privata.

Siamo materialisti, e sappiamo che le contraddizioni vissute nel difficile sviluppo del partito a livello internazionale fecero da base materiale alle deviazioni politiche, e teoriche, che scossero il partito in particolare negli anni Settanta del secolo scorso. Ma la causa principale della profonda crisi interna del 1982-84 va cercata in quella che Amadeo chiamò ***barriera*** alzata tra teoria e prassi del partito; nonostante la consueta rivendicazione dei principi, dell'impostazione generale, programmatica e dei dettami teorici del marxismo, della tradizione della sinistra comunista e dei bilanci da quest'ultima tratti dalle vicende storiche, può succedere che si diffondano o addirittura prevalgano nel partito tendenze opportuniste, deviazioniste, anti-partito. Gli uomini sono vulnerabili dai nemici, ricordavamo con Amadeo, e nella misura in cui si alza una barriera tra teoria e prassi (spezzando dunque la dialettica coerenza fra il programma generale definito e l'azione, a sua volta prevista e definita), la degenerazione è presto o tardi inevitabile. E non ci sono norme, articoli da statuto, dibattiti, congressi o altri espedienti organizzativi che possano mettere al riparo il centro e la base dal precipitare nell'errore. Se le «garanzie» che abbiamo ricordato all'inizio dell'articolo non vengono rispettate, la crisi è sicura, e non c'è capo o gregario che possa evitarla; la crisi farà, e *deve* fare, il suo corso fino alle ultime conseguenze. L'unica via d'uscita è la lotta politica interna perché la rotta del partito venga ripresa, poche o tante siano le forze che si polarizzeranno su questa strada; e solo lo sviluppo della lotta fra le classi potrà decidere se quella lotta politica interna è stata in sintonia con la dialettica storica ed ha quindi avuto successo.

Un'ulteriore lezione va, dunque, tirata. Pur rivendicando il rigore organizzativo di cui la sinistra comunista diede storicamente esempi significativi, Bruno è stato fin troppo flessibile in determinati momenti nell'accettare certe adesioni al partito non verificate e cristalline dal punto di vista politico e degli atteggiamenti pratici (come l'ingrossamento repentino di certe sezioni, o la nascita troppo veloce di nuove sezioni); e non ha mancato di prendere posizioni sbagliate che il lavoro di partito non seppe correggere in tempo e che alla fine travolsero anche lui, come al tempo della crisi interna esplosiva del 1982-84, di fronte alla quale, dopo un periodo di vero sbandamento politico e una specie di «ritiro sull'Aventino», cedette al sentimentalismo «di partito» e al formalismo letterario affidandosi per la «riorganizzazione» del partito al carisma personale, al tribunale borghese che gli riconobbe la «proprietà» della testata «programma comunista», e al localismo (chiudendo artificialmente nei confini «italiani» il lavoro di riorganizzazione che intese svolgere insieme soltanto ad altri vecchi compagni a lui sentimentalmente legati, rifiutando la lotta politica interna quando questa era ancora possibile e necessaria, abbandonando inoltre coscientemente i contatti con i compagni all'estero teorizzando che «prima» ci si doveva riorganizzare e rafforzare in Italia e «poi» si sarebbero tentate sortite «all'estero»). Da questa impostazione, completamente in opposizione all'internazionalismo e all'impostazione tradizionale della sinistra comunista, non poteva che discendere tutta una serie di espedienti organizzativi allo scopo di ingrossarsi numericamente, e al diavolo la coerenza politica oltre che programmatica.

L'aggregazione con la cosiddetta «sezione di Schio» (alla faccia dell'adesione individuale al partito) evidentemente otte-

(Segue a pag. 10)

Materiali per il bilancio delle crisi di partito

(da pag. 9)

nuta a suon di compromessi politici con le posizioni che quel gruppo rappresentava fin dalla scissione del 1982 dal partito di ieri (20); la recente aggregazione con il gruppo di Madrid che edita un periodico (riprendendo il vecchio titolo con cui usciva fino al 1982 il giornale di partito,«*el comunista*»), e con il quale tra il 1981 e il 1982 maturò una separazione dal partito di ieri a causa delle sue posizioni da sindacalismo rivoluzionario che nel tempo non ha cambiato. Questi due fatti dimostrano concretamente come la flessibilità tattica e organizzativa porti ad un papocchio politico, nel quale ogni «testa pensante» può ritenere di avere ragione e di dover difendere le «proprie» idee. E' evidente che l'unitarietà, l'organicità di «questo» partito – ammesso e non concesso che ci fosse al momento della sua nuova costituzione nel 1984 – sono andate a carte quarantotto, e comunque non saranno mai possibili.

Capi, per selezione naturale

Una lezione va tirata anche sulla questione dei capi.

«*I capi ed il capo* – sostenne Amadeo Bordiga nella conferenza del febbraio 1924 a Roma intitolata «Lenin nel cammino della rivoluzione» (21) – *sono quelli e colui che meglio e con maggiore efficacia pensano il pensiero e vogliono la volontà della classe, costruzioni necessarie quanto attive delle premesse che ci danno i fatti storici. Lenin fu un caso eminente, straordinario, di questa funzione, per intensità ed estensione di essa. Per quanto meraviglioso sia il seguire l'opera di quest'uomo all'effetto di intendere la nostra dinamica collettiva della storia, non noi però ammetteremo che la sua presenza condizionasse il processo rivoluzionario alla cui testa lo abbiamo veduto, e tanto meno la sua scomparsa arresti le classi lavoratrici sul loro cammino. La organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in cui i vari «cervelli» (non solo certamente i cervelli, ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente «nel tempo e nello spazio» (questa comoda espressione ha un significato empirico e non trascendente)*». Il partito, inteso come un tutto organico e mosso da una volontà unitaria a raggiungere gli scopi finali dell'emancipazione del proletariato, e della società intera, dalla schiavitù salariale e mercantile.

Queste stesse parole ricordammo alla scomparsa di Amadeo, la cui opera seguimmo con passione e dedizione classista. Ma intendemmo, con lui, che la sua scomparsa non avrebbe arrestato il cammino delle classi lavoratrici, forze sociali che hanno sì bisogno dell'organizzazione del proletariato in classe, quindi in partito (come chiarisce bene il *Manifesto* di Marx-Engels), ma che non si fanno condizionare dalla presenza o meno di grandi uomini, di grandi «cervelli». Il lavoro sistematico, continuo, grigio, *anonimo* dell'impersonale partito di classe è proseguito, e prosegue, nonostante la sua morte, nonostante la morte di Lenin, e prima ancora di Marx ed Engels, e di centinaia di «cervelli», di «stomaci» e di muscoli che l'altrettanto impersonale forza storica del movimento proletario e rivoluzionario ha prodotto, e continuerà a produrre. Morti che non hanno arrestato lo sforzo che elementi della classe proletaria, o transfughi della borghesia, hanno continuato, e continuano nel tempo a produrre per la formazione di quella compagine fisica che chiamiamo partito, il partito formale, il partito con una sua gerarchia, un centro, organi direttivi e sezioni territoriali.

Si potrà obiettare che il cammino delle classi lavoratrici, dall'epoca gloriosa della rivoluzione d'Ottobre, non è avanzato di molto verso la rivoluzione internazionale, data la condizione attuale di straordinario indietreggiamento del proletariato sul terreno della lotta di classe rispetto agli anni Venti del secolo scorso. Ma il cammino storico delle classi lavoratrici, caratterizzato dall'antagonismo di classe e dalla lotta fra le classi, non è cammino lineare, regolare, graduale, progressivo; è al contrario cammino irto di ostacoli e che ad ogni scontro di classe storicamente importante può avanzare di decenni o rinculare di cinquantenni, a seconda dell'andamento della guerra fra le classi. Da questo punto di vista, anche il cammino del partito di classe non può essere considerato un cammino di sviluppo lineare, progressivo, graduale; è anch'esso, anzi più della classe proletaria stessa dato che ne condensa gli scopi storici, irto di ostacoli, e il suo sviluppo non può che seguire un andamento a strappi, ad avanzate e a rinculi, a rafforzamenti ed estensioni o a ridimensionamenti e riduzioni ai minimi termini. I militanti, gregari e capi, non sono esenti dalle conseguenze di questi andamenti, dalle conseguenze dell'andamento della lotta fra le classi e dei rapporti di forza esistenti fra le classi; la differenza fra i militanti del partito di classe e i semplici componenti della classe proletaria sta nel fatto di essere partecipi di un'attività teorica, politica e pratica della **collettività-partito**, di quell'organo che condensa e unisce la coscienza di classe (gli obiettivi storici, il programma, la teoria) e la volontà d'azione «nel tempo e nello spazio».

Riprendiamo il filo del discorso del 1924 di Amadeo Bordiga, citato sopra:

«*Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione: man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri. La evoluzione rivoluzionaria nostra non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro. Essa è antiindividualista in quanto materialista; non crede all'anima o a un contenuto metafisico e trascendente dell'individuo, ma inserisce le funzioni di questo in un quadro collettivo, creando una gerarchia che si svolge nel senso di eliminare sempre più la coercizione e sostituirvi la razionalità tecnica. Il partito è già un esempio di una collettività senza coercizione.*

«*Questi elementi generali della quistione mostrano come nessuno meglio di noi è al di là del significato banale dell'egualitarismo e della democrazia «numerica». Se noi non crediamo all'individuo come base sufficiente di attività, che valore può avere per noi una funzione del numero bruto degli individui? Che può significare per noi democrazia o autocrazia? Ieri avevamo una macchina di primissimo ordine (un «campione» di eccezionale «classe», direbbero gli sportivi) e questo potevamo metterlo all'apice supremo della piramide gerarchica: oggi questi non v'è, ma il meccanismo può seguitare a funzionare con una gerarchia un poco diversa in cui alla sommità vi sarà un organo collettivo costituito, si intende, da elementi scelti. La quistione non si pone a noi con un contenuto giuridico, ma come un problema tecnico non pregiudicato da filosofemi di diritto costituzionale o, peggio, naturale*» (22).

Già all'epoca Amadeo Bordiga rivendicava, in mancanza di quella possente macchina ch'era Lenin, un organo collettivo costituito da elementi scelti come centro del partito. Ancor più quest'organo collettivo era necessario ad un partito, ricostituitosi dopo le tremende sconfitte del movimento rivoluzionario comunista internazionale, per il quale diveniva vitale trarre tutte le lezioni, anche a livello organizzativo, da quelle sconfitte. E la collettività di cui si parla non è quella democratica e borghese nella quale ogni elemento, anche scelto, è portatore di «sue» opinioni da imporre o da confrontare con gli altri; è una collettività organica che rappresenta al meglio il pensiero e la volontà classista del movimento rivoluzionario, in cui l'integrazione delle capacità individuali è nello stesso tempo obiettivo e funzione pratica, in mancanza della quale integrazione l'organo collettivo di direzione si inceppa lasciando spazio alla prassi dell'individualismo borghese. Alla morte di Amadeo, formidabile sonda storica e macchina da lavoro anch'egli, il partito di ieri aveva ancor più bisogno di un organo collettivo formato da elementi scelti, e la selezione naturale sul materiale umano a disposizione produsse un gruppo di compagni, per la maggior parte italiani, fra i quali si distingueva in particolare Bruno.

Il capo, i capi, il centro del partito hanno responsabilità politiche, non nel senso che hanno diritto a mutare l'indirizzo politico del partito o ad inventarsi formule tattiche o organizzative diverse da quelle già definite per i famosi lunghi periodi e larghi spazi; nel senso che hanno il compito tecnico di dirigere la complessa attività del partito senza deviare dall'impostazione predefinita. Se deviano, non stanno più svolgendo una funzione tecnica, ma una revisione politica; e la lotta politica interna è inevitabile. Lotta che, finché resta nei limiti dati dall'impostazione generale e dalla disciplina organizzativa, ha probabilità di successo rispetto al raddrizzamento politico dell'attività di partito (vedi ad esempio le *Tesi d'Aprile* di Lenin), ma che uscendo da quei limiti innesta inesorabilmente un processo di separazione o di scissione.

Le contraddizioni che percorsero la vita e l'attività più che trentennale del partito concentrarono le loro linee di forza sul centro del partito, dunque sui compagni che ne facevano parte e, dal 1968-69, su Bruno che era al vertice della piramide dopo Amadeo. Vi sono ragioni materiali, e perciò obiettive, che spiegano come un compagno possa, ad un certo punto della lotta, cedere e iniziare a transigere, prima su fatti organizzativi, poi su certe linee tattiche, ed infine – se non raddrizzato in tempo – sui principi. Logoramento fisico in un lunghissimo periodo di lotta controcorrente, delusione rispetto alle attese – per quanto razionalmente dimensionate e spiegate – della ripresa della lotta di classe (il 1975 era stato indicato nelle previsioni di Amadeo Bordiga come l'anno non solo della crisi economica capitalistica mondiale – il che è stato – ma anche come l'anno di apertura della crisi rivoluzionaria – che non è stato) in anni in cui la stessa lotta di difesa immediata elementare da parte del proletariato internazionale aveva enormi difficoltà a decollare; difficoltà interne di partito che trovavano sì una buona reattività da parte di molti compagni sul piano politico generale, ma che laceravano nello stesso tempo le poche forze che costituivano il centro del partito, centro che dovette affrontare il difficile periodo segnato dal decennio del terrorismo brigatista e punteggiato da importanti scissioni. Fra queste, quella detta «fiorentina» del 1973 fu in una certa misura la più lacerante non solo per la scissione in sé – la prima grande scissione dalla morte di Amadeo – ma soprattutto per le conseguenze che ebbe anche a distanza di tempo (praticamente fino alla crisi esplosiva del 1982-84).

Una lezione tirata dalla sinistra comunista, e spesso ricordata dallo stesso Bruno: il partito si dirige dall'alto, lo si organizza dall'alto, perché teoria, programma e principi costituiscono il vertice, ossia gli obiettivi finali storici della lotta di classe e della rivoluzione; ma si comincia a distruggerlo dal basso, dagli aspetti di vita quotidiana, dal campo dell'organizzazione e della tattica, campi nei quali più radicata è la forza dell'ideologia e della prassi borghese e democratica. E quando è il centro del partito a scivolare sul piano inclinato dell'impazienza, dell'uso di espedienti per ingrossare le file dell'organizzazione o per tenere insieme forze di fatto centrifughe, della transigenza sul piano tattico ed organizzativo, gli effetti della degenerazione sono inevitabilmente più devastanti. E' avvenuto per il partito bolscevico di Lenin, per la stessa Internazionale Comunista, ed è avvenuto anche per il partito comunista internazionale-programma comunista.

E' una sconfitta, per il partito e per il proletariato, certo, ma è un prezzo che si paga nella guerra di classe tra le forze del comunismo rivoluzionario e le forze della conservazione borghese. Alla fine però, ne siamo certi, le forze del comunismo rivoluzionario ne usciranno vittoriose per dinamica storica del movimento delle grandi masse proletarie e per l'intransigenza teorica e pratica (che non vuol dire settarismo) del partito che ritroverà la vincente saldatura non solo con la teoria marxista (che è vitale) ma anche con la formidabile tradizione del movimento internazionale della sinistra comunista. Lavorare per questo obiettivo, per la formazione di questo partito è stato, ed è, lo scopo dei militanti rivoluzionari anche nelle peggiori condizioni storiche come quelle che da più di ottant'anni ammorbano il movimento operaio e la sua vita a livello mondiale.

La «*selezione naturale*» grazie alla quale determinati compagni diventano capi di partito non solo risponde ad una organica vita interna del partito di classe nello sviluppo della sua più ampia attività, ma si rivela in ultima analisi criterio molto più affidabile di qualsiasi altro che poggi sulla conta delle teste e dei loro voti. Chi meglio apprende la teoria marxista e il suo maneggio, chi meglio rappresenta in modo coerente la complessità della politica del partito di classe e la sua attività, chi meglio possiede gli strumenti teorici di analisi per valutare le situazioni e per formulare le necessarie previsioni politiche in modo che le forze del partito si preparino in tempo utile al domani, chi meglio possiede il vigore, la tempestività e la necessaria fermezza nell'applicazione delle linee politiche e tattiche del partito, e ne assicura la continuità d'azione nel tempo, condensa quelle doti che fanno di un compagno militante un capo. Nel partito proletario di classe non ci sono carriere, non ci sono privilegi o prebende; c'è un duro lavoro da fare con continuità nel campo della teoria come in quello della tattica, nel campo della politica come in quello organizzativo, lavoro stabilmente controcorrente che si svolge in una costante lotta contro l'influenza dell'ideologia borghese e contro tutte le abitudini che la vita pratica e quotidiana nella società borghese produce ininterrottamente. Non ultima la lotta, anche alla scala individuale, per rendere la vita personale di ogni compagno la meno attaccabile possibile dall'infezione elettoralesca o personalistica.

Lo sforzo, soprattutto dopo la morte di Amadeo Bordiga, di caricarsi della non facile eredità di responsabile centrale del partito con atteggiamento del tutto scevro da ambizioni e atteggiamenti intellettualistici e personali va riconosciuto a Bruno, anche se, con il processo di crisi che scosse il partito di ieri tra il 1979 e il 1982, le difese contro l'assalto di tendenze revisioniste e liquidazioniste cedettero, in lui come in molti altri compagni, fino a fargli perdere il corretto orientamento marxista.

I capi hanno responsabilità maggiori degli altri compagni rispetto al partito e al suo sviluppo futuro, non ci sono dubbi. Ma ai capi, secondo le tesi della sinistra comunista, non è permesso *«inventare nuove tattiche e mosse, sotto pretesto di fatti nuovi»* (23) e nel ruolo che sono chiamati a svolgere argomentano, difendono e utilizzano la dottrina marxista senza «*facoltà di mutarla da quella stabilita sin dalle origini nei testi classici del movimento*» e dirigono l'organizzazione che è «*unica internazionalmente e non varia per aggregazioni o fusioni ma solo per ammissioni individuali*» (mentre a tutti gli organizzati è vietato di «*stare in altro movimento*») secondo un piano tattico predefinito e stabilito internazionalmente e a «*sistema **chiuso***». Ricordava Amadeo che non è il «buon partito» a fare una «buona tattica», ma è la buona tattica a fare il buon partito; in altre parole, se il partito, solido dal punto di vista teorico e politico, adotta un piano tattico coerente e ben definito, è grazie a questo piano tattico e all'azione di partito ad esso corrispondente – tenuta sempre presente la situazione dei rapporti di forza fra le classi – che il partito rafforzerà se stesso e rafforzerà l'influenza nelle file del proletariato. Se ne deduce, d'altra parte, che una cattiva tattica, una tattica sbagliata incide sul partito a tal punto da deviarne il percorso di sviluppo portandolo – se non combattuta adeguatamente e in tempo – a degenerare nonostante, in origine, rivendicasse teoria e programma politico ineccepibilmente marxisti. E per cattiva tattica va intesa quella che si basa sull'adozione di espedienti, di formulazioni vaghe o ambigue, di decisioni determinate dalle situazioni contingenti e perciò inevitabilmente ondivaghe; insomma una tattica non vincolata *a priori*, e perciò non definita in modo chiaro e netto, a rispettare le direttive politiche e programmatiche del partito.

Fu proprio la Sinistra comunista italiana, nel congresso del 1921 dell'Internazionale Comunista, ad insistere affinché l'adesione all'Internazionale (i famosi 21 punti) prevedesse anche il rispetto di norme tattiche *preventivamente* definite. Certo la buona tattica del partito di classe deriva dalla esatta valutazione della situazione storica in cui il movimento proletario e il partito agiscono, e quindi dalla corretta valutazione dei rapporti di forza fra le principali classi sociali, proletariato e borghesia, e dalla corretta valutazione dell'influenza che mezzi e metodi di lotta proletari hanno sull'azione del proletariato e sul suo sviluppo, e sull'azione del partito. La tattica del parlamentarismo rivoluzionario, sostenuta e difesa da Bucharin e dallo stesso Lenin nel 1921 anche per ciò che riguardava l'azione dei partiti nell'Occidente europeo, pur avendo per obiettivo la distruzione del parlamento borghese e non il suo utilizzo ai fini della conquista del potere politico, si dimostrò alla fine sbagliata. Pur giustificata ai loro occhi dal fatto che le forze rivoluzionarie, e quindi i partiti dell'Internazionale Comunista, dovevano approfittare – nel breve periodo di quegli anni in cui in Russia la vittoria rivoluzionaria bolscevica anche sulla tremenda guerra civile non avrebbe potuto resistere a lungo senza la vittoria rivoluzionaria in qualche grande e sviluppato paese europeo – di ogni mezzo che potesse strappare le masse proletarie all'influenza deleteria del riformismo – dunque anche le elezioni e il parlamento democratico – quella tattica alla fine si rivolse contro le forze rivoluzionarie sane e autentiche.

Con questo, si può sostenere che il partito bolscevico di Lenin già nel 1921 stava degenerando? Certamente no, ma se a questa tattica se ne aggiungono altre, come quella del «fronte unico politico» fra partiti comunisti rivoluzionari e partiti riformisti, o come quella del «governo operaio» (al posto di «dittatura del proletariato esercitata dal solo partito comunista»), e altre oscillazioni anche in campo organizzativo (come ad esempio l'accettazione nell'Internazionale di partiti «simpatizzanti»), allora nel bastione intransigente fondato nel 1919 e rafforzato coi 21 punti di Mosca nel 1921 si aprono delle fenditure attraverso le quali – come l'acqua nella crepa della diga – l'opportunismo si insinua fino a sfondarlo.

In un certo senso si può estendere il concetto anche all'aspetto dell'organizzazione di partito: una buona organizzazione, coerente con i dettami programmatici e politici del comunismo rivoluzionario, non inficiata da mescolanze dottrinarie, politiche o tattiche fra tesi e programmi differenti fra loro, e non inficiata da prassi in contraddizione con l'unitarietà e la disciplina politica necessaria al partito rivoluzionario, fa un buon partito. Tra il programma del partito e la sua organizzazione pratica vi deve essere legame stretto, coerente, **organico**; se questa organicità viene meno, il partito si disorganizza, e visto che non esistono organizzazioni ***neutre***, esso cede a criteri, forme e principi organizzativi opposti, dunque del nemico di classe, e poco importa se i criteri saranno «democratici» o di «dittatura» personale.

Centralisti, mai democratici

Siamo centralisti, non democratici, per cui i capi non vengono eletti a maggioranza in congressi o adunanze generali e non assumono burocraticamente funzioni e ruoli né «a vita» né a scadenze periodiche predefinite. Il capo, i capi, se non assolvono i loro compiti in modo coerente con l'impostazione generale e ben definita del partito, sono capi come minimo inadeguati, se non addirittura sbagliati; ciò significa che il partito non è stato in grado di esprimere, selezionare forze sufficientemente adeguate a svolgere quei compiti. Perciò, o quel partito ha bisogno ancora di maturare nella sua unità dialettica di teoria e prassi, e dunque il processo di formazione del partito non è ancora giunto al livello di salda acquisizione del patrimonio teorico e storico del movimento comunista internazionale, o la selezione di quei capi o quel capo era sbagliata, si era basata su criteri sbagliati che vanno corretti pena la degenerazione organizzativa dello stesso partito, e perciò in ultima analisi la sua morte. Se sostituzione deve avvenire, questa non avviene, se non eccezionalmente, in modo amministrativo; lo sforzo che fa e deve fare il partito è di alimentare costantemente la preparazione teorica e politica dei compagni e di formare un clima di vita interna in grado di giungere alla soluzione dell'eventuale problema per via organica, per «*selezione naturale*» appunto. Certo che, di fronte all'eventualità dell'uso dell'accidente democratico per eleggere un nuovo capo o rieleggerne uno vecchio, noi preferiamo – ma abbiamo sempre preferito – il taglio chirurgico. Perché se i capi, o *il* capo, non vanno bene è in un certo senso il partito nel suo complesso che non va bene; la crisi allora è inevitabile, come inevitabile è, ad un certo punto, l'abbandono del partito da parte del o dei dissidenti, dunque la scissione.

Come non si votano i capi, non si sottomettono al voto di maggioranze nemmeno tesi, piattaforme di lotta o programmi rispetto ai quali l'insieme del partito sarebbe poi chiamato ad applicarne le direttive. E' il portato storico delle lotte sociali, politiche e rivoluzionarie del proletariato e del suo partito di classe che ha definito il programma del partito comunista e le linee politiche e tattiche fondamentali valide per tutto l'arco storico che separa la **preistoria** capitalistica (con la sua legge del valore, il denaro, il mercato) dalla **storia** degli uomini come esseri sociali che vivranno armonicamente nella collettività sociale del comunismo. Il partito non ha bisogno di aggiornare continuamente il suo programma; questo è già dato, è il programma rivoluzionario su cui è stata fondata l'Internazionale comunista, e il Partito comunista d'Italia. Se vi sono aggiornamenti da fare lo sono soltanto a fronte di svolti storici determinanti (come ad esempio alla fine della seconda guerra mondiale, quando il nostro partito di ieri riprese il testo del programma del Partito comunista d'Italia del 1921 e lo integrò con

Materiali per il bilancio delle crisi di partito

altri 4 punti) e in ogni caso per scolpire meglio e in modo più efficace il programma rivoluzionario già dato fin dal tempo di Marx ed Engels. A questo proposito, e perché sia evidente per ogni compagno di ieri, di oggi e di domani, la nostra stampa riporta regolarmente su ogni numero il «Programma del Partito Comunista Internazionale»: esso è parte integrante dell'organo di partito, in qualsiasi lingua sia possibile pubblicare, oggi «*il comunista*» in italiano, «*programme communiste*» in francese, «*el programa comunista*» in spagnolo, «*the proletarian*» in inglese; è parte integrante allo stesso modo della manchette «*distingue il nostro partito*».

Ma il partito, come la rivoluzione e la dittatura proletaria, non «si dirige» da solo, da se stesso, ma deve essere diretto centralmente; il centro del partito ha la responsabilità di dirigere praticamente l'attività dell'insieme dell'organizzazione, di emanare direttive, di dirigere gli organi di stampa e di comunicazione del partito, di prendere decisioni pratiche valide e vincolanti per tutta l'organizzazione e di intervenire, anche con misure di carattere amministrativo – ma solo in casi di eccezionale gravità – per sanare situazioni in cui il lavoro collettivo e univoco di partito è compromesso da divergenze o prassi contrastanti.

Dal punto di vista organizzativo interno di partito, ciò che serve al movimento rivoluzionario del proletariato, e quindi alla sua guida per antonomasia – il partito di classe – è la miglior definizione della struttura, dei metodi e dei mezzi che il partito si deve dare nelle diverse situazioni per meglio rispondere ai compiti fondamentali di lotta contro il capitalismo, contro la borghesia, contro ogni forma di collaborazionismo e al compito di importare la teoria marxista, la teoria della rivoluzione proletaria nelle file del proletariato e nelle sue lotte. Non si tratta di inventarsi programmi, tattiche o forme organizzative geniali capaci di per sé di accelerare il cammino della rivoluzione (non esistono), ma di applicare nel modo più efficace le linee politiche già date tenendo conto delle situazioni e del loro mutare. E non si tratta nemmeno di sottoporre al voto di una maggioranza (che è sempre contingente) piattaforme, tesi, risoluzioni o programmi, credendo che il pensiero della maggioranza del partito, di volta in volta sollecitato ad esprimersi sulle più diverse questioni, sia il metodo più certo per «seguire la rotta giusta». La rotta di una nave viene decisa dal voto della maggioranza dei marinai? Non esiste. Molto spesso Marx ed Engels, lo stesso Lenin, ma anche Bordiga, hanno avuto ragione dal punto di vista storico, dal punto di vista delle finalità del comunismo, pur contro l'opinione di maggioranze di partito anche molto vaste. E' la sintonia con la direzione delle forze storiche che dà ragione, non l'opinione di un capo, per quanto grande quest'ultimo possa essere, e tanto meno il voto di una maggioranza, per quanto larga questa possa essere. E' un concetto, questo, difficile da digerire visto il clima politico borghese intossicato da più di cent'anni dal principio e dalla prassi della democrazia; ma è d'obbligo per ogni militante di partito farlo proprio.

L'esperienza di tante battaglie di classe anche sul terreno organizzativo interno di partito ha portato la Sinistra comunista italiana a combattere la democrazia borghese non soltanto nei principi e nei programmi, ma anche nella *prassi* e perciò negli stessi criteri organizzativi di partito. Il centralismo «democratico» – tanto caro ancor oggi a non pochi sedicenti marxisti, dimostrando così di essere molto più attaccati all'aggettivo *democratico* che non al sostantivo *centralismo* – por tava con sé residui delle forme borghesi nei confronti delle quali la storia della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale e del movimento comunista internazionale ha decretato non solo l'inutilità per la buona riuscita della rivoluzione proletaria, ma l'effetto dannoso in quanto conduttori di deviazioni democratiche a livello di principio e di teoria e in quanto agenti intossicanti l'attività di partito a causa dei quali i militanti si possono trasformare essi stessi in veicoli di opportunismo, di collaborazionismo e di cedimento alle illusioni che la democrazia borghese sforna sempre a pieno ritmo.

Noi non crediamo che la formazione e lo sviluppo del partito di classe – dal punto di vista della compagine fisica organizzata in partito – dipendano dai «capi» che il partito ha o si dà. Il partito che ha solide basi teoriche e programmatiche, ben radicate nel marxismo, una buona e corretta tattica legata a quelle basi e coerente con gli obiettivi storici della rivoluzione proletaria perciò lontana da metodi prigionieri dell'espedientismo e del contingentismo, un'organizzazione a sua volta coerente con i compiti di domani e dalla vita interna scevra da personalismi, estetismi, volontarismi e moralismi, è un partito in grado di selezionare buoni capi. Nel *continuum* spazio-temporale del partito, sono il lavoro di partito, la sua attività nei diversi campi e lo sviluppo della lotta di classe a livello rivoluzionario che generano buoni capi.

Oscillazioni devianti sulla «questione nazionale»

Il detonatore della crisi esplosiva del partito nel 1982-84 è stata la «questione palestinese», e più in generale le questioni nazionale e dell'autodecisione dei popoli legate alle prospettive rivoluzionarie nelle aree in cui esse non erano e non sono ancora storicamente risolte. E su tali questioni, Bruno e seguaci inciampano per l'ennesima volta. Abbiamo già affrontato la critica alle posizioni praticamente indifferentiste sostenute dal nuovo «*programma comunista*» – a proposito della questione palestinese – in un loro articolo del febbraio 2002. Ricordiamo al lettore interessato il n. 80-81 del nostro periodico «*il comunista*» e il lavoro intitolato *Critica alle posizioni falsamente marxiste*. Vale però la pena di riprendere le posizioni dei programmisti sostenute nel 1994 e nel 1999-2000.

All'inizio del 1994 , il nuovo «*programma comunista*» pubblica un articolo intitolato *«Quali prospettive di emancipazione del torturato popolo curdo?»*. In questo articolo esso prende posizione politica (cosa davvero rara per il nuovo «programma comunista») rispetto alla lotta nazionale curda e a ciò che il proletariato, e il partito, devono fare e attendersi affinché la prospettiva della rivoluzione proletaria prenda corpo come alternativa alla lotta nazionale. In questo articolo si sostiene quanto segue: «*i comunisti devono operare, per quanto sta in loro, affinché una punta avanzata dell'unica forza politica curda che si batta conseguentemente contro l'oppressore – il PKK – si sprigioni e, spingendosi oltre i limiti della lotta di resistenza nazionale, si ponga all'avanguardia della lotta rivoluzionaria proletaria e comunista per l'abbattimento dell'intero apparato borghese di dominio in tutto il Medio Oriente*». Si prosegue, poi, affermando l'urgenza storica dell'attuazione di questa direttiva: «*L'**occasione storica** che si apre all'avanguardia proletaria sia del popolo curdo sia – in altre condizioni ma sulla stessa base materiale – del popolo palestinese possibilmente unite al di là di ogni barriera etnica non può e non deve essere lasciata sfuggire: dalla rivolta contro l'oppressore nazionale (anzi contro la Santa Alleanza degli oppressori nazionali) è urgente e necessario il passaggio alla lotta contro la radice di **ogni** oppressione, nel Medio Oriente come dovunque: il capitalismo*» (vedi il nuovo «*programma comunista*» n. 1, del 1994).

Abbiamo criticato nettamente queste posizioni, sia la valutazione «storica» data in quell'articolo, sia la prospettiva della rivoluzione proletaria e anticapitalistica in Medio Oriente basata sull'azione di imprecisate «punte avanzate» di forze politiche esistenti di cui si afferma una «conseguente lotta contro l'oppressore» del tutto falsa (il PKK per i curdi, e l'OLP ovviamente per i palestinesi), sia la manovra tattica che prevede che i comunisti devono operare perché quelle «punte avanzate» si spingano oltre la «lotta di resistenza nazionale» ponendosi loro – dunque frazioni di partiti borghesi – «all'avanguardia della lotta rivoluzionaria proletaria e comunista» in tutto il Medio Oriente! La nostra critica si trova nell'articolo «*Curdi; emancipazione del popolo curdo o del proletariato curdo?*», pubblicato nel n. 43-44, del 1994, de «*il comunista*». Ma, come è loro costume, i nuovi «programmisti» non si degnarono di rispondere alla nostra critica, continuando imperterriti per la loro strada e, anzi, ribadendo la validità delle posizioni contenute in quel loro articolo pubblicandolo successivamente nelle loro riviste in francese e in inglese.

Dunque la posizione sbagliata, di fatto nazionalista anche se mimetizzata con terminologia marxista, si ripresentava in seno al «*programma comunista*». A noi, il bilancio della crisi e dei problemi politici, tattici e organizzativi che erano emersi durante e prima di quella crisi, ha dato modo di ristabilire sulla corretta rotta la direzione dell'attività di partito – teorica, politica, tattica e organizzativa che fosse – ridandoci quell'attenzione indispensabile per non ricadere negli stessi errori. Il nuovo «*programma comunista*», che non volle mai tirare un serio bilancio dalle crisi del partito di ieri, non poteva che ricadere negli stessi errori non appena dalle posizioni programmatiche e politiche generali e, in un certo senso, *a-temporali*, passava a prendere posizione politica su problemi concreti, attuali, specifici di fronte ai quali mostrare quale deve essere l'azione dei comunisti rivoluzionari.

Devono passare cinque anni, perché sulla questione il nuovo «*programma comunista*» tornasse, prendendo una posizione opposta a quella sostenuta nel 1994. Nel n. 2 del 1999 pubblica un articolo intitolato «*La questione curda*» nel quale si affermano alcune cose: 1) «Nessuna «rivoluzione borghese incompiuta» in Kurdistan», dunque si esclude la prospettiva della «rivoluzione doppia», ma non si precisa se quell'incompiuta riguarda i compiti economici e i compiti politici della rivoluzione democratico-borghese o solo uno dei due campi di compiti; 2) il PKK – il Partito dei Lavoratori Curdi – è «un partito nazionalista democratico-borghese che ha scritto sulle proprie bandiere la parola d'ordine antistorica dell'indipendenza nazionale» (antistorica da che punto di vista? In base a quale valutazione della situazione?); 3) cosa dire ai proletari d'Occidente: «gli operai di tutti i paesi, e in primo luogo delle centrali imperialiste storicamente responsabili (e beneficiarie) dello smembramento del Kurdistan e dell'interminabile martirio del popolo curdo, devono riconoscere incondizionatamente contro la propria borghesia il diritto di autodecisione del popolo curdo, propagandando al tempo stesso la necessità dell'unione dei proletari di qualunque nazionalità e lottando per essa», e si precisa: «Riconoscimento incondizionato: ossia a prescindere dalla possibilità concreta che l'indipendenza nazionale del Kurdistan si affermi nelle attuali condizioni storiche»; 4) cosa dire ai proletari mediorientali: «I proletari iraniani, siriani, iracheni, armeni, azeri e soprattutto turchi hanno il dovere primario di battersi contro i loro governi perché mollino la presa sanguinosa sui curdi e riconoscano il loro diritto all'autodeterminazione»; 5) cosa dire al proletariato curdo: «che il suo avvenire in quanto classe avrà inizio solo quando esso riuscirà a uscire dal vicolo cieco del nazionalismo», che «il suo partito, quello capace di difendere nel presente i suoi interessi storici, non è e non può essere il PKK», «né potrà essere partorito dall'ala sinistra del PKK: non siamo infatti più nell'epoca della lotta antifeudale, quando i partiti borghesi nazionalisti erano progressisti e portavano nel loro seno gli embrioni del futuro partito proletario» (il futuro partito proletario partorito dai partiti borghesi nazionalisti antifeudali??? Questa è davvero una grande scoperta!); che «il partito comunista del Kurdistan potrà nascere solo come sezione del Partito Comunista Mondiale e dalla lotta implacabile contro l'ideologia nazionalista e contro il PKK, lotta che è un tutt'uno con quella contro la stessa borghesia curda sul terreno degli interessi immediati degli operai e con la denunzia dell'inconsistenza e dell'impotenza di un nazionalismo storicamente fottuto, la cui unica «prospettiva» è quella di accucciarsi ai piedi dell'uno o dell'altro imperialismo». Rispetto al 1994, un capovolgimento di 180 gradi.

Insomma, la nostra critica, i nostri argomenti e il collegamento che abbiamo fatto con la tenace polemica di Lenin sulla questione dell'autodeterminazione contro tutti i super rivoluzionari dell'epoca, hanno avuto qualche effetto, anche se non sono bastati 5 anni per non cadere in ulteriori concetti sbagliati. Nello stesso tempo, tirando qualche riga sulle posizioni sbagliate del 1994, si «dimenticano» di quelle posizioni sbagliate! Nel 1999 citano più volte alcuni passi del loro articolo del 1994, quei passi di carattere generale su cui non ci sono specifiche critiche da fare, ma si guardano bene dal criticare apertamente la posizione politica nazionalista che loro stessi avevano preso in precedenza. Il metodo è sempre quello di nascondere le magagne, di «superare» gli errori…non parlandone, non affrontandoli apertamente. Ma così ci si mette nelle condizioni di ricaderci, magari quando meno se l'aspetteranno. Tacere sui propri errori è una **pre-condizione** per oscillazioni e deviazioni future.

La questione, in ogni caso, al loro interno non è sanata, tanto che sentono il bisogno di studiarla più a fondo. In un corposo studio che il nuovo «*programma comunista*» ha pubblicato fra il 1998 e il 1999, intitolato: *«Come poniamo oggi le questioni nazionale e coloniale e dell'autodeterminazione dei popoli»*, c'è un paragrafo in cui i «programmisti» pretendono di spingersi oltre Lenin; in cui pretendono di dover coprire una lacuna rispetto alla quale Lenin avrebbe lasciato il compito di risolverla… ai posteri. Lacuna che riguarda, ma pensa un po', proprio la questione dell'autodeterminazione dei popoli. Andiamo a vedere di che cosa si tratta.

Questo paragrafo, intitolato «*Grandiosa ma non esportabile equazione dialettica di Lenin*», riprende alcune formulazioni dall'articolo «*Osservazioni critiche sulla questione nazionale*» del 1913 in cui Lenin attacca decisamente il feticcio-nazione che da parte marxista va sempre respinto. Si legge sul nuovo «*programma comunista*» (n.7 del 1998) a commento del brano citato: «*Lenin, in questo brano, non fa che ribadire delle questioni di principio: il feticcionazione, di cui ogni nazionalismo liberale borghese si pasce, per noi marxisti è comunque e **sempre** da respingere in quanto infetta il proletariato di vuoti filosofemi borghesi, e questo vale anche per la semifeudale Russia del 1913, cui Lenin qui fa riferimento. Questa posizione di principio, che Lenin ribadisce, basta e avanza per demarcare i confini invalicabili della tattica comunista in Russia rispetto ai borghesi democratici ed ai borghesi feudali sul terreno della comune lotta per l'autodecisione nazionale: essi si prosternano alla Nazione, noi no. Ma **non è affatto sufficiente** per definire la tattica di partito rispetto alla questione nazionale nelle aree capitalisticamente avanzate. Vale a dire, riportandoci all'epoca di Lenin, nell'area europea occidentale post-1871, in cui dalla degenerante socialdemocrazia germinano le rivendicazioni dell' «autonomia nazionale e culturale»*». Dunque Lenin si sarebbe fermato a richiamare un principio (quello dell'internazionalismo proletario contro il nazionalismo borghese) considerato dai «programmisti» *sufficiente* per derivare la tattica del partito marxista nelle aree **precapitalistiche**, ma del tutto *insufficiente* «per definire la tattica di partito rispetto alla questione nazionale nelle aree capitalisticamente avanzate»! Lacuna certo non marginale.

Evidentemente ai professori di superamento del marxismo che scrivono su «programma» sono sfuggite alcune cose. Ad esempio il principio secondo il quale i comunisti rivoluzionari sono **contro ogni tipo di oppressione** esercitato dalle classi dominanti borghesi sia sul terreno economico, che sul terreno politico e sociale (come ad es. l'oppressione sessuale, razziale, nazionale). I comunisti rivoluzionari sono contro ogni tipo di oppressione borghese dal punto di vista della lotta di classe, perciò della democrazia in generale, o del suo ripristino se schiacciata da dittature militari o fasciste, non ne faranno mai una parola d'ordine di partito. Se la Nazione è un feticcio, lo è tanto più la Democrazia. Ciò non significa che il partito proletario comunista non debba, in determinate aree e in determinate situazioni storiche, farsi carico di una tattica che preveda l'attuazione di rivendicazioni democratiche come nel caso, appunto, del riconoscimento del diritto alla separazione delle nazionalità oppresse.

Il problema vero è quello di far discendere dai principi la corretta tattica rivoluzionaria che nella sua applicazione non vada in direzione opposta non solo ai principi ma anche agli obiettivi storici del movimento proletario rivoluzionario. Nella polemica degli anni Venti del secolo scorso sul parlamentarismo rivoluzionario da applicare anche nei paesi capitalisticamente avanzati, in cui oltretutto la democrazia parlamentare si era radicata da decenni e aveva avuto modo di intossicare a fondo il proletariato europeo e nordamericano, sia i sostenitori del parlamentarismo rivoluzionario che i critici di questa tattica partivano dallo stesso principio: Democrazia-feticcio, parlamenti da distruggere insieme con lo Stato centrale. La storia ha poi dato ragione ai critici del parlamentarismo rivoluzionario, a Bordiga per intenderci, non ai Gorter o agli anarchici: il parlamentarismo rivoluzionario si risolse semplicemente in parlamentarismo e basta, salvo l'unico caso rappresentato dal Partito comunista d'Italia diretto dalla sinistra comunista che applicò disciplinatamente e caparbiamente, nonostante fosse fortemente critico, questa tattica. Dimostrazione che quella tattica poteva essere applicata in modo corretto anche nei paesi capitalistici avanzati, anche se ciò non significava che automaticamente avrebbe potuto ottenere il successo desiderato. Dunque: stessi principi, tattica attuabile anche nei paesi capitalistici avanzati, risultato storico finale negativo. La difficoltà reale nella definizione della giusta tattica sta proprio in questo: che dagli stessi principi si possono far discendere tattiche diverse a seconda che ci si rivolga ai proletari delle nazioni oppresse o ai proletari delle nazioni che opprimono. Quindi, la valutazione della situazione concreta dei rapporti di forza tra le classi e del potenziale rivoluzionario influenzabile dal partito comunista, diventa basilare. Una volta ancora è la teoria, che serve per analizzare e valutare le situazioni, ad essere la base guida di ogni azione tattica. Ma senza bilancio degli errori e delle sconfitte la stessa teoria diventa un semplice oggetto di propaganda letteraria.

Il riconoscimento incondizionato del diritto all'autodecisione dei popoli è un principio, che si collega direttamente all'altro che recita: contro ogni tipo di oppressione borghese, principi che non decadono con l'avvento dell'imperialismo. Nella tattica della «doppia rivoluzione», applicabile nelle aree e nei paesi in cui esistano le condizioni storiche perché la rivoluzione borghese si effettui e la rivoluzione proletaria si possa imporre sull'onda della stessa rivoluzione borghese, non è scritto che la sua corretta applicazione otterrà sicuramente il successo desiderato. L'unico esempio storico in cui la «doppia rivoluzione», ossia la rivoluzione in permanenza di Marx, si è effettivamente verificata portando al successo entrambe le rivoluzioni (quella borghese e quella proletaria) è rappresentato dalla rivoluzione russa del 1917: il febbraio borghese superato e politicamente cancellato dall'ottobre proletario. E questo lo si deve ad una serie di fattori concomitanti favorevoli, non facilmente rintracciabili in altre situazione storiche, che erano: condizioni economiche e sociali oggettivamente mature perché l'impianto politico e militare dello zarismo cedesse di fronte all'urto della guerra imperialista e dei movimenti sociali dei contadini e dei proletari; condizioni politiche internazionali favorevoli alla rivoluzione politica borghese; condizioni sociali interne che vedevano il movimento proletario giganteggiare, pur se poco numeroso ma molto concentrato nelle grandi città decisive, su qualsiasi altro movimento sociale; condizioni soggettive del movimento proletario particolarmente favorevoli grazie alla presenza e all'influenza determinante del partito bolscevico di Lenin. Sono queste le condizioni che hanno fatto dire a Lenin che in Russia, rispetto ai paesi capitalisti avanzati, era stato «più facile» prendere il potere politico, ma sarebbe stato molto più difficile mantenerlo in mancanza della vittoria rivoluzionaria in uno o più paesi avanzati europei.

Ebbene, il principio del **riconoscimento incondizionato del diritto all'autodecisione dei popoli**, collegato alla tattica della «doppia rivoluzione», in forza dei compiti storici da assolvere, non solo politici ma anche economici (passare dal feudalesimo o dal semifeudalesimo al capitalismo pieno), sembra non dare problemi ai «programmisti». Essendovi dei compiti economici di trapasso dal pre-capitalismo al capitalismo da assolvere, come dire… tutto si giustifica. Ma nei paesi avanzati non vi sono compiti di progresso economico da mettere in pratica, non si tratta più di passare dal precapitalismo al capitalismo pieno; nel capitalismo pieno, e anzi, stramaturo, ci siamo già da un bel pezzo. Dunque?

Nello studio del nuovo «*programma comunista*», che abbiamo citato, si giunge a ridurre ad una equazione, anzi a una doppia equazione, la tattica di Lenin (la mania di ridurre tutto in pillole è dura a morire). Si sostiene infatti che: «*Lenin imposta il problema dell'autodeterminazione e delle sistemazioni nazionali nell'area grande-slava collegandole strettamente al programma rivoluzionario del proletariato nell'ottica della «doppia rivoluzione», che la situazione storica poneva all'ordine del giorno. La rivendicazione dell' autodecisione è posta quindi con un'energia ed una decisione che non derivano dal fatto che essa costituisca per noi un principio* [ci siamo finalmente!, basta ridurre un principio ad una tattica, e il gioco è fatto!], *derivante dall'applicazione di astratti imperativi etici di Eguaglianza, Giustizia e simili metastoriche baggianate,ma dal dialettico collegamento con le necessità della lotta di classe del proletariato. La doppia equazione di Lenin può essere scritta in questi termini: **nessuna attuazione di un assetto nazionale nell'area grande-slava e, in generale, dei compiti della rivoluzione democratico-borghese, senza il trionfo del movimento proletario; nessun trionfo del***

(Segue a pag. 12)

Materiali per il bilancio delle crisi di partito

(da pag. 11)

movimento proletario senza l'attuazione di questi compiti». Tutto ciò porterebbe ad una perfetta tattica da applicare nelle aree precapitalistiche, come nel caso dell'area grande-slava; ma nelle aree capitalisticamente avanzate questa tattica non è ritenuta applicabile perché i compiti della rivoluzione democratico-borghese non sarebbero più all'ordine del giorno.

Più avanti nello studio, sviluppando un paragrafo dal titoletto *«La questione nazionale nel quadro della rivoluzione proletaria»*, dunque nel quadro non della rivoluzione «doppia» ma di quella «semplice», si torna ad elogiare Lenin contro le posizioni degli «indifferentisti» che sostengono formalmente il riconoscimento del diritto delle nazioni oppresse all'autodecisione nella misura in cui è all'ordine del giorno la rivoluzione «doppia», ma lo negano rispetto alla rivoluzione proletaria «semplice» poiché la dittatura proletaria (non più «democratica degli operai e dei contadini») liquidando dal potere i partiti borghesi radicali liquiderebbe automaticamente anche la questione dell'autodecisione. Dall'aver sostenuto, appena in precedenza, una posizione simile a quella degli indifferentisti, con la scoperta che Lenin non aveva sviluppato un'impostazione tattica sufficiente anche per i paesi avanzati, i «programmisti» passano a criticare gli indifferentisti lanciando Lenin contro di loro (da una posizione all'altra è passato solo 1 mese, settembre 1998-ottobre 1998). Ora non risparmiano lodi a Lenin, ma arriva il momento di distinguersi ancora, quando decidono di riassumere la posizione: «nel quadro della rivoluzione proletaria «pura» la classe operaia può essere chiamata dal suo partito a battersi per il riconoscimento del diritto all'autodecisione dei popoli a fini esclusivamente politici e comunque solo per l'autodecisione degli altri popoli, il che significa che non dovrà mai più lottare per l'indipendenza della propria nazionalità». A parte l'estrema sintesi di una questione così complessa, che porta al semplicismo, ciò che non si chiarisce è se il proletariato, cui il partito chiederebbe di battersi per il riconoscimento del diritto all'autodecisione, è il proletariato della nazione opprimente o della nazione oppressa, e se il partito lancerebbe questa direttiva anche nella situazione di potere rivoluzionario già conquistato, dunque di dittatura proletaria instaurata. Ma sono le frasi successive che rivelano quel che, sotto sotto, sta a cuore a questi professori.

Vi si afferma, infatti: «*Vi è un caso, infine, in cui il proletariato nega recisamente il diritto di autodecisione, non importa se il contesto è quello di una «rivoluzione doppia» o semplice: è il caso delle nazionalità che in tanto sono reazionarie in quanto sono prive di qualsiasi autonomia economica* [ecco rispuntare la fusione fra compiti politici e compiti economici], *il che le rende di fatto serve delle massime potenze imperiali, e trasforma le loro impudenti velleità indipendentiste in un semplice pretesto controrivoluzionario nelle mani di quelle*».

E con ciò si contraddice quel che poco più di una dozzina di accapi precedenti si era appena affermato: «*Lenin fu costretto a combattere questa tesi* [quella degli indifferentisti] *ed a sottolineare che, con il trionfo della rivoluzione proletaria, in Russia come in ogni altro Paese del mondo, anche il più sviluppato capitalisticamente, il riconoscimento del diritto di separazione delle nazioni e dei popoli oppressi resta la base necessaria affinché la classe operaia della nazione oppressa si possa dissociare dalla propria borghesia, associandosi fraternamente alla classe operaia delle altre nazioni, inclusa quella che fino a quel momento era stata corresponsabile della sua oppressione*».

L'affermazione di negare il diritto di autodecisione alle nazionalità «serve delle massime potenze imperiali», è tutta interna alla concezione secondo la quale quel riconoscimento non appartiene ai principi (i comunisti rivoluzionari sono contro ogni forma di oppressione, dunque anche contro ogni oppressione nazionale), ma ad un tatticismo che ritiene opportuno riconoscere quel diritto in determinate aree e meno in altre, verso determinate nazionalità piuttosto che altre. Ma in base a quale principio si nega quel diritto? A quello che distinguerebbe le nazionalità fra quelle «prive di qualsiasi autonomia economica» che le rende «serve delle massime potenze imperiali» e quelle che non essendo «prive di qualsiasi autonomia economica» non sarebbero perciò «serve delle massime potenze imperiali»? Ma Lenin che combatte contro l'«economismo imperialistico», ribadisce continuamente che «l'autodecisione riguarda solo la politica e che è quindi sbagliato porre il problema dell'irrealizzabilità economica»; e porta esempi concreti: «*Con la sola forma politica della Polonia, sia essa una parte della Russia zarista o della Germania, una regione autonoma o uno Stato politicamente indipendente, non si può né vietare né abolire la sua soggezione al capitale finanziario delle potenze imperialistiche, l'accaparramento delle azioni delle sue aziende da parte di questo capitale. L'indipendenza della Norvegia, «realizzata» nel 1905, è puramente politica. Essa non ha scosso e non poteva scuotere la sua dipendenza economica*» (Intorno a una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico», Opere, XXIII, p.46).

Quel diritto non si nega a nessuna nazionalità, proprio per gli argomenti svolti da Lenin. Al contrario il partito di classe nega la propria solidarietà, il proprio sostegno, a determinate politiche o a gruppi politici che utilizzano quel diritto all'autodecisione e la rivendicazione dell'indipendenza nazionale per fini reazionari e controrivoluzionari (vedi l'IRA irlandese, il PKK, l'OLP, ecc.). Come fu il caso degli slavi del sud di cui Engels tratta verso la fine dell'Ottocento (il proletariato europeo non si farà massacrare in una guerra per l'indipendenza dei croati, da sempre popolo reazionario e usato dagli Asburgici per reprimere i moti di indipendenza nazionale delle nazionalità oppresse dagli Asburgici stessi). Quanto all'accenno che in questo paragrafo gli studiosi di «programma» fanno agli israeliani, indicati come «i croati del XX secolo», ci sembra del tutto sballato con la questione dell'autodecisione dei popoli oppressi, visto che sono gli israeliani ad opprimere direttamente la popolazione palestinese. Ma anche questo esempio rivela un imbarazzo profondo da parte dell'attuale «*programma comunista*» a far proprie le tesi di Lenin. Finché si tratta di sbandierarle, demagogicamente, come tesi generali, nessun problema; appena si tratta di usarle per prendere posizione chiara e netta sulla questione, allora cominciano i «se» e i «ma», e si oscilla molto pericolosamente, cadendo come abbiamo visto nell'economismo imperialista.

I compiti della rivoluzione democratico-borghese possono essere di ordine economico e di ordine politico, non sono necessariamente un tutt'uno. La rivoluzione politica non va forzatamente in sincrono con la trasformazione economica; mentre la trasformazione economica chiede prepotentemente l'attuazione della rivoluzione politica. Storicamente, nelle società di classe fino alla società capitalistica, la trasformazione economica, almeno in una sua prima attuazione, precede l'evoluzione e la rivoluzione politica. E' lo sviluppo economico di un nuovo modo di produzione – sempre classista – all'interno della vecchia società che spinge verso la necessità di rivoluzionare la sovrastruttura politica esistente, proprio per permettere appunto il massimo sviluppo economico possibile. D'altra parte, l'autodecisione – sottolinea Lenin – riguarda solo la politica ed è sbagliato porre il problema dell'irrealizzabilità economica (24).

Se prendiamo in considerazione la rivoluzione proletaria cosiddetta «pura», ossia inerente ad un paese o un'area a capitalismo sviluppato, i compiti politici della rivoluzione non sono obbligatoriamente in sincrono con i compiti di trasformazione economica. Anzi, la rivoluzione proletaria è prima di tutto una rivoluzione **politica**, grazie alla cui vittoria la dittatura proletaria sarà in grado di intervenire nell'economia e passare, date le condizioni di rapporti di forza internazionali favorevoli, alla sua trasformazione in socialismo e poi in comunismo pieno. Senza la vittoria della rivoluzione politica a livello internazionale non c'è alcuna possibilità di passare alla effettiva e profonda trasformazione economica della società. La lotta contro il riformismo e coloro che pensavano di poter giungere al socialismo attraverso la conquista dei comuni, del parlamento e dello Stato per via democratica e parlamentare è direttamente collegata alla preparazione rivoluzionaria del partito e del proletariato, fuori e contro gli istituti e le istituzioni borghesi. Si tratta di rivoluzione politica, dunque di rivoluzione, di sovversione violenta della società, la cosa più autoritaria che ci sia (Engels), non di passaggio pacifico e graduale da un pre- ad un post-.

E' comunque un fatto che il capitalismo, pur dominando il mondo col suo modo di produzione, i suoi commerci e la sua evoluzione finanziaria, non ha risolto tutti i compiti democratico-borghesi che storicamente avrebbe dovuto risolvere. Grazie al suo sviluppo ineguale nelle diverse aree del globo e nei diversi paesi, non ha soltanto allargato la forbice tra i paesi avanzati e i paesi arretrati, ma ha anche sviluppato il dominio coloniale e imperialistico delle grandi nazioni su tutte le altre. E' aumentata, ed aumenta sempre più, nella fase imperialista dello sviluppo capitalistico, l'oppressione nazionale, e con essa ogni genere di oppressione. Ciò ha provocato, e continua a provocare, situazioni in cui la «questione nazionale» è ancora attuale, è ancora un intralcio allo sviluppo della lotta di classe del proletariato non solo dei paesi oppressi ma anche dei paesi che opprimono altre nazioni.

Lenin non si dedicò soltanto all'area grande-slava, come i professori di «*programma comunista*» vogliono far credere. Basta leggere, appunto, il testo di Lenin intitolato *Intorno ad una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico»*, del 1916, dove Lenin sviluppa la sua polemica sulla questione dell'autodecisione dei popoli prendendo ad esempio proprio un'area di capitalismo avanzato, la Svezia, e la lotta dei norvegesi per la separazione dalla Svezia. Ma si vede che questo testo è sconosciuto ai nostri professori, *et pour cause*! Tutto un ampio e lungo studio su una questione così complicata e che è stata al centro più volte di crisi nel movimento comunista internazionale (e non solo nella storia del nostro partito), e neanche uno sguardo a quel testo di Lenin? Ma non è una «svista»; per dimostrare una propria teoria i «programmisti» di oggi vanno a prendere le citazioni che servono, ad hoc, alla maniera di tanti aggiornatori che abbiamo incontrato nel nostro cammino.

In questo testo Lenin, in poche righe, esplicita la tattica del partito di classe partendo dal principio del riconoscimento incondizionato del diritto all'autodecisione dei popoli *:«La Norvegia ha «realizzato» nel 1905, nell'era del più sfrenato imperialismo, il preteso irrealizzabile diritto all'autodecisione*». «*L'**azione** degli operai norvegesi e svedesi, in questo caso concreto desunto dalla vita, è stata «monistica», unica, internazionalistica **solo** perché e in quanto gli operai svedesi hanno **incondizionatamente** sostenuto la libertà di separazione della Norvegia, e gli operai norvegesi hanno posto **condizionatamente** il problema di questa separazione. Se gli operai svedesi non si fossero schierati **senza condizioni** per la libertà di separazione dei norvegesi, sarebbero stati degli **sciovinisti**, dei complici dei grandi proprietari terrieri svedesi, che volevano «trattenere» la Norvegia con la violenza e con la guerra. Se gli operai norvegesi **non** avessero posto il problema della separazione **a certe condizioni**, a patto cioè che anche gli iscritti al partito socialdemocratico potessero votare e far propaganda contro la separazione, avrebbero trasgredito il loro dovere di internazionalisti e sarebbero caduti nell'angusto nazionalismo **borghese** della Norvegia. Perché? Perché la separazione veniva compiuta dalla **borghesia** e non dal proletariato! Perché la borghesia norvegese (come ogni altra borghesia) tende **sempre** a dividere gli operai del suo paese da quelli di un paese «straniero»! Perché ogni rivendicazione democratica (compresa l'autodecisione) è **subordinata** per gli operai coscienti agli interessi superiori del socialismo. Se, per esempio, la separazione della Norvegia dalla Svezia avesse significato una guerra, sicura o probabile, dell'Inghilterra contro la Germania, gli operai norvegesi avrebbero dovuto per **questa ragione** schierarsi contro la separazione. E gli operai svedesi, senza cessare di essere socialisti, avrebbero avuto il diritto e la possibilità di far propaganda contro la separazione **solo** nel caso in cui si fossero battuti in modo sistematico, coerente e costante **contro** il governo svedese per la **libertà** di separazione della Norvegia. In caso contrario, gli operai e il popolo della Norvegia **non avrebbero creduto**, e **non avrebbero potuto** credere, alla sincerità del consiglio degli operai svedesi*» (25).

Qui Lenin dimostra in modo eccellente il maneggio della teoria e il maneggio della tattica comunista. L'esempio della Norvegia rispetto alla nazione opprimente Svezia è indicatissimo proprio per dimostrare come anche nelle aree a capitalismo avanzato non solo è possibile che l'autodecisione, e dunque la separazione di una nazione oppressa dalla nazione opprimente, è realizzabile, ma che la tattica comunista non si adagia sulla rivendicazione *nazionale* della borghesia oppressa, ma si distingue da essa nettamente perché *subordina* quella rivendicazione democratica agli interessi superiori del socialismo, cioè agli interessi della lotta di classe proletaria e alla lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del potere borghese, di ogni potere borghese nazionale.

E sulla questione palestinese, che è stata la questione intorno alla quale si è sviluppata la crisi del partito di ieri fino ad esplodere e a mandare in mille pezzi l'organizzazione «*partito comunista internazionale-programma comunista*»?

Bisogna attendere il 2000, 18 anni dalla crisi esplosiva del partito di ieri, perché il nuovo «*programma comunista*» si prenda la briga di tornare sulla questione e… prendere posizione.

L'articolo dedicato alla questione si intitola «*La questione palestinese e il movimento operaio internazionale*», pubblicato nel n. 9 del 2000 di «programma comunista» (poi pubblicato nella loro rivista francese «*Cahiers internationalistes*», n.8, maggio 2001). In esso non si fa alcun accenno al fatto che tale questione è stata al centro di molte divergenze all'interno del partito di ieri, fino alla crisi generale del 1982-84. Ma ciò che caratterizza questo articolo è il fatto di ricollegarsi esclusivamente a degli articoli che apparvero su «*programma comunista*» del 1970, del 1965, del 1958. Tutti lavori che affrontano la «questione palestinese» da un punto di vista molto generale, e che indicano ai proletari palestinesi (e ai proletari egiziani, iracheni, libanesi, siriani, sauditi) la prospettiva della lotta rivoluzionaria per l'abbattimento dell'ordine costituito in tutti i paesi del Medio Oriente come unica prospettiva che porti la soluzione definitiva della loro oppressione nazionale. Come dire che battersi per la rivoluzione proletaria e la conquista del potere per l'instaurazione della dittatura proletaria, sia l'unico modo di battersi anche contro l'oppressione nazionale. Non si entra nel merito della «questione palestinese», della lotta di resistenza all'oppressione esercitata in particolare da Israele, dei rapporti fra proletariato palestinese e proletariato israeliano.

Il nuovo «*programma comunista*» sostiene *che «Ogni sbocco della questione palestinese, nel quadro degli attuali rapporti economici e sociali e nell'ottica del contemporaneo mantenimento dello statu-quo non poteva e non può che essere fittizio e illusorio*»; e continua: «*Oggi che il ciclo delle lotte e dei movimenti puramente nazionali per la Palestina e tutto il Medio Oriente è definitivamente privo di qualunque prospettiva storica, per le masse proletarie palestinesi esiste un'unica soluzione, che contiene anche la possibilità dello scioglimento del nodo dell'oppressione e della discriminazione nazionale; la lotta per la rivoluzione proletaria internazionale, a partire dall'abbattimento di tutti gli Stati della regione, da Israele alle varie repubbliche ed emirati arabi, e dalla cacciata dei vari briganti imperialisti che controllano politicamente ed economicamente lo sfruttamento delle masse mediorientali, lotta nella quale sarà chiamato ad entrare dalla forza materiale delle cose anche il proletariato dei paesi imperialisti e alla quale il proletariato mediorientale dovrà congiungersi affinché la rivoluzione possa trionfare alla scala mondiale*».

E in un altro articolo apparso nel loro n.10 del 2000, intitolato: «*Serbia e Palestina. Le false questioni nazionali*», sostengono ancora che «*in entrambe le aree* [Serbia e Palestina, ndr.] *non si pone più storicamente alcuna «questione nazionale» e dunque non si può applicare la consegna marxista dell'autodecisione dei popoli per il proletariato di qualsiasi nazionalità*», precisano che tale consegna non riguarda né «*il proletariato appartenente alla nazionalità che in questo momento potrebbe apparire come una nazionalità «oppressa» (quindi per il proletariato palestinese piuttosto che per quello kosovaro) (...) ma anche e soprattutto per il proletariato della nazionalità predominante, quindi per il proletariato israeliano o serbo*». A parte il fatto che è del tutto artificioso equiparare la situazione in cui si trovano il proletariato palestinese e quello kosovaro, ai programmisti preme dichiarare che «*il disfattismo cui essi sono chiamati infatti non può giungere fino alla rivendicazione di un diritto di autodecisione palestinese piuttosto che kosovaro*», e questo per ragioni «obiettive», ossia perché nei Balcani e in Palestina – aprite le orecchie – non esiste una «*effettiva oppressione nazionale*» che invece esisterebbe in Kurdistan. Nel caso dei palestinesi l'oppressione nazionale non esiste «*perché uno straccio di stato nazionale la borghesia palestinese l'ha conquistato*». Ecco fatto: con un colpo di bacchetta magica l'oppressione nazionale che subiscono i palestinesi, specificamente da parte di Israele, è svanita, non esiste più; e da quello che scrivono i programmisti, non esiste dal 1970, cioè dall'epoca del Settembre nero giordano! Con questo giochetto i programmisti si sono tolti di mezzo sia il problema di applicare il principio del riconoscimento incondizionato al diritto alla separazione nazionale (di fronte ai principi ci si genuflette, ma poi si passa oltre…) sia il problema di indirizzare al proletariato israeliano la consegna di battersi perché quel diritto sia riconosciuto ai palestinesi, proprio in vista di liberare il terreno della lotta di classe dall'intossicazione nazionalista e dimostrare in pratica, nei fatti, che non si ha e non si vuole avere nulla a che fare con l'oppressione e la repressione israeliana contro i palestinesi. Riconoscersi come fratelli di classe fra proletari palestinesi e proletari israeliani non sarà mai possibile finché da parte dei proletari israeliani non vi sarà una chiara e dura lotta contro la propria borghesia proprio sulla questione dell'autodecisione palestinese. A meno che non si decida, come ha fatto «programma comunista», che al proletariato israeliano non si debba lanciare alcuna indicazione di classe, alcuna prospettiva di lotta internazionalista, alcuna critica per il comportamento di fatto complice della propria borghesia nell'oppressione e nella repressione dei palestinesi!

Nell'articolo sopra citato (n.9 del 2000 di «*programma comunista*») non si fa alcun riferimento, ad esempio, ad un articolo del 1973 (*Il Medio Oriente nella prospettiva classica del marxismo rivoluzionario*) sul quale contenuto Bruno e i suoi seguaci si erano arroccati all'epoca delle divergenze interne sulla «questione palestinese». In questo articolo del 1973, in verità, non si prende una posizione precisa nel senso che non si danno indicazioni ai proletari palestinesi, e arabi in generale, e ai proletari israeliani, sul solco delle posizioni di Lenin sul riconoscimento del diritto all'autodecisione ecc. In questo articolo si indica la lotta contro l'imperialismo e lo Stato sionista di Israele come un potenziale rivoluzionario che viene disorientato e disarmato dalle organizzazioni della resistenza palestinese, e rispetto al quale si lancia una prospettiva con queste parole: «*Perché la guerra rivoluzionaria può essere solo il prolungamento di una rivoluzione, e la guerra santa delle masse sfruttate del Medio Oriente contro l'imperialismo e lo Stato sionista sarà il prolungamento di una lotta rivoluzionaria che vedrà il proletariato e i semi-proletari delle campagne sollevare e trascinare le masse dei fellah contro le classi dominanti arabe e israeliane, sfidando perciò stesso la dominazione del capitalismo internazionale*». E si conclude: «*Spetta al proletariato delle metropoli imperialistiche assolvere il compito storico, di paralizzare, prima di distruggerli, questi centri nervosi della conservazione e dello sfruttamento del mondo intero. La condizione necessaria della vittoria di queste lotte convergenti è la ricostituzione del Partito Comunista mondiale*» (26).

In queste parole vi è una valutazione molto ottimistica sul potenziale rivoluzionario rappresentato dalla lotta dei senza riserve palestinesi, tanto da illudere e illudersi che sarebbero bastate la presenza e l'attività del Partito comunista mondiale perché quel potenziale fosse effettivamente utilizzato per mettere in movimento la rivoluzione proletaria nel Medio Oriente, e quindi a livello internazionale. Sapendo che stava per scoppiare una crisi economica di grandi dimensioni a livello internazionale (il famoso 1975) si sperava che le masse proletarie e diseredate palestinesi – data la loro indomabile lotta armata nei Territori, in Giordania, in Libano – potessero essere considerate un po' come il proletariato russo nel periodo 1905-1917, caratterizzate com'erano da «*un'alta carica esplosiva*» alla quale mancava *solo* una direzione proletaria rivoluzionaria. E' questa attesa che alimenterà poi nel partito una specie di rincorsa a coprire il «ritardo» nella «*ricostituzione del Partito Comunista mondiale*», e la conseguente delusione e demoralizzazione per il fatto di non esserci «riusciti», tanto che nel 1982, quando la lotta della resistenza palestinese torna in primo piano con tutta la sua alta tensione, i compagni che si aspettavano dal partito la possibilità pratica di influenzare quella lotta e dirigerla verso gli obiettivi proletari e rivoluzionari e dovettero verificare che il partito non era in grado di fare quel che loro si aspettavano, furono i primi che andarono in tilt.

Ebbene, il nuovo «*programma comunista*», che tanto pomposamente aveva «rivendicato» il lavoro di partito fino al giugno del 1983 (ossia fino a quando era ancora in piedi il vecchio centro con a capo Bruno Maffi, e il giornale era sotto il suo controllo diretto), ora rinnega non solo quella rivendicazione, ma anche lo sforzo che il

Materiali per il bilancio delle crisi di partito

partito ha fatto sulla «questione palestinese» (e sulla questione dell'autodecisione in generale) successivamente agli anni Settanta. Certo, che si tratti di un lavoro non sempre in linea con le corrette posizioni marxiste è vero, soprattutto quando fu lanciata la prospettiva di una *Repubblica Operaia e Contadina del Medio Oriente* (27); ma è altrettanto vero che vi sono state riprese continue per rimettere la questione sul giusto binario (come ad es. con gli articoli: *Il Medio Oriente al limite fra due epoche*, *Interessi imperialistici, lotte nazionali e lotta di classe in Palestina e in Libano*, *La lotta nazionale delle masse palestinesi nel quadro del movimento sociale in Medio Oriente*), nel periodo che va dal settembre del 1982 al giugno del 1983.

Sta di fatto che il nuovo «*programma comunista*» ha deciso di mantenersi nella posizione più generale possibile, in una posizione che in realtà si dimostra vuota, da rivoluzionari della frase. Evidentemente ciò che scriveva Lenin nel 1916, nel citato *Intorno a una caricatura del marxismo*, importa ben poco ai nostri programmisti: «*La rivoluzione sociale può compiersi soltanto come un'epoca che associa la guerra civile del proletariato contro la borghesia nei paesi più progrediti a tutta una serie di movimenti democratici e rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale, nei paesi non evoluti, arretrati e nelle nazioni oppresse. Perché? Perché il capitalismo si sviluppa in modo ineguale, e la realtà oggettiva ci mostra, accanto alle nazioni capitalistiche molto evolute, tutta una serie di nazioni economicamente molto deboli e non sviluppate*» (Opere, cit., pag.58). Ecco perché la «questione nazionale» non perde di interesse per i comunisti rivoluzionari; lo sviluppo ineguale del capitalismo, in situazione di profonda crisi economica e sociale, e di fronte alla rivoluzione proletaria che scuote gli equilibri borghesi, provoca la messa in moto di movimenti sociali di ogni genere, di movimenti che si oppongono alle più diverse forme di oppressione esistenti sotto il dominio dell'imperialismo; e la rivoluzione proletaria dovrà fare i conti con quei movimenti ai quali l'evoluzione storica stessa la associa.

Si lavora per il partito di classe, nonostante il pericolo di degenerazione

Non c'è dubbio, per noi, data la materiale influenza che la situazione controrivoluzionaria, peraltro molto prolungata nel tempo, ha sul proletariato e sulla sua lotta per l'emancipazione dalla società borghese, che il partito subisca – dalla realtà sociale e dall'esistente rapporto di forza fra le classi a favore della classe dominante borghese – condizioni di formazione e di attività particolarmente difficili. Lo sfondo storico e sociale determina anche la qualità dei membri del partito rivoluzionario, la loro forza e la loro debolezza, la loro tenuta o la loro fragilità; strumenti della lotta rivoluzionaria di domani ma prodotti dal corso della lotta rivoluzionaria di ieri, i membri del partito di classe, e tanto più i capi, possono essere schiacciati dalle contraddizioni dell'oggi rischiando continuamente di cadere nell'opportunismo, dunque di tradire la causa alla quale avevano dedicato le loro migliori energie. Non vi sono «garanzie» particolari, non vi sono articoli di statuto che possano impedire a priori questo tradimento; Amadeo ricordava sempre, storia alla mano, che chi più facilmente tradisce il partito sono i capi piuttosto che i gregari. Le cause materiali dei voltafaccia dei capi (dai Bernestein ai Kautsky, dai Plekanov agli Stalin, e via coi Togliatti, i Gramsci, i Thorez ecc.) possono essere molte e diverse, ma tutte riconducibili all'essenza dell'opportunismo, ossia alla visione borghese della lotta fra le classi e del suo sviluppo che mette al proprio centro l'eternità del modo di produzione capitalistico ammettendo soltanto possibili aggiustamenti in senso riformistico e gradualistico delle contraddizioni sociali che da esso sgorgano imperiosamente.

Il partito di classe agisce nella società borghese e ovviamente subisce le reazioni delle sue azioni e la pressione ideologica e materiale della borghesia; esso può difendere la propria continuità teorica e programmatica, dunque anche organizzativa, con le sole armi della critica teorica allenando la propria compagine alle battaglie di classe nei diversi livelli di intervento, ma senza improvvisare nuove tattiche, nuovi metodi di interpretazione della realtà e delle situazioni, o criteri organizzativi di tipo democratico i quali, in realtà, facilitano l'emergere all'interno del partito del localismo, del personalismo, del carrierismo, criteri che lasciamo interamente alla borghesia e alla sua visione mercantile della vita sociale. Il partito che apre la sua tattica agli espedienti tattici, nell'illusione di facilitare la sua influenza nella massa proletaria e di ingrossare le proprie fila per diventare un organismo forte e potente, è un partito destinato al fallimento, è un partito che degenera fino al ribaltamento completo del suo ruolo nella lotta fra le classi passando dalla parte del nemico borghese. E' successo al grande e formidabile partito bolscevico di Lenin, minato e infine distrutto dai continui cedimenti alle illusioni dell'opportunismo; è capitato anche ad organismi ben più fragili dal punto di vista teorico e pratico come il nostro partito di ieri.

I capi, anche nei processi di degenerazione del partito proletario di classe svolgono un ruolo che alle volte si rivela decisivo. Avvenne con il voto dei crediti di guerra da parte di quasi tutti i vertici dei partiti socialisti nel 1914, contro cui si scagliarono le forze della sinistra marxista; avvenne con la teorizzazione del socialismo in un solo paese nel 1926, contro cui si scagliarono per l'ennesima volta le forze della sinistra marxista. Nel primo e nel secondo caso la sinistra comunista vinse sul piano teorico e sul piano politico; nel primo caso vinse anche sul piano della concreta lotta rivoluzionaria per il potere con la vittoriosa rivoluzione d'Ottobre 1917, l'instaurazione della prima vera dittatura proletaria nella storia, e la fondazione dell'Internazionale comunista; nel secondo caso, al contrario, sul piano della lotta rivoluzionaria per il potere nell'avanzato capitalismo europeo, fu sconfitta. Capi e gregari delle correnti della sinistra comunista internazionale furono dispersi, perseguitati, massacrati, messi nelle condizioni di non agire sia dalle forze dichiaratamente borghesi che dalle forze della controrivoluzione staliniana. Capi e gregari delle correnti opportuniste e staliniste aumentarono invece il loro peso politico che – poggiandosi sulla completa rinuncia ai compiti comunisti internazionali anche di fronte al nuovo fenomeno del fascismo considerato falsamente come «un passo indietro nella storia» invece che un obbligatorio passo avanti dello sviluppo imperialistico del capitalismo – riuscì a riportare le grandi masse proletarie, già pesantemente disorientate e massacrate, nell'alveo del riformismo, per dedicarsi esclusivamente alla difesa dell'ordine democratico mistificato come «tappa necessaria» nel lungo cammino della rivoluzione proletaria. Con l'andare del tempo però – e non poteva che essere così – i riferimenti alla rivoluzione proletaria, alla conquista violenta del potere politico, all'abbattimento dello Stato borghese per sostituirlo con lo Stato proletario, insomma alla lotta di classe fino alla dittatura del proletariato esercitata da un unico partito proletario, quello comunista, si persero a causa dell'opera assidua di mistificazione cui l'opportunismo si dedicò alacremente, e rimasero soltanto quelli della democrazia borghese, del parlamentarismo, della «conquista elettorale» dei comuni, delle provincie, delle regioni, del governo centrale, e della legalità borghese.

Il nostro movimento politico, modestissimo dal punto di vista numerico, ma grande dal punto di vista del lavoro di restaurazione della dottrina marxista e del bilancio storico delle controrivoluzioni, attraversò diverse fasi dalla sua riorganizzazione in Italia nel 1943, alla sua definizione organizzativa in partito, sempre in Italia, nel 1952, al suo sviluppo alla scala internazionale negli anni Sessanta e Settanta. Un cordone ombelicale legò per un certo tempo i militanti che si organizzarono dal 1943 in poi nel partito comunista internazionalista alla Frazione all'estero del Partito comunista d'Italia (Pcd'I) costituita da militanti antistalinisti del Pcd'I in Francia nell'esilio politico forzato a causa delle persecuzioni fasciste. Ma, come sottolineò più volte Amadeo Bordiga, il nostro partito di ieri non si riconobbe come «erede» della Frazione all'estero del Pcd'I, alla quale in ogni caso andava riconosciuto lo sforzo di aver mantenuto vivo un legame con le posizioni e il programma del Partito comunista d'Italia del 1921, dunque con le posizioni e le battaglie di classe della Sinistra comunista. Il movimento politico per elevarsi a partito aveva bisogno di tirare tutte le fondamentali lezioni dalla controrivoluzione staliniana e dalla stessa rivoluzione vittoriosa in Russia nel 1917; aveva bisogno di fondarsi su di un'opera di restaurazione del marxismo assolutamente indispensabile data la distruzione dei cardini teorici del movimento comunista internazionale; aveva bisogno di organizzarsi in modo politicamente omogeneo e con linee tattiche e una prassi interna di partito direttamente discendenti dal bilancio storico della controrivoluzione. Ebbene, dopo un'opera di ripresa dei cardini del marxismo e di primo bilancio della controrivoluzione staliniana durata almeno 7 anni, con la scissione del 1952 si configurano i lineamenti teoricamente e programmaticamente certi e coerenti affinché quel partito veda la luce, seppure in forma embrionale.

Fase embrionale, fase di circolo, fase di partito elementarmente strutturato, fase di crisi e di degenerazione opportunista. Tutte queste fasi hanno visto la presenza e l'attività di Bruno Maffi, come dicevamo, sempre al vertice della responsabilità centrale. A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, periodo in cui l'attività esterna e nelle file proletarie aumentò notevolmente rispetto al periodo precedente, si pose al partito la questione della valutazione non solo del periodo che si stava attraversando, ma anche del suo processo di sviluppo e dei nuovi compiti che il partito doveva affrontare.

Quegli anni divennero cruciali per il partito non tanto per il 1968 (che è sempre stato sovrastimato non solo dai «protagonisti» ma anche dai ceti politici borghesi) quanto per l'avvicinarsi della crisi economica mondiale del 1975 e per l'attesa crisi rivoluzionaria, entrambe previste dal partito vent'anni prima. Se i dati economici, scrutati sempre con grande attenzione dal lavoro del partito sul corso del capitalismo mondiale, iniziavano già nel 1967-68 a far intravedere una incipiente crisi economica nei maggiori paesi capitalisti, tardavano invece, e di molto, a presentarsi sulla scena storica gli elementi relativi alla agognata ripresa della lotta di classe, vasta e duratura, con la conseguente perdita di influenza del riformismo tricolore sindacale e dei partiti cosiddetti «operai» sul proletariato e spinta proletaria alla riorganizzazione classista sul terreno della difesa immediata; di crisi rivoluzionaria, poi, non si poteva nemmeno lontanamente parlare. Il riformismo aveva ancora in serbo potenti armi politiche e sociali da utilizzare: *da sinistra* con l'unificazione delle centrali sindacali ufficiali, lo Statuto dei Lavoratori, l'assalto elettorale al governo da parte dei partiti di sinistra, Pci e Psi in testa; *da destra*, da parte della borghesia reazionaria e conservatrice che spingeva verso la «strategia della tensione», verso il ***terrorismo nero*** coperto dallo Stato con i tentativi di golpe e le stragi, al quale il ***terrorismo rosso***, brigatista soprattutto – da noi chiamato ***riformismo con la pistola***, visto l'obiettivo di impedire al Pci di mettersi d'accordo con la Democrazia Cristiana per governare assieme l'Italia – rispondeva alla stragi fasciste «gambizzando» capireparto particolarmente odiosi ed esponenti della borghesia imprenditoriale o dei ceti politici, fino al sequestro Moro e alla sua uccisione nel 1978.

Il partito si trovò di fronte, da un lato, al compito di lottare contro l'«impazienza rivoluzionaria» caratteristica dei gruppi lottarmatisti – che rivendicavano e praticavano la lotta armata come succedaneo della lotta rivoluzionaria illudendosi di suscitare nel proletariato la spinta di classe a rovesciare il potere della borghesia… democristiana – e in particolare delle Brigate Rosse. Dall'altro, di fronte al compito di lottare contro lo «spontaneismo conservatore» e «corporativo» diffuso dall'opportunismo nelle file operaie che rivendicava sì la difesa dei diritti acquisiti nelle lotte sindacali del decennio precedente, ma li rivendicava nell'ambito delle cosiddette «riforme di struttura», nel «quadro delle compatibilità», nella «politica degli investimenti», ossia nel quadro della politica collaborazionista del sindacalismo tricolore. Il centro non riuscì all'epoca a comprendere fino in fondo il peso e la forza che il cosiddetto «Sessantotto» – ovvero i movimenti dell'estremismo di sinistra sia nella versione stalinista che nella versione anarchico-autonomista – avrebbe avuto negli anni Settanta; e non parliamo qui del Sessantotto studentesco in quanto tale, bensì dei movimenti sociali. Il riformismo tradizionale dello stalinismo, russofilo, statalista, organizzativista, tendente al compromesso con le forze politiche e sociali del cattolicesimo, da un lato lasciava posto a reazioni di tipo anarcoide, da «autonomia operaia» o da «lotta continua», dall'altro stimolava reazioni di tipo partigianesco-resistenziale spingendo, a causa delle crisi economiche, sia elementi della piccola borghesia frustrati e in via di proletarizzazione sia elementi proletari verso la risposta militarista, o lottarmatista che dir si voglia. La crisi economica di dimensioni mondiali che si stava avvicinando metteva in movimento tutti gli strati sociali, compresa la grande borghesia che se, da un lato, paventava la reazione del movimento operaio sul quale stava per calare ulteriori peggioramenti in termini di salario, di orario di lavoro, di mobilità e di licenziamenti, dall'altro non era sicura della tenuta sulla trincea della politica dei sacrifici da parte dei sindacati tricolore, e in particolare della Cgil. I tentativi di golpe, la strategia della tensione, i servizi segreti deviati, l'arrembaggio alle potenze mediatiche come il Corriere della Sera e ai grandi monopoli facevano da contraltare ai tentativi governativi di centrosinistra e alla politica della concertazione.

Le tensioni sociali, in Italia in particolare, ma anche in Francia, in Spagna, in Inghilterra, e i conseguenti scioperi anche molto duri, e manifestazioni di piazza sui quali la polizia interveniva con fermi e manganelli, agitavano gli strati proletari come non succedeva da tempo, mettendo spesso i proletari più combattivi in urto con le burocrazie sindacali e con le burocrazie dei grandi partiti di sinistra, leggi Pci e Psi. Furono episodi di questo tipo che illusero i «rivoluzionari della domenica» che credettero ad una svolta «epocale» (come se il proletariato fosse oggettivamente pronto alla lotta rivoluzionaria finale, e mancava solo la sua «direzione politica»), che presero i fenomeni di delusione verso i sindacalisti tricolore come rottura col riformismo, che presero lo stesso fenomeno del brigatismo rosso come la risposta «sbagliata» alla maturazione del proletariato nella sua «coscienza di classe».

Il lavoro di partito – anche in considerazione del fatto che effettivamente lo stalinismo tradizionale, quello degli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta, mostrava un reale logoramento quanto a presa sicura sul proletariato, e perciò si andava perdendo l'effetto di contrasto netto con una forza, sì controrivoluzionaria, ma ben identificata e ormai semplice da contrastare – si faceva più difficile; le forze dell'opportunismo si andavano modificando, lo stalinismo stava perdendo il monopolio che aveva in precedenza, i gruppi politici che nascevano e si sviluppavano alla sinistra del Pci (la famosa sinistra extraparlamentare) andavano ad aumentare la concorrenza politica verso il proletariato e il loro rivoluzionarismo verbale e il loro movimentismo pratico e quotidiano facevano breccia negli strati più sensibili del proletariato delusi, appunto, dal sindacalismo tradizionale. Si trattava non solo di studiare i nuovi raggruppamenti politici e i nuovi fenomeni sociali (nuovi non nel senso di mai esistiti in precedenza, ma nelle forme fenomeniche), e di analizzare con cura la curva del riformismo, ma di attrezzare il partito affinché fosse in grado di intervenire in ogni caso negli spiragli che, nonostante la continua e prevalente influenza dell'opportunismo sul proletariato in generale, si aprivano all'azione dei militanti rivoluzionari.

E' intorno a questi nodi che si sviluppano nel partito in quegli anni tutte le contraddizioni che fino ad allora, data la situazione sociale non particolarmente favorevole alle parole e alle azioni di chi non fosse inquadrato stabilmente negli apparati di partito e sindacali dello stalinismo, non si erano manifestate se non episodicamente e, tutto sommato, in forme non troppo pesanti. Il partito rivoluzionario, se non vuole ingessarsi nella propaganda dei principi e, quindi, nella impotenza della propaganda letteraria, ha il dovere di intervenire in ogni spiraglio che la situazione sociale e politica consente alla sua azione, sul terreno più generale della critica politica come su quello più specifico dell'azione proletaria in difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro. La resistenza che molta parte del partito di allora fece a che il partito assumesse praticamente il compito di orientare, incoraggiare e contribuire anche praticamente all'organizzazione della lotta classista e alla sua difesa, la si deve certo ad una abitudine contratta, forzatamente data la situazione oggettiva, nei decenni precedenti di limitarsi al lavoro di studio teorico e di analisi politica. E la si deve anche al timore di sbagliare, al timore di andare fuori strada, di contraddire le tesi che distinguevano il nostro partito sul piano tattico e organizzativo. Ma, come molte volte ribadito in articoli di giornale e circolari interne, il partito non poteva non assumere quei compiti e mettere finalmente in pratica gli indirizzi di classe che, da un punto di vista generale, andavamo da tempo propagandando nelle file del proletariato.

Ebbene, gli scontri che scossero il partito negli anni Settanta e che lo portarono alla crisi esplosiva del 1982, sostanzialmente fra coloro che intendevano assumere il compito di intervenire nelle lotte immediate con l'obiettivo anche di organizzarle e coloro che si opponevano a questa direttiva col pretesto del pericolo di cadere nell'attivismo, nel sindacalismo, nell'immediatismo, rilevano una fragilità teorica che si era andata formando nel periodo in cui, morto Amadeo Bordiga, c'era chi dava per terminata l'opera di restaurazione della dottrina marxista e di bilancio politico della controrivoluzione, credendola ormai «acquisita» da parte dei componenti del partito, e per compito del partito la sua diffusione e la sua propaganda. Nei fatti, proprio coloro che credevano di aver ormai acquisito un buon maneggio della teoria, nell'opporsi all'assunzione dei nuovi compiti da parte del partito dimostravano di non aver acquisito neanche una briciola di quella teoria che andavano pomposamente propagandando ripetendo frasi e ripubblicando testi di Amadeo Bordiga (magari senza indicare che erano di Bordiga, in omaggio del tutto pretesco all'anonimato).

Nel partito di ieri si è sempre pensato che le crisi più gravi e devastanti siano state quelle provocate dalla deviazione attivista, volontarista. Non riteniamo che sia sbagliata questa considerazione. Ma va messo in rilievo che, proprio in relazione alla situazione storica in cui il nostro partito si è formato – e cioè la situazione storica meno favorevole alla ripresa della lotta di classe – e quindi alla forzata limitazione dell'attività di partito, per il suo 99%, allo studio della teoria e all'analisi politica, la deviazione indifferentista, o attendista, non è stata meno devastante. Sia perché ha alimentato, per reazione, posizioni di tipo attivistiche, sia perché, soprattutto, ha comunque stravolto il senso profondo dello studio della teoria e dell'analisi politica. Analisi concreta della situazione concreta, ricordava Lenin; ossia, è necessario che il partito di classe sia in grado di analizzare in modo preciso e concreto la situazione in cui il proletariato si trova e agisce e in cui lo stesso partito si trova ed agisce, nell'ambito di rapporti di forza fra le classi mai del tutto immobili. Ma se l'analisi della situazione non serve per l'azione del partito nella situazione analizzata, a che serve analizzare la situazione?

Nonostante, dunque, il pericolo di cadere in errore, o addirittura di deviare dalla giusta rotta marxista, il partito rivoluzionario non può esimersi dal rivendicare, in situazione sfavorevole tutti i compiti da svolgere nella situazione favorevole alla lotta rivoluzionaria, e dall'assumersi i compiti di intervento pratico in tutte le situazioni in cui il proletariato, anche se soltanto in alcuni limitati strati, si muove tendenzialmente sul terreno della difesa classista dei suoi interessi immediati. E', d'altra parte, l'unico modo per il proletariato di conoscere concretamente il partito rivoluzionario, le sue posizioni, il suo programma, i suoi orientamenti, la sua capacità di dirigerlo nelle lotte. Le altre vie per farsi conoscere dal proletariato convogliano tutte nell'idea di poter spostare i rapporti di forza fra proletariato e borghesia rivolgendosi soltanto alla «coscienza individuale» di ogni proletario, idea che ha già dimostrato la propria impotenza e il sicuro fallimento.

Il lavoro per la formazione del partito di classe, omogeneo, organico, impersonale e mondiale, continua

La situazione attuale rileva che siamo ancora in piena controrivoluzione, ossia la classe borghese dominante ha la possibilità di influenzare il proletariato perché questi non identifichi come proprio principale nemico, visibile e concreto, la borghesia stessa. Questo influenzamento non avviene soltanto attraverso i grandi mezzi della propaganda borghese: tv, radio, stampa, oggi anche internet e comunicazioni attraverso i cellulari, scuola, sport, religione, intrattenimento e via di questo passo. Avviene anche, tradizionalmente, attraverso l'opera delle forze dell'opportunismo, ossia di quelle forze che hanno per proprio scopo principale quello di **mediare** gli inte-

(Segue a pag. 14)

Materiali per il bilancio delle crisi di partito

(da pag. 13)

ressi del proletariato con quelli della borghesia. Solo che questa **mediazione**, poggiando sul modo di produzione capitalistico, e perciò sugli interessi profondi della classe borghese che è la sua rappresentazione nella società umana, è inesorabilmente condizionata dalla forza degli interessi borghesi. Spesso, gli opportunisti, proprio perché sono più vicini al proletariato, vivono la vita quotidiana a fianco dei proletari, provengono spesso dalle loro file, possono apparire come il nemico principale. In realtà, essi non sono la vera causa dello sfruttamento capitalistico della classe proletaria; essi sono dei lanzichenecchi, dei guardaciurma, dei mercenari al servizio della borghesia anche se si vestono, e vivono, come proletari. Lottare contro l'opportunismo, inteso come stravolgimento delle posizioni classiste del proletariato in funzione di deviare la lotta proletaria nell'alveo delle compatibilità borghesi, è un dovere per ogni rivoluzionario, aldilà del personale che di volta in volta rappresenta l'opportunismo. Ma non ha alcun futuro una lotta contro l'opportunismo, che da tempo preferiamo chiamare collaborazionismo – proprio perché la pratica opportunista si svolge attraverso una costante e sistematica collaborazione con la borghesia allo scopo di salvaguardare, innanzitutto, i suoi interessi di classe mediando, appunto, e quando le risorse borghesi lo permettono, con gli interessi proletari – se non è inquadrata nella lotta più generale contro la borghesia, contro il capitalismo, dunque contro la società capitalistica e i suoi pilastri politici, dallo Stato alle più diverse istituzioni borghesi.

Possono esistere periodi anche molto lunghi di controrivoluzione, come l'attuale, in cui non solo la lotta rivoluzionaria del proletariato; ma la stessa lotta classista di difesa sul terreno delle condizioni immediate di lavoro e di vita, è particolarmente arretrata o addirittura assente, periodi nei quali è deterministicamente dato il fatto che il partito formale sia ridotto ad un gruppo di elementi anche molto esiguo. A differenza delle rivoluzioni sociali che hanno cambiato le società precedenti in società più progressive, ma sempre *divise in classi*, e nelle quali i partiti rivoluzionari non avevano una conoscenza preesistente del reale trapasso da un modo di produzione ad uno superiore – ad esempio da quello schiavistico a quello feudale, o da quello feudale a quello capitalistico – *«nella rivoluzione socialista, che abolirà tutte le classi, si ha **preventivamente** una conoscenza abbastanza definita e chiara dei suoi obiettivi»*. E questa conoscenza preventiva non è possesso dell'insieme del genere umano, neanche delle masse e nemmeno della maggioranza degli uomini; essa è in «*una minoranza anche piccola, in un dato tempo in un gruppo anche esiguo ed anche – scandalizzatevi dunque o attivisti – in uno **scritto** momentaneamente dimenticato*» (28).

Quella minoranza, quel partito, a sua volta non è la somma di singole individualità che decidono di unirsi ed agire in modo organizzato, pronte però a separarsi se le proprie «coscienze individuali» le portano a perseguire altri obiettivi. Si tratterebbe in questo caso di un partito borghese, certo non proletario, che si fa guidare da interessi di conservazione sociale e personali, interessi che a loro volta dipendono materialisticamente dagli interessi generali del capitalismo, del modo di produzione capitalistico. Il partito proletario non scimmiotta i partiti borghesi; sono i suoi obiettivi storici e la sua funzione nei rapporti antagonistici fra le classi di questa società che determinano la sua forma organizzativa e la sua prassi: o queste ultime sono coerenti – ne discendono dialetticamente – con quegli obiettivi e con quella funzione storica, oppure vi è contraddizione, e rottura. Il partito proletario, dal punto di vista del programma (il «*partito-storico*» delle tesi della sinistra comunista) è appunto quel *continuum* citato sopra, nel quale le persone, capi o gregari che siano, hanno funzioni essenzialmente tecniche con l'unico dovere di agire all'interno e all'esterno del «*partito-formale*» in disciplinata e consapevole coerenza con le direttive di partito.

Dal punto di vista dell'azione, nei limiti storici obiettivi in cui il partito può effettivamente agire, il partito formale ha bisogno di una unità di struttura e di movimento che nella tradizione della sinistra comunista risponde innanzitutto al principio (elementare per un marxista) del *centralismo*. Ma la continuità nel tempo il partito non la può ottenere con il criterio democratico; la può perseguire con un criterio che unisca lo scopo a cui tende con la direzione in cui procede («verso successivi ostacoli da superare»), ossia con il criterio dell'organicità fra scopi e direzione per raggiungerli. La formula del «**centralismo organico**» nasce dal bisogno di distinguere sempre più nettamente da ogni altro partito borghese o pseudorivoluzionario non solo la teoria, il programma, i principi, ma anche i metodi e i mezzi che il partito di classe adotta per raggiungere gli scopi dettati nei suoi principi e nel suo programma politico; e condensa, finora nel modo migliore che si possa aver trovato, la coerente e organica lotta del marxismo contro tutti i principi dell'ideologia borghese, democrazia inclusa, sul piano sia dello spazio che del tempo. Fallita storicamente la forma democratica del centralismo comunista non restava che recepire in toto la forma organica (già anticipata nel 1921, vedi «*Il principio democratico*» di Amadeo Bordiga) (29) e indurre il partito ricostituito dopo la fine della seconda guerra mondiale ad adottare questo principio organizzativo interno per combattere anche nella vita organizzata di partito i riflessi pratici del principio democratico.

Moltissime volte ci è stato chiesto: ma come fate ad organizzarvi con grande disciplina, e assicurare all'azione del partito la necessaria disciplina, se non vincolate i militanti ad uno statuto e a metodi che consentano a tutti di esprimere la loro condivisione o meno delle linee politiche e tattiche che il centro del partito emana?, come fate a rassicurare l'insieme del partito sul fatto che il centro non devii dalla rotta rivoluzionaria predefinita se non lo obbligate a presentare in congressi di partito i risultati del suo lavoro sottoponendolo alla critica e al voto dell'insieme dei compagni?, come fate a garantire unità organizzativa e continuità d'azione se non agevolate la ricerca della maggioranza in tutte le decisioni importanti che il partito deve prendere?

La visione democratica, e la visione anarchica (che della democrazia è una variante), non riescono a concepire alcuna trasformazione sociale se non facendola derivare dall'intervento dell'uomo inteso come singolo individuo, con una sua propria «coscienza», una sua propria «idea», capace di «scegliere» tra diverse alternative. La società, dunque l'organizzazione sociale di miliardi di uomini, intesa come somma di individui «liberi di scegliere», nella quale i rapporti si stabiliscono per due vie, pretese fra di loro contrapposte: o per la via della forza bruta, armata e violenta, (dunque in un ambiente sociale di tensioni e di urti) per cui anche pochi individui possono opprimere la maggioranza pacifica degli uomini (sarebbe la via della «dittatura»), o per la via pacifica (dunque in un ambiente sociale che prevede e permette l'espressione delle coscienze individuali e delle loro scelte) per cui la maggioranza degli uomini ha la possibilità di cambiare le regole sociali imponendole pacificamente alla minoranza in disaccordo (sarebbe la via della «democrazia»). La visione comunista, dunque materialistica dialettica e storica, vede nel corso di sviluppo delle società umane il movimento di forze sociali, dunque impersonali, che urtano fra di loro nella misura in cui lo sviluppo della produzione e, quindi, della sopravvivenza umana, dipende dal possesso dei mezzi di produzione e dalla tecnica di produzione raggiunta e dal possesso di questa tecnica. L'arco storico dello sviluppo delle società umane comprende l'organizzazione primitiva e organica dei primi gruppi umani, lo sviluppo delle forze produttive e le successive organizzazioni sociali a seconda dello sviluppo della tecnica di produzione fino alla società capitalistica che ripropone storicamente, ma contraddittoriamente, una organizzazione sociale umana che superi tutti i vincoli di proprietà e di appropriazione individuale riaprendo la società umana ad una organizzazione armonica, senza contrasti di classe, e capace di unire lo spazio e il tempo della società umana in una vita organica con la natura.

Il partito rivoluzionario rappresenta nell'oggi borghese e capitalistico il domani comunistico e di società di specie; assume, da questo punto di vista, la caratteristica di una prefigurazione della società di domani (nel senso, ad es., che non vi sono nel partito distinzioni di censo, di classe, di sesso, di età, di nazionalità, e tanto meno divisioni del lavoro secondo carriere, titoli di studio ecc.) anche se, avendo il compito di dirigere la rivoluzione proletaria e la dittatura a potere politico conquistato, ha la caratteristica dell'organo principale della guerra di classe del proletariato contro tutte le altre classi presenti nella società. Perciò, in ordine di tempo, i compiti rivoluzionari nell'attuale società obbligano il partito a strutturarsi ad un certo punto come lo stato maggiore della guerra rivoluzionaria, a pretendere quindi dai propri membri una disciplina ferrea e il massimo della dedizione. Ma a questo ci arriva non per la via borghese del *do ut des*, della compensazione individuale, del prestigio personale, bensì per la via comunista della convinzione politica, dell'adesione completa al programma rivoluzionario e alla prassi del partito, della condivisione della prospettiva nella quale il partito rivoluzionario agisce, e nella disciplina cosciente, voluta e accettata non come mercenari, ma militanti della società comunista futura alla quale organicamente ci si lega in quanto parte di quelle forze sociali che imporranno il superamento dell'attuale società divisa in classi aprendo alle generazioni future il mondo dell'armonica società di specie.

Il partito è anche, dialetticamente, **fattore** di storia, ossia – date le condizioni storiche favorevoli allo sviluppo della lotta di classe e rivoluzionaria – agisce nello spazio e nel tempo con la volontà di svolgere i compiti che sono propri del periodo rivoluzionario (influenza determinante sul proletariato, direzione del movimento rivoluzionario e della rivoluzione fino alla conquista del potere politico, esercizio della dittatura di classe e direzione del movimento proletario rivoluzionario internazionale per lo sviluppo della rivoluzione proletaria in tutto il mondo), modificando i precedenti rapporti di forza fra le classi in rapporti di forza favorevoli alla rivoluzione proletaria e al suo sviluppo. Il partito è, nel tempo e nello spazio, programma rivoluzionario e volontà d'azione, organizza questa volontà d'azione con disciplina e secondo definiti criteri politici seguendo prestabilite linee politiche e tattiche sulla base della immutata dottrina marxista. «*Gruppi, scuole, movimenti, testi, tesi, in un lungo procedere di tempo, formano un continuo che altro non è che **il partito**, impersonale, organico, unico proprio di questa preesistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario*»

Il partito è, dal punto di vista dell'attività quotidiana, una collettività organica di lavoro nel quale tutti i militanti sono effettivamente tali nella misura in cui integrano le proprie capacità individuali in quell'organica collettività. I capi del partito, in quanto tali, non sono «il partito» come non lo è, in quanto tale, alcun singolo compagno. Ma c'è stato il momento in cui anche Bruno Maffi è caduto nella trappola dell'ideologia borghese: ha creduto, di fronte alle maramaldate dei liquidatori del 1982-84, di essere «il partito», di essere l'unico a rappresentarlo nella situazione data e nel futuro prossimo, e di dover utilizzare tutti gli strumenti tecnici a disposizione per difendere, come dicevamo sopra, l'onore del partito. Ceduta l'organica collettività di lavoro, lontano dalla lotta politica interna, disorientato dalle accuse anche personali vibrategli per liquidare il partito, Bruno ha preso l'unica strada che gli era possibile per non lasciare il giornale del partito nelle mani dei liquidatori, visto che al suo fianco il caso volle che avesse il proprietario commerciale della testata: adire le vie legali. Una volta presa questa decisione egli non ebbe più ripensamenti. Con ciò collocandosi nel girone dei liquidazionisti del partito allo stesso titolo di coloro che tra il 1982 e il 1984, a diverse mandate, colpirono a morte il «*partito comunista internazionale-programma comunista*». Come non è mai bastato *aderire* al programma e al partito per *essere* effettivamente un militante coerente e cosciente del partito, così non è mai bastato pubblicare degli articoli sotto il nome di una testata che, un tempo, è stato il giornale di partito e che lo ha degnamente rappresentato per essere riconosciuti come i continuatori dell'attività del partito di ieri. La continuità politica e organizzativa del partito non poteva e non può essere rappresentata da chi non l'ha conquistata attraverso la necessaria lotta politica contro ogni forma di liquidazionismo, e che, anzi, l'ha spezzata barricandosi dietro la legge borghese.

Molte sono state le lezioni politiche che Bruno ha contribuito a farci tirare dalla storia del movimento della sinistra comunista internazionale, e dalla storia del nostro stesso partito di ieri. Al lavoro di partito, cui Bruno diede un particolare contributo, si deve se la *Storia della Sinistra comunista* ha visto la luce nei suoi 4 volumi, grazie ai quali è possibile rintracciare il filo rosso continuo delle posizioni della Sinistra comunista nei cruciali anni 1912-1921. Ma certo non basta scrivere sulla Sinistra comunista per essere a posto dal punto di vista della coerenza politica e pratica; la rottura della corretta prassi interna di partito che, con la Fondazione Amadeo Bordiga, di cui Bruno Maffi era presidente (ma non era solo, visto che altri componenti dell'attuale «*partito comunista internazionale-programma comunista*» hanno nella Fondazione incarichi diversi), ha visto l'apogeo del culto personalistico di Bordiga, non poteva che far precipitare quell'organizzazione nella china del rivoluzionarismo letterario caratteristico dei circoli culturali del tipo «amici del comunismo». Da questo punto di vista, Bruno e i suoi seguaci, da militanti della sinistra comunista trasformatisi al massimo in «compagni di strada», possono definirsi – contro Bordiga e tutto ciò che nella sua vita militante ha rappresentato – *bordighisti*.

✻

(1) La «Fondazione Amadeo Bordiga», voluta da un gruppo di intellettuali e nella quale si sono fatti coinvolgere sia Bruno Maffi, ancora a capo del *«partito comunista internazionale-programma comunista»*, sia altri militanti dello stesso partito, è stata da noi aspramente criticata (vedi nel n. 71-72 de «*il comunista*», settembre 2000, l'articolo intitolato: *«Costruttori e adoratori di icone inoffensive all'opera: è nata la Fondazione Amadeo Bordiga»*, disponibile anche in opuscoletto). Va ricordato che a tutt'oggi nel nuovo «*il programma comunista*» non c'è mai stata una riga su questa Fondazione, né di critica né di sostegno: come se non esistesse, pur essendo coinvolti in essa i vertici del loro partito; come se la decisione, da parte di militanti del partito, di partecipare e contribuire alla nascita e alla vita di un'organizzazione estranea al partito (ed è il caso di questa Fondazione) fosse una questione loro *privata* della quale il partito non deve interessarsi. Bell'esempio di coerenza con la elementare disciplina di partito per la quale la sinistra comunista si è sempre battuta!

(2) Il cambiamento del nome non è stato un semplice atto formale. Scrivevamo nel n.1 di «*programma comunista*», in seguito alle riunioni generali di partito del luglio e del novembre 1964 in cui furono svolte approfonditamente le questioni di organizzazione, che a loro volta fecero da base, insieme a molteplici contributi dati da tutto il partito, alle tesi definitive sull'organizzazione (le Tesi di Napoli del 1965 e le Tesi supplementari di Milano del 1966), che: *«ricostituendoci, per il solo territorio italiano, nel 1943, fu scelto per distinguerci da tanta vergogna* [il partito comunista italiano] *il nome di «Partito Comunista Internazionalista». Oggi, per la realtà dello svolgimento dialettico, la nostra organizzazione è la stessa dentro e fuori delle frontiere italiane, e non è una novità constatare che agisce, sia pure in limiti circoscritti quantitativamente, come organismo internazionale. Il nome di «Partito Comunista Internazionale» non può sembrare a nessuno una novità se si pensa che fu enunciato a Mosca fin dal 1922 pur senza prescrivere che si cambiasse il nome in ogni sezione* [dell'Internazionale, NdR]». A quell'epoca si chiarì definitivamente la questione del centralismo democratico e del centralismo organico, riconfermando la lotta contro la democrazia non solo sul piano dei principi e dell'ideologia ma anche su quello delle sue applicazioni pratiche nella vita interna del partito di classe e nella sua prassi.

(3) Alla crisi del partito del 1982-84, e alle crisi precedenti, abbiamo dedicato molto lavoro e un bilancio fin dal primo numero de «*il comunista*» del 1985. E' in lavorazione un opuscolo dedicato a questo bilancio.

(4) Vedi una «*Lettera aperta all'ex compagno Amadeo Bordiga*» del 5-4-1952 da parte della Federazione torinese del Partito comunista internazionalista, contenuta a mo' di documentazione in Appendice all'opuscolo sfornato nel 1997 da «*battaglia comunista*», intitolato: «*Un chiarimento. Fra le ombre del bordighismo e dei suoi epigoni*». I «battaglini» rivendicano in questo opuscolo i propri natali dalla Sinistra *italiana*, che, affermano, «*è stata spesso confusa , soprattutto presso i comunisti degli altri paesi, col bordighismo, o meglio col nome di Bordiga e con le formulazioni teoriche che hanno caratterizzato il suo pensiero personale*». Siamo d'accordo con loro, per una volta: lasciamo loro ben volentieri l'italianità che rivendicano. Noi abbiamo sempre rivendicato, e lo ha rivendicato sempre anche Amadeo, come nostre origini la sinistra comunista *internazionale* di cui facevano parte Lenin e Liebknecht, la Luxemburg e Trotsky, Kamenev e Zinoviev, Bucharin e Bordiga, per citare alcuni nomi stranoti, anche se per alcuni si può affermare che l'appartenenza alla sinistra comunista internazionale è stata totale e coerente nel corso della loro vita individuale, come per Lenin e per Bordiga, mentre per altri quell'appartenenza è stata contraddittoria e incoerente. Quanto al metodo usato allora dalla Federazione torinese, quello della «lettera aperta», caratteristico della prassi democratica del confronto delle opinioni e delle posizioni, la dice lunga sulla concezione del partito professata dai «battaglini».

(5) Vedi il «*Dialogato coi Morti*», pubblicato a puntate nel giornale di partito di allora, «*il programma comunista*», dal n. 5 al n.10 del 1956, poi raccolto in opuscolo di partito. Vent'anni dopo fu ripubblicato dalle Edizioni Sociali, a nome di Amadeo Bordiga, corredandolo di molte note in grado di far comprendere meglio una serie di riferimenti che non sarebbero stati immediatamente chiari ad un pubblico giovane. I brani citati si trovano alle pagg. 114-115 dell'opuscolo originale e 168-170 del volumetto delle Edizioni Sociali.

(6) Il «filo del tempo» citato è stato pubblicato su «*battaglia comunista*» n. 21 del 25 maggio-1 giugno 1949; in esso si può leggere infatti, dopo aver affermato e dimostrato come il sindacato pre-fascista era rosso, ossia operaio e indipendente dallo Stato, afferma e dimostra come la nuova organizzazione sindacale, ricostituitasi con la vittoria della Democrazia sul Fascismo, la CGIL, pur scindendosi dai democristiani, dai repubblicani e dai socialisti di destra, non resisteva alla tendenza storica all'«*asservimento del sindacato allo stato borghese*», ma la ribadiva: «*Gli effetti, in un paese vinto e privo di autonomia statale posseduta dalla locale borghesia, delle influenze dei grandi complessi statali esteri che si punzecchiano su queste terre di nessuno, non possono mascherare il fatto che anche la Confederazione che rimane coi socialcomunisti di Nenni e Togliatti non si basa su di una autonomia di classe. Non è una organizzazione rossa, è anche essa una organizzazione tricolore cucita sul modello Mussolini*». Quanto alla crisi, cui si fa riferimento, è detta «*fiorentina*» perché le posizioni or ora ricordate e in contrasto con le posizioni del partito (quelle posizioni furono alla base della scissione del 1973) maturarono in particolare nell'allora sezione di Firenze e in gran parte delle sezioni toscane che gravitavano intorno ad essa. Dopo la scissione del 1973 questo gruppo dette vita ad un'organizzazione politica che si denominò anch'essa «*partito comunista internazionale*» con un giornale intitolato «*il Partito comunista*».Di quella sezione faceva parte un membro del centro del partito che era anche responsabile dell'Ufficio sindacale centrale da cui è dipesa per un primo periodo la pubblicazione del foglio politico-sindacale di partito intitolato «*Sindacato Rosso*». Questo foglio, uscito per la prima volta il 20 luglio 1968 sostituì il precedente intitolato «*Spartaco*», con l'intento di rispondere (con l'indicazione generale di lotta per un «sindacato rosso») ai forti movimenti di sciopero che iniziarono nel primo semestre del 1968 e che caratterizzarono tutto il '68 e soprattutto il 1969 culminando nell'autunno di quell'anno, chiamato per questo motivo «autunno caldo». Già nella manchette del «*Sindacato Rosso*» si poteva leggere una sintesi della deviazione sindacalista rivoluzionaria che si stava diffondendo nel partito all'epoca: «*Per il sindacato di classe! Per l'unità proletaria contro l'unificazione corporativa con CISL-UIL! Per unificare e generalizzare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro il riformismo e l'articolazione! Per l'emancipazione dei lavoratori dal capitalismo! Sorgano gli organi del partito, i gruppi comunisti di fabbrica e sindacali, per la guida rivoluzionaria delle masse proletarie!*». In Francia, nello stesso periodo, si uscì con un supplemento al «*prolétaire*» intitolato «*Syndicat de classe*», avente la stessa impostazione. Il «*Sindacato Rosso*» era un organo centrale del partito – per la precisione era l'organo mensile dell'Ufficio Sindacale Centrale del Partito Comunista Internazionale – e lo stesso centro del partito per tutto il primo periodo sostenne le stesse valutazioni e indicazioni circa «la difesa del sindacato rosso», intendendo per sindacato «rosso» (e non *tricolore*) la Cgil per cui agli operai si chiedeva che si sbarazzassero dei suoi vertici per sostituirli con militanti rivoluzionari. Nello stesso periodo capitava che la CGIL espellesse una sessantina di operai dalla Fiom di Torino e Ivrea perché raccoglievano le adesioni al sindacato attraverso il vecchio metodo delle quote versate direttamente dagli operai ai collettori di fabbrica invece che per delega al padrone stesso; e tra quegli espulsi c'erano tutti i nostri compagni di Torino e Ivrea che da anni agivano all'interno della Cgil e tra gli operai. In un corsivo pubblicato nel nr. 7 (gennaio 1969) del «Sindacato Rosso» si afferma che «*il Sindacato Rosso*» non vuole essere una *«nuova centrale sindacale»*, bensì «*un indirizzo per i proletari coscienti a trasformare i loro sindacati in armi di lotta anticapitalista e rivoluzionaria. E' un grido di battaglia di classe al fine di ricostituire nella CGIL, almeno per oggi, una opposizione comunista capace di trascinare le grandi masse sul terreno della preparazione rivoluzionaria per l'abbattimento del potere capitalista, per la costituzione della Dittatura Proletaria per realizzare finalmente l'emancipazione del lavoro dallo sfruttamento del Capitale*».

(7) Prima delle *Tesi sulla questione sindacale* nel *«programma comunista»* vengono ripresi una serie di testi e tesi che caratte-

Materiali per il bilancio delle crisi di partito

rizzarono la continuità dottrinaria, politica e tattica della sinistra comunista, a partire dal n.22 del 1971 per 5 numeri consecutivi (sotto il titolo: «*Basi storico-programmatiche del comunismo rivoluzionario circa il rapporto tra partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie*») fino al n. 2 del 1972; nel n. 3 del 1972 viene pubblicato il lavoro intitolato: «*Il partito di fronte alla «questione sindacale»*», per giungere al n. 10 del 1972 in cui vengono pubblicate le *Tesi* sulla questione intitolate «*Marxismo e questione sindacale*» (che altro non erano che il rapporto tenuto alla Riunione generale di partito a Milano del 12-13 febbraio 1972).

(8) Cfr. l'articolo «*Nota elementare sugli studenti ed il marxismo autentico di sinistra*», pubblicato in «*il programma comunista*» n. 8, maggio 1968. In esso si può leggere, ad esempio: «*Propugnare, in questo putrescente 1968 l'autonomia di un movimento studentesco non è che una prova ulteriore di quanto affondi nelle sabbie mobili del tradimento e della bestemmia il falso comunismo dei successori di Stalin, i quali, piombati ormai nei bassifondi del peggiore revisionismo socialdemocratico, adescati dalla prospettiva di una oscena manovra elettorale, si spingono ad enunciare la tesi sgangherata che gli studenti formino una classe sociale, e perfino considerano una sinistra estremista di questi moti incoerenti quella che si richiama alla Cina di Mao, ed assume, come formula teorica relativa allo stato, quella di «potere operaio»*. (…) *Secondo Marx, il proletariato è una classe non solo perché senza la sua opera lavorativa non è possibile la produzione di qualunque delle merci* (…) *ma perché il proletariato oltre a produrre tutto, riproduce anche se stesso, ossia realizza la produzione di produttori* (…). *Gli operai di ambo i sessi possono, accoppiandosi, generare nuovi operai per le armate di lavoro dei secoli futuri, mentre finora non è automatico che gli studenti abbiano a generare studenti, anche presso quei popoli in cui ai nati degli operai e dei contadini è stata concessa la magnanima libertà di studiare*».

(9) Vedi «*Crisi e rivoluzione*», in «*il programma comunista*», n. 14 del 13 luglio 1974.

(10) Cfr. «*Teoria e azione nella dottrina marxista*», rapporto alla riunione del partito tenuta a Roma nell'aprile 1951, raccolto poi nell'opuscolo intitolato «*Partito e classe*» del 1972, alle pagg. 119-120.

(11) Vedi il testo di partito intitolato «*Lezioni delle controrivoluzioni*», rapporto alla riunione di partito tenuta a Napoli nel settembre 1951, raccolto poi nell'opuscolo dallo stesso titolo, del 1981; la citazione è dal paragrafo 13, p. 17.

(12) Vedi «*Il proletariato e la crisi*», in «*il programma comunista*» n. 4 del 20 febbraio 1975.

(13) In particolare segnaliamo la Riunione generale del giugno 1974 dove è stato affrontato il tema *del Corso dell'imperialismo mondiale*, il cui resoconto esteso è stato pubblicato su «*Programme Communiste*» n.64, dell'ottobre 1974 (con un'appendice nel n. 65 dedicata allo sviluppo della concentrazione capitalistica), mentre nel n. 14 (13 luglio) del 1974 di «*programma comunista*» veniva pubblicato un resoconto sintetico. Tra i molteplici aspetti messi in evidenza rispetto alla crisi incipiente del capitalismo occidentale, ricordiamo qui quello relativo allo smarrimento che la crisi petrolifera del 1973 prima e la crisi incalzante del 1974-75 poi provocava nelle classi dominanti, e a quanto ne dovevamo dedurre: «*Questo smarrimento dell'avversario di fronte alle convulsioni del suo modo di produzione, naturalmente, non può che rallegrare noi comunisti. Noi non ne deduciamo né* l'indebolimento *degli stati borghesi (al contrario!), né la generazione spontanea e meccanica dalla crisi di una lotta sociale generalizzata, ancor meno della crisi rivoluzionaria capace di fare i conti con la società borghese, mentre sono soprattutto le condizioni soggettive ad essere terribilmente assenti. Ne deduciamo al contrario più che mai, fuori da ogni beato ottimismo, la necessità del lavoro di preparazione rivoluzionaria*». Il tema della riunione, col titolo *Il corso tormentato dell'economia mondiale*, viene poi ripreso nei successivi numeri 19, 20 e 21 del 1974 su «*il programma comunista*». Quanto alla questione del dialettico legame fra Crisi e Rivoluzione, in un altro articolo, intitolato *Ancora su crisi e rivoluzione* (n. 10 del 1975), Bruno riprende il filo del discorso, ribadendo l'impostazione della previsione data dal partito e le conseguenze che se ne traggono data la situazione concreta di arretratezza del movimento proletario e di assenza di un forte partito comunista rivoluzionario influente sul proletariato: «*Il capitalismo può uscire da una crisi della quale avevamo previsto esattamente la data solo creando le premesse di crisi più vaste e profonde e, al limite, di un terzo conflitto imperialistico – oggi soltanto minaccia, domani realtà feroce. Se c'è un «tram da non perdere», non è quello di una crisi rivoluzionaria di cui si pretenda di possedere tutte le condizioni oggettive – salvo* una, *cioè l'essenziale – ma quello di una* preparazione *dei suoi elementari presupposti soggettivi, che non cadono dal cielo e che scaturiscono dalla nuda terra dei conflitti sociali alla sola condizione che il partito, per embrionale che sia, la fecondi con la sua azione battendosi con eguale tenacia per gli obiettivi immediati e per gli scopi finali del movimento proletario, accettando il terreno delle lotte rivendicative e costruendo* in esse e di là da esse *il terreno della guerra di classe per la rivoluzione comunista. E' questa la «grande occasione» che, malgrado tutto, la crisi economica in corso offre all'avanguardia proletaria*».

(14) E' utile, in particolare, sulla questione del fronte unico proletario, segnalare fra i tanti l'articolo «*Basi oggettive e delimitazione programmatica del fronte unito proletario*», in «*il programma comunista*» nn.6 e 7 del 1975.

(15) In quelle Circolari del Centro, mentre si ribadisce che l'attività del partito a contatto con la classe operaia deve estendersi anche nell'intervento dei suoi militanti nelle lotte e negli organismi di lotta, si precisa, ad esempio (Circolare n.9 dell'8 ottobre 1974): «*Questa attività ha il suo terreno naturale e il centro di gravità nell'azione sindacale entro i sindacati, in organismi locali ad essi non direttamente legati né da essi riconosciuti, fra gli operai non organizzati, ecc.; azione sindacale che, come precisarono le tesi del III Congresso dell'IC e come ribadirono le tesi, i manifesti e le disposizioni interne del PCd'I, ha necessariamente dei risvolti inequivocabilmente politici (basti pensare alla rivendicazione dei diritti di associazione e riunione a un polo, all'autodifesa operaia anche la più embrionale all'altro estremo, passando attraverso una serie di stadi che non è qui il caso di illustrare), e si indirizza non solo verso nuclei o strati operai generici, di qualunque affiliazione politica, ma anche verso gli organi specificatamente sindacali di formazioni politiche da noi dissenzienti sul piano programmatico, ma disposte a battersi* ***per quegli specifici obiettivi*** *con i metodi della lotta di classe (...) A questo punto, è importante aver chiaro tanto l'indilazionabilità di questo estendersi ed articolarsi della nostra azione di partito, fuori da garibaldinismi frenetici ma con la ferma decisione di operare in modo assai più incisivo, con continuità e coerenza, in un campo inscindibile dai compiti permanenti del partito, quanto la coscienza che, rivolta a cristallizzare intorno ad un'azione specifica di difesa una parte almeno dei proletari ai quali indirizziamo la nostra parola in quanto proletari non in quanto abbraccino il nostro programma generale e particolare, tale azione: a) è pur sempre azione di partito, né toglie nulla a questa sua natura il fatto che si svolga prevalentemente sotto il nome o per il tramite dei nostri gruppi sindacali o di fabbrica; b) debba quindi essere tale non diciamo da non entrare in contraddizione (che sarebbe fatale) coi punti programmatici che ci distinguono e caratterizzano, non in astratto ma in pratica, agli occhi di tutti, ma neppure da nasconderli; c) non pregiudichi (altra faccia dello stesso problema) l'autonomia politica e organizzativa del partito, e la continuità fra tutte le sue manifestazioni aperte; d) non sia mai concepita come isolabile dalla complessa opera di formazione e preparazione politica interna, che anzi rappresenta il presupposto di un sano orientamento nell'azione soprattutto nel ciclo penosamente oscuro e contraddittorio nel quale siamo tuttora immersi, ma che ci impone il dovere di spiare e cogliere tutte le occasioni, sia pur minime, per reagirvi*». E nella Circolare n.11 del 20 ottobre 1974, nella quale si tratta della fuoriuscita dei liguri, si cerca di spiegare quel che i fuoriusciti non hanno spiegato, e cioè la posizione politica del tutto opposta a quella del partito che avevano alla fine fatta propria. «*Partendo dall'esigenza, condivisa anche da noi, di affrontare seriamente i problemi di attività «esterna» in direzione della classe e di organizzazione interna del partito, imposti dal ciclo storico che si sta sia pure faticosamente aprendo, si tendeva da parte di quei compagni a smarrire (oggi possiamo dire che si era già smarrita) la chiara visione dei limiti che è necessario osservare pena la cancellazione di ogni linea divisoria fra noi e chi, al di fuori, si pone almeno su punti specifici problemi analoghi ai nostri, e pena una frattura difficilmente colmabile nella continuità delle nostre proclamazioni e dei nostri atti – limiti teorico-programmatici da cui nessuna «manovra tattica» può prescindere, limiti pratici connessi ad una valutazione dei reali rapporti di forza e della possibilità o meno di incidere su di essi in funzione dei nostri obiettivi generali. Ne risultava la tendenza non solo a porre al centro dell'indirizzo pratico del partito, anche se lo si proclamava secondario e derivato, il problema dei rapporti con altri raggruppamenti per azioni specifiche comuni, ma ad allargare il raggio di queste iniziative* ***oltre*** *la barriera al di là della quale il partito perde i suoi connotati, o quantomeno a non vagliarle con tutto il senso di responsabilità – e lo sforzo costante di collegarle alle posizioni di principio – che un lungo bilancio storico mostra indispensabile per non distruggere ciò che si tratta di costruire*». Inoltre, «*Si tendeva a considerare irrilevante (o nella migliore delle ipotesi incompleto) il bilancio che la sinistra ha saputo trarre nel secondo dopoguerra – a differenza di altre correnti – dalla controrivoluzione staliniana (cosa che non deve riempirci di falsa sufficienza o di artificiosa sicurezza, ma che sarebbe disfattista misconoscere), per riallacciarsi in blocco e senza riserve ad ogni paragrafo delle tesi dei quattro primi congressi dell'IC – sul piano «biografico», fino a quando Lenin e Trotsky poterono esercitare in essa un'influenza determinante, mentre noi riteniamo valide le riserve, soprattutto per il IV Congresso, senza che ciò nulla tolga al poderoso apporto dei due massimi teorici bolscevichi – o per riallacciarsi, benché con sottili «distinguo», alle posizioni della opposizione internazionale di sinistra – sul piano «biografico», da quando Trotsky ispirò e diresse una sua organizzazione – quasi che le divergenze sul piano tattico con l'Internazionale pre-staliniana e a volte anche sul piano dei principi con Trotsky più tardi non fossero in realtà esistite o fossero marginali o comunque non insegnassero nulla a noi venuti dopo. Di fatto, per quei compagni, non era soltanto vero, come è indiscutibile, che non possiamo né dobbiamo vantarci d'essere qualcosa di più di un embrione del partito mondiale comunista, ma era vero che non siamo neppure questo perché non abbiamo una nostra linea politica o, se l'avevamo, essa andrebbe non già meglio definita nelle sue applicazioni pratiche (come è certo e come non era possibile ed urgente in passato), ma radicalmente* ***riveduta*** *attraverso un processo (come si è detto) di «aggregazione». Per lo stesso motivo, non esistendo in realtà il partito, non esisteva neppure un centro, ma soltanto delle correnti del movimento operaio e di cui essi erano pronti ad appoggiare una coltro l'altra*». E la concezione della formazione del partito comunista mondiale di domani come processo di aggregazione fra raggruppamenti politici di diversa origine e formazione tornerà insistente nelle crisi interne successive.

(16) Vedi «*Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe*», in «*il programma comunista*» nn. 7,8,9,10,11 del 1978, poi raccolto con altri articoli in opuscolo dallo stesso titolo.

(17) Il testo della circolare citata: «*P.C.Internazionalista. A tutta l'organizzazione. Circolare 5/10/1951. Il C.E., preso atto dell'uscita – dopo l'apparizione del n.1 del Bollettino Interno del Partito, aperto ad ogni contributo vòlto al chiarimento dei problemi centrali del movimento – di un bollettino ad opera di quattro membri del C.C., Damen Onorato, Stefanini Luciano, Lecci Aldo, Bottaioli Giovanni, presentato a firma «La Sinistra Italiana» o come iniziativa di gruppi e sezioni, Osserva che –anche indipendentemente da ovvie considerazioni organizzative – nessuna ragione politica giustifica una pubblicazione in cui le affermate divergenze con Centro del Partito non sono né precisate né definite, come risulta chiaro dal fatto ch'esse sono arbitrariamente ricondotte ad una presunta «posizione sindacale dell'Esecutivo» presentata come negatrice delle lotte economiche e del ruolo passato e avvenire della classe operaia, e che si prescinde nel modo più completo dall'interpretazione della fase storica in corso e dei compiti e delle possibilità del Partito in essa, non uscendo – in mancanza anche di questa lontana giustificazione politica – dai limiti di un pamphlet, ritiene che un'iniziativa del genere, lesiva del carattere organico e della continuità di principii e di azione del partito marxista, e suscettibile di distruggere le condizioni soggettive fondamentali di un serio Congresso, rompa in modo radicale coi criteri organizzativi permanenti del movimento e ponga di per sé fuori dell'organizzazione i suoi promotori, E' posto nella necessità di ratificare questo fatto e di procedere, in forza delle delega affidatagli dal C.C. nella riunione dell'1/7/51, ad espellerli con effetto immediato dal Partito. Confida che l'insieme dell'organizzazione, ispirandosi ai principii che hanno sempre guidato il movimento, non si lasci distrarre nella sua dura battaglia dal tentativo di confusione purtroppo compiuto, e ribadisce la sua ferma decisione di preparare la discussione interna in vista del Congresso del Partito sulla sola via dell'allestimento e della presentazione di testi e tesi sui problemi fondamentali della lotta proletaria. L'Esecutivo*».

(18) E' il lavoro sul bilancio della crisi del partito che unì i pochi compagni italiani che si organizzarono nel 1984 intorno al giornale «*il comunista*» e i compagni del «*prolétaire*» sopravvissuti all'éclatement dell'ottobre 1982. Con il n.1 del febbraio 1985 «*il comunista*» esce come bimestrale del partito comunista internazionale che in Francia e in Svizzera continuava a pubblicare «*le prolétaire*». Nell'articolo «*Il nostro percorso politico*», pubblicato nel n.1/1985 del «*comunista*» scrivevamo: « *Proveniamo da una battaglia politica condotta all'interno della organizzazione partito comunista internazionale/programma comunista, continuata poi nel gruppo organizzato intorno al giornale Combat, battaglia che aveva ed ha i seguenti punti qualificanti: 1) rivendicazione del patrimonio storico-teorico-programmatico-tattico e militante della sinistra comunista italiana (Livorno 1921, Internazionale Comunista di Lenin, Bordiga) e del partito comunista internazionale, errori compresi, come detto chiaramente nella riunione generale di Milano del 17 ottobre 1982 (cfr. «programma comunista» n.20 del 29 ottobre '82 e segg.), e rigetto delle tesi liquidazioniste della degenerazione del partito dal 1965-66, del «vizio d'origine» della sinistra italiana, dell'uso da parte del partito del «marxismo contro il movimento sociale»; 2) rivendicazione della continuità del partito come condizione necessaria e indispensabile per superare la crisi, per capire i problemi e gli errori che ne sono stati alla base, per impostare il lavoro di riorganizzazione del partito a livello internazionale; rivendicazione delle linee politiche, tattiche e organizzative del partito come ribadito nel «manifesto del 1981 – Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale»; 3) continuità del lavoro di intervento nei diversi settori in cui il partito agiva (terreno sindacale, antimilitarismo, antirepressione, difesa condizioni di vita, lavoro e lotta del proletariato, ecc.), a seconda delle reali forze a disposizione, e verifica delle linee di attività e d'azione date; elaborazione di un nuovo piano di attività corrispondente alle reali forze a disposizione; coordinamento e riorganizzazione delle forze a livello internazionale, riprendendo i contatti con tutti i compagni delle diverse aree rimasti isolati a causa della crisi»*. Il lavoro di bilancio si espresse nei numeri immediatamente successivi del giornale con una serie di articoli, come ad es. «*Propaganda comunista, fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria*», «*In difesa del programma comunista*», «*Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti*», «*Riprendendo la questione del terrorismo*», «*Antimilitarismo di classe e guerra*», e nel testo «*Che cosa significa fare il bilancio della crisi di partito?*» pubblicato nei nn. 6/1986-87, 8 e 9-10/1987 de «*il comunista*». A proposito di lotta democratica antimperialista e lotta di classe, dopo aver affrontato la questione del Sudafrica («*Antiapartheid e lotta di classe*», n.4-5/1896, e ancora «*Il Sudafrica nella prospettiva marxista*», n.11/1988) ritornammo sulla questione palestinese («*Le masse proletarizzate palestinesi nella morsa dell'ordine imperialista*» n.8/1987, poi «*Origine e significato di classe della repressione antipalestinese*» n.12/1988, e infine nello studio «*Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti*» n.14/1988, e negli articoli «*Palestina vincerà?*» e «*Alcuni punti fermi sulla «questione palestinese»*» n.16/1989).

(19) A questo proposito si può leggere l'articolo intitolato: «*In difesa del programma comunista*», pubblicato nel n. 2, aprile 1985, del nostro periodico «*il comunista*».

(20) Cfr. l'articolo «*Ricordando un compagno della vecchia guardia, Riccardo Salvador*», pubblicato ne «*il comunista*» n. 39, novembre 1993-febbraio 1994, nel quale chiariamo le posizioni sulle quali l'intera sezione di Schio (evidente lavoro di frazione svolto sotto l'ala protettrice del vecchio Salvador), appunto nel settembre del 1982, decise di scindersi dal partito.

(21) Vedi «*Lenin nel cammino della rivoluzione*», conferenza tenuta da Amadeo Bordiga alla Casa del Popolo di Roma il 24 febbraio 1924, al paragrafo intitolato «La funzione del capo». Pubblicato dal Partito comunista internazionalista nel 1945 senza prefazione o nota introduttiva. Questo testo è stato poi ripubblicato dal partito nel 1964 e ancora nel 1973, unito in opuscolo con il lungo lavoro di partito del 1960 intitolato «*L'estremismo, malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati*», opuscolo che porta lo stesso titolo.

(22) Vedi «*Lenin nel cammino della rivoluzione*», cit., stesso paragrafo.

(23) Le citazioni riportate provengono dal «*filo del tempo*», scritto da Amadeo Bordiga e pubblicato nell'allora giornale di partito «*il programma comunista*» (n.12 del 1953), intitolato «*Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura*», ultimo di una trilogia dedicata alla critica delle concezioni pseudomarxiste di un gruppo chiamato «Socialisme ou Barbarie». Questo «filo», con gli altri due, è stato poi raccolto nel 1972 in opuscolo dal titolo *«Classe, partito, Stato nella teoria marxista»* (disponibile in fotocopia per gli interessati).

(24) Vedi Lenin, *Intorno a una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico»*, in Opere, Editori Riuniti, 1965, vol. 23, pag. 45.

(25) Cfr. Lenin, *Intorno a una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico»*, cit. pagg. 54-55.

(26) Vedi «*il programma comunista*» n. 13 del 1973.

(27) Cfr. l'articolo intitolato «*Il proletariato e lo Stato coloniale e mercenario di Israele*», in «*il programma comunista*» n. 7 del 1980, che terminava drammaticamente in questo modo: «La rivolta delle masse sfruttate palestinesi e arabe deve ineluttabilmente scontrarsi con lo Stato di Israele e, per la stessa ragione, con *tutti gli Stati arabi attuali*, per quanto progressisti si dicano. Da questa lotta nascerà la *Repubblica Operaia e Contadina del Medio Oriente* che la farà finita non solo col privilegio ebraico, ma con i privilegi di tutte le classi dominanti della regione. Questa lotta è la lotta della classe operaia del mondo intero»

(28) Vedi il «*filo del tempo*» intitolato «*Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura*», cit.

(29) Cfr. «*Il principio democratico*», scritto da Bordiga nel 1922 e pubblicato su «Rassegna comunista», n. 18 del 28 febbraio 1922. Raccolto in volume di partito, nel 1972, intitolato «*Partito e classe*».

Dove trovare «IL COMUNISTA»

AI LETTORI

Già la gran parte delle edicole e delle librerie rifiutano di tenere ed esporre la stampa dell'estrema sinistra, e in particolare quella dei gruppi e dei partiti extra o anti parlamentari. Questo è uno dei motivi per i quali non è particolarmente facile incrociare la nostra stampa. Ultimamente anche le Librerie Feltrinelli – che tenevano senza problemi questo tipo di stampa, anche se sempre più relegata in angoli del tutto nascosti dei loro locali – si rifiutano di tenere il nostro giornale. Il business ha ammazzato anche l'ultimo barlume di apertura verso la stampa controcorrente che caratterizzava la rete di queste librerie. Se in qualche Feltrinelli troverete la nostra stampa è solo perché quel gestore ha deciso di farlo al di fuori dell'ordine di scuderia, come è il caso di Napoli.

Non avendo una rete capillare di compagni nelle maggiori città, non possiamo provvedere a portare direttamente i giornali a edicole, librerie, centri sociali, ecc. e verificare che li espongano e li mettano in vendita. La gran parte della diffusione attraverso edicole, librerie, ecc. avviene perciò per invio postale di copie di ogni numero de «il comunista» che esce. In realtà non sappiamo se i giornali che spediamo vengono effettivamente esposti o meno, anche perché sono rare le edicole e/o librerie che ci ritornano i resi. Ma, in mancanza di altri canali di distribuzione, proseguiamo negli invii. Anche per questa ragione abbiamo deciso di inviare gratuitamente la nostra stampa nelle Biblioteche comunali e/o universitarie di cui possediamo l'indirizzo, in modo che vi sia un luogo in cui, non essendo "obbligato" da ragioni di mercato a vendere e a privilegiare solo quel che si vende, sia possibile trovare i nostri giornali, anche di vecchia data.

Ai lettori, ai simpatizzanti, a coloro che seguono anche solo episodicamente la nostra stampa, chiediamo di indicarci l'eventuale disponibilità da parte di edicolanti o librai, da loro conosciuti, a tenere ed esporre la nostra stampa, e di indicarci le Biblioteche da loro frequentate che non hanno i nostri giornali. Ci basta avere un indirizzo, penseremo noi a prendere contatto e inviare di volta in volta la stampa che pubblichiamo.

E ora un elenco di luoghi dove inviamo regolarmente il nostro giornale, nella speranza che lo possiate trovare.

MILANO città: Libreria Calusca, via Conchetta 18 – Centro Sociale Scaldasole, Via Scaldasole 3 – Centro Documentazione Filo Rosso, Corso Garibaldi 89/b ang. Cazzaniga – Circolo culturale Bovisa, via Mercatini 15 – Libreria CLUED, via Celoria 20 – Libreria CLUP, P.za Leonardo da Vinci 32 – Libreria CUEM, via Festa del Perdono 3 – Libreria CUESP, via del Conservatorio 7 – Libreria Incontro, C.so Garibaldi 44 – Libreria Feltrinelli, via P. Sarpi 15 – Libreria Feltrinelli, C.so Buenos Aires 20 – Libreria Feltrinelli, P.za Duomo ang. U. Foscolo – Libreria Feltrinelli, P.za Piemonte 2 – Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12.

MILANO provincia: entro Sociale Sintesi, P.za Risorgimento 4, Seregno – Libreria Punto e Virgola, via Speranza 1, Bollate – Associazione popolare La Fucina, via Falk 44, Sesto S. Giovanni.

(Segue a pag. 10)

Pubblichiamo il testo del volantino preparato in occasione dello sciopero generale del 24 ottobre scorso dichiarato dai sindacati tricolore contro la riforma delle pensioni varata dal governo e contro la finanziaria.

Pensioni operaie: contro governo e padronato che impongono un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita proletarie

Proletari!

Il peggmoramento delle condizioni di vita esistenti e future, con la cosiddetta riforma delle Pensioni del governo Berlusconi, prende una forte accelerata. Il peggioramento cui mette mano il governo Berlusconi (contributi per 40 anni al posto dei precedenti 35, con 65 ani di età per gli uomini e 60 per le donne; calcolo sulla media dell'intera vita lavorativa a contributi, al posto della media degli ultimi 5 anni della riforma Dini) era *scritto* in tutto il corso delle misure antioperaie che *tutti* i governi precedenti, di centro, centrosinistra o centrodestra, hanno preso o, quando non prendevano direttamente, mettevano le basi perché i governi successivi potessero prenderle.

La borghesia dominante, in tutto il periodo di espansione economica dal 1945 in poi, ha usato scientemente ogni mezzo per ottenere il consenso più largo da parte delle masse proletarie e il massimo di sfruttamento della loro forza lavoro. La democrazia postfascista ha ereditato le misure riformiste (l'impianto degli ammortizzatori sociali, appunto, come pensione, cassa malattia, tfr ecc.) che il fascismo aveva già adottato proprio in funzione del consenso da parte delle masse proletarie; le ha ampliate grazie all'azione dei sindacati tricolore chiamati a svolgere l'opera di controllo sociale del proletariato. Il metodo democratico e l'azione dell'opportunismo dei partiti cosiddetti operai hanno ottenuto che il proletariato sopportasse una lunga fase di sfruttamento intensivo per la «ricostruzione postbellica» della «patria» finalmente liberatasi del «mostro» fascista; in cambio hanno dato gli ammortizzatori sociali. Ma il «mostro» della democrazia, antifascista e parlamentare, non tardò a scoprirsi: nelle lotte represse dalla «nuova» polizia democratica ci furono molti morti colpiti da bande "illegali" o da regolari reparti della celere: Portella delle Ginestre, Avola, Battipaglia, Modena, Reggio, Genova, Catania, solo per citare alcuni luoghi in cui i proletari in lotta caddero sotto il fuoco borghese.

L'espansione economica si chiude col 1975 ed inizia un lungo periodo di cicli di stagnazione, recessione, ripresine, crisi. In parallelo, con l'avvicinarsi della crisi mondiale del 1975, inizia la «*conversione a U*» della politica sociale borghese, e il corrispondente adeguamento dei sindacati tricolore alla «**politica dei sacrifici**». Da quell'epoca, i sindacati tricolore, e la Cgil in particolare, si sono fatti carico direttamente di gestire il malcontento operaio causato dai continui tagli ai salari e dai licenziamenti. Il ricatto della «difesa del posto di lavoro» servì a far passare l'abbattimento dei salari e il peggioramento generalizzato delle condizioni di lavoro in fabbrica. Il ricatto della «difesa di un salario minimo» servì a far passare la reale decurtazione dei salari, mentre si diffondeva il metodo della «cassa integrazione», della «mobilità» e del «prepensionamento» per agevolare le aziende in difficoltà nel liberarsi di migliaia di lavoratori. I sindacati tricolore continuarono nella loro demagogica «difesa dei diritti dei lavoratori» («primo fra tutti avere un posto di lavoro») insistendo a sbandierare come una «vittoria» lo Statuto dei lavoratori del 1970; in realtà continuarono a negoziare e a concordare con padronato e governi la «politica dei sacrifici» costantemente giustificata dalla necessità di essere ***competitivi*** sul mercato mondiale.

Il principio al quale padroni e sindacati si sono votati è quello della **competitività** (spesso mimetizzato da: innovazione tecnologica, ricerca scientifica, nuova organizzazione del lavoro, ottimizzazione, ecc.). E sotto la stella della competitività dell'economia aziendale e nazionale sono sorte mille forme di «rapporto di lavoro» - lavoro in affitto, a chiamata, "a progetto", autonomo, precariato più o meno regolamentato, e via di questo passo ma soprattutto lavoro nero – che nei fatti approfondiscono la divisione fra proletari, la concorrenza fra di loro, e li mettono nelle condizioni peggiori rispetto alla difesa del salario e del posto di lavoro. **E' esattamente questo che ogni padrone sogna: avere le mani libere nello sfruttamento della forza lavoro, e averle oggi per poter disporre di essa come vuole anche domani.**

I peggioramenti delle esistenti condizioni di lavoro e di vita sono nello stesso tempo la premessa per peggioramenti ancor più gravi in futuro. Scaricare sugli operai il peso delle crisi economiche è l'arte del governare borghese. In questo programma di conservazione sociale il ruolo dei sindacati tricolore non è sostanzialmente cambiato da quello che avevano fin dalla fine della seconda guerra mondiale; un cambiamento c'è stato, però: la borghesia dominante è meno disponibile a mettere in campo le stesse risorse di prima per gli ammortizzatori sociali.

Il presente e il prossimo futuro per il proletariato vedranno un'accelerazione delle misure di sacrificio che la borghesia imporrà, nonostante il pericolo di tensioni sociali. E come pensano di rispondere i sindacati tricolore? Con la richiesta di tornare alla concertazione, al negoziato, ossia a svolgere ognuno il «proprio» maledetto compito nell'ambito della conservazione sociale; al padronato il compito di rendere le proprie aziende più competitive, al sindacato il compito di attenuare il giro di vite imposto ai lavoratori; al governo – illusoriamente posto al di sopra delle parti – il compito di conciliare gli interessi del padronato e gli interessi dei proletari. E intanto, perché non possono farne a meno a rischio di perdere faccia e iscritti, indicono uno «sciopero generale», con lungo preavviso e di sole 4 ore, per dire al governo e al padronato… dovete negoziare con noi.

Oggi gridano: le pensioni non si toccano! Ma sarà come ieri quando proclamavano: la scala mobile non si tocca, il posto di lavoro non si tocca; insomma è il solito gioco delle parti. Le pensioni vengono riformate dalla borghesia perché il denaro pubblico serve sempre di più alle aziende, e per far convogliare le quote di salario differito che sono appunto i contributi per la pensione e il tfr nei fondi pensione, ossia nella voragine delle Assicurazioni, tutto a beneficio della disponibilità di capitali per le aziende capitalistiche.

Ai lavoratori che cosa spetta? Succhiato a dovere il loro sangue, una volta spremuti ben bene, verranno semplicemente messi da parte come sacchi della spazzatura e dovranno anche essere grati a Sua Maestà il Capitale se entreranno nel giro del *riciclaggio* invece di essere *bruciati* subito!

I barconi pieni fino all'inverosimile di disperati di ogni parte del mondo che sbarcano, quando non muoiono prima, sulle nostre coste portando con sé un carico di miseria, disperazione e morte, sono lì ad ammonire i proletari dei paesi ricchi come il nostro che le loro condizioni di vita possono peggiorare molto di più di quanto non peggiorino tagliando le pensioni. E' questo l'intento propagandistico con il quale la tv e i giornali danno ampio spazio a queste tragedie! Noi, al contrario, leggiamo la disperazione e la miseria che spingono centinaia di migliaia di proletari dei paesi arretrati verso i paesi industrializzati come il **totale fallimento della società borghese e del suo modo di produzione capitalistico**, una società che è pervasa da un unico scopo: ingigantire sempre più il capitale, accumulare masse di profitto sempre più grandi ad ogni costo e, soprattutto, a costo di far morire di fame e di stenti milioni e milioni di esseri umani, a costo di rendere invivibile l'ambiente naturale in cui dovremmo vivere.

Proletari!

Lottare perché le pensioni non vengano tagliate, perché i salari non vengano decurtati o perché siano in ogni caso garantiti in mancanza di un lavoro, **deve significare lottare in difesa dei propri e comuni interessi proletari**. Ma questa lotta, per incidere, non può essere delegata ai negoziati fra briganti – cioè tra il sindacalismo tricolore che ha già ampiamente dimostrato di cedere regolarmente alle esigenze del capitale sacrificando le esigenze dei lavoratori, il padronato e il governo che hanno ampiamente dichiarato che la salvezza dell'«azienda Italia» non sta nella decurtazione dei profitti capitalistici, ma nella decurtazione del salario operaio!

Questa lotta deve passare attraverso la **riorganizzazione proletaria sul terreno di classe**, quindi **sul terreno in cui solo ed esclusivamente gli interessi proletari immediati guidino gli obiettivi e l'azione di lotta.**

La classe borghese dominante sta preparando il proletariato, *oggi*, ad accettare una indefinita serie di peggioramenti sul piano economico e sociale che i tempi di crisi «dettano» perché, *domani*, quando le crisi economiche e finanziarie non saranno più sostenibili coi mezzi politici "pacifici", esso possa essere scaraventato in un futuro macello nella guerra imperialista mondiale.

L'unica classe che ha la forza storica di opporsi alla borghesia è **il proletariato,** ma solo se si muove sul terreno dell'**aperto antagonismo di classe** e della **lotta in difesa dei suoi interessi di classe;** essa deve invece **prepararsi alla ripresa della lotta di classe su vasta scala e duratura nel tempo**, per una emancipazione dal capitale e dal lavoro salariato che non è la «riforma» del sistema capitalistico di sfruttamento del lavoro salariato – che non è riformabile – ma per farla finita una volta per sempre con questo sistema. Però a questo livello di lotta il proletariato non ci arriva di colpo, dalla notte al giorno. Ci arriva attraverso un **lungo processo di lotte rivendicative e immediate svolte sul terreno di classe, contro le compatibilità avanzate dal padronato e dai suoi governi e la produttività cercata affannosamente da ogni capitalista sulla pelle di ogni operaio**.

Lottare anche oggi in difesa di pensioni non da fame è producente se questa lotta si inserisce in un processo di ripresa di quella che il vecchio Engels chiamava la **lotta di resistenza quotidiana al capitale**, ossia la lotta con la quale i proletari si difendono, sul terreno anche dello scontro violento, dai colpi che i poteri borghesi vibrano alle loro condizioni quotidiane di vita e di lavoro. Ingabbiare questa lotta di difesa proletaria nei meccanismi della concertazione, farne dipendere gli obiettivi, i mezzi, i metodi, la durata e l'ampiezza dal rispetto della pace sociale e dei «tavoli» negoziali, significa non solo non far fare un passo avanti al movimento operaio, ma far fare al proletariato tre passi indietro rispetto alla difesa elementare delle sue condizioni di sopravvivenza!

La pensione è stata per decenni un simbolo delle «garanzie» di vita nell'età avanzata dei proletari che la borghesia ha somministrato alla classe operaia perché da giovane e in possesso delle sue maggiori energie fosse sistematicamente e intensamente sfruttata senza che resistesse troppo. Ma in periodo di crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali, anche la forza lavoro – che per il capitalismo è una merce, seppur speciale perché è da questa che trae i suoi profitti – entra in crisi di sovrapproduzione: ci sono *troppe merci*, *troppi capitali* e *troppe braccia* in un mercato che si è sempre più saturato di merci, di capitali, di braccia. La ricetta del capitale per uscire dai suoi ciclici gironi di crisi di sovrapproduzione è la periodica distruzione in massa di merci, di capitali e di uomini, e le guerre guerreggiate servono proprio a questo!

La via d'uscita per i proletari non sta nella conciliazione degli interessi di classe, o nel cedere oggi sulle proprie condizioni di vita e di lavoro illudendosi di ottenere domani miglioramenti che non arriveranno mai! La via d'uscita sta nella lotta proletaria, unificante sul terreno dell'aperto antagonismo di classe, in difesa esclusiva degli interessi proletari, fuori delle impotenti e paralizzanti politiche collaborazioniste; sta nella riorganizzazione classista dei proletari indipendente dagli apparati del collaborazionismo che imprigionano ogni possibile tentativo proletario di reagire in modo vigoroso e combattivo, lottando contro la divisione e la concorrenza fra proletari giovani e anziani, italiani e stranieri, uomini e donne!

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE (il comunista) - 24 Ottobre 2003

Dove trovare «IL COMUNISTA»

(da pag. 15)

BOLOGNA: Centro Documentazione Krupskaja, via Tagliapietre 8/b – Libreria Feltrinelli, via Inferno 1/a – Libreria Feltrinelli, P.ta Ravegnana 1 – Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/b – Libreria Palmaverde, via Castiglione 15 – Libreria Kamo, via Borchetta 2/4.

FIRENZE: GSA "Cecco Rivolta", via Pietro Dazzi 3 – Libreria Feltrinelli, via Cavour 12/20 r – Il Sessantotto, via di Pancole 75/a.

NAPOLI: Edicola Funicolare, Via Morghen; Centro Sociale SKA, Calata Trinità Maggiore; Edicola P.za Nicola Amore; Libreria Feltrinelli, Via S. Tommaso d'Aquino.

ROMA: Centro Sociale Corto Circuito, via F. Serafini 57 – Edicola Beccaceci, via Tiburtina 922 – Edicola Proietti, P.za Cavour pensilina Atac – Libreria Anomalia, via dei Campani 71 – Libreria Feltrinelli, via V.E. Orlando 83 – Libreria Heder, P.za Montecitorio 120 – Libreria il Geranio, via dei Rododendri 17 – Libreria Valerio Verbano, P.za Immacolata 25 – Circolo Culturale Valerio Verbano, P.za Immacolata 28/29.

TORINO: Edicola di via Valentino Gerratana 119 – Libreria Comunardi, via Bogino 2 – Libreria Feltrinelli, P.za castello 2 – Libreria Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 – Edicola di P.za Statuto 7.

In sostegno della nostra stampa

Torino: Paolo 6,50; **Gualtieri**: Adelmo 15; **Ravenna**: Edgardo 50; **Roma**: Raimondo 50; **Trieste**: Vincenzo 7; **Este**: Sergio 6,50; **Castiglione Chiav.**: Cristiano 170; **Milano**: RR 55, sottoscrizioni 12, 5.30, 32, AD 125, Var 7+7, Quick 79,60; **Cesena**: Gegè 50; **San Donà**: i compagni 450, giornali 4; **Savona**: Mac 4; **Alessano**: Giovanni 8; **Milano**: GLD 90,50, RR 55, sottoscr. 166,40, NC 130, giornali 13,50, pacchi 14; **Roma**: Casimiro 5.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della clsse operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.